STORICA
N. 94 • DICEMBRE 2016 • 4,50 €
NATIONAL GEOGRAPHIC
LA BIBLIOTECA DI EBLA
IL RACCONTO DELLO SCOPRITORE
IL PARTENONE A LONDRA
IL SACCHEGGIO DELLE SUE SCULTURE
GLI EBREI NEL MEDIOEVO
PERSECUZIONI ED ESILIO
ELISABETTA FARNESE
LE MANOVRE POLITICHE DELLA REGINA DI SPAGNA
ATTILA
LE SUE MIRE SU ROMA FERMATE DA UN IMPERO ALLO STREMO
9 772035 878008
60094

Anche se Attila non riuscì a mettere le mani su **Roma**, come quarant'anni prima aveva fatto **Alarico** con i suoi visigoti, il re unno resta l'icona del "barbaro" che cala dal Nord distruggendo un millennio di civiltà. Le tendenze storiografiche di oggi cercano di mettere a fuoco gli elementi di questa "transizione", come alcuni la definiscono, tra la civiltà romana in quanto tale e l'instaurazione dei regni romano-barbarici a **Occidente** (l'Impero, in realtà, sarebbe sopravvissuto in Oriente per altri mille anni). Alcuni storici, con i quali si può essere in accordo o no, la considerano più che altro un passaggio di mano tra Occidente e Oriente e tra la romanità e i barbari, e in riferimento all'ingresso dei barbari nella società romana preferiscono evitare il termine "invasioni" e sottolineare che si trattò di un atto volontario dei **Romani**, i quali accettarono le nuove popolazioni in cambio dell'aiuto militare e di sicurezza che potevano offrire in cambio dell'ospitalità. Tuttavia, senza arrivare a tanto, osserva per esempio lo storico **Franco Cardini**, la decadenza

e la fine di una civiltà ci furono, eccome: questo periodo «iniziò con le "invasioni", ma non a causa di esse. I "barbari" giunsero, non sempre comportandosi in modo educato, quando il processo di destrutturazione della civiltà romano-occidentale, avviato dalla crisi demografica, era già ormai irreversibile».

GIORGIO RIVIECCIO
Direttore

INCONTRO DI LEONE MAGNO E ATTILA. RAFFAELLO (1483-1520). CITTÀ DEL VATICANO.

FOTO: SCALA, FIRENZE

www.storicang.it
E-mail: storica@storicang.it
Esce il 20 di ogni mese

Segui Storica su Facebook. News ed eventi quotidiani anche su social network: www.facebook.com/storicang

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno VII - n. 94

EDITORE: RBA ITALIA SRL
Via Roberto Lepetit 8/10
20124 Milano
Direttore generale: STEFANO BISATTI

Direttore responsabile: GIORGIO RIVIECCIO

Redazione e amministrazione:
RBA ITALIA SRL
Via Roberto Lepetit 8/10
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it

Coordinamento editoriale: ANNA FRANCHINI
Grafica: MIREIA TREPAT
Impaginazione, traduzione e adattamento: FESTOS, MILANO

STAMPATORE:
NIIAG S.P.A - BEPRINTERS
Via Zanica, 92
24126 Bergamo

DISTRIBUZIONE:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA -
Via Mondadori, 1 - 20090 SEGRATE (MI)

PUBBLICITÀ:
PUBLISTAMPA ADV

Via B. Quaranta, 29. 20141 Milano
Tel. 02573717.1 r.a. - Fax 02 573717290

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

SERVIZIO ABBONAMENTI
Volete sottoscrivere un abbonamento a Storica? Oppure dovete segnalare un eventuale disservizio? Chiamate il numero 199 111 999 per tutta Italia (costo della chiamata: 0,12 euro +IVA al minuto senza scatto alla risposta; per i cellulari il costo varia in funzione dell'operatore). Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00. Altrimenti inviate un fax al numero 030 7772387. Per chi chiama dall'estero è attivo il numero +39 041 5099049. Oppure inviate una mail a servizioabbonamenti@mondadori.it, o scrivete alla Casella Postale 97, 25126 Brescia

SERVIZIO ARRETRATI
Avete perso un numero di Storica o un numero di Speciale di Storica? Ecco come richiederlo. Chiamate il numero 045.8884400 Altrimenti inviate una mail a collez@mondadori.it. Oppure un fax al numero 045.8884378. O scrivete a Press-di Servizio Collezionisti casella postale 1879, 20101 Milano

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
CONSEJERO DELEGADO
ENRIQUE IGLESIAS
DIRECTORAS GENERALES
ANA RODRIGO,
MARI CARMEN CORONAS

DIRECTOR GENERAL PLANIFICACIÓN Y CONTROL
IGNACIO LÓPEZ
DIRECTORA EDITORIAL INTERNACIONAL
AUREA DÍAZ
DIRECTORA MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTOR DE CIRCULACIÓN
JOSÉ ORTEGA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RICARD ARGILÉS

Difusión controlada por

COLLABORATORI

CIVILTÀ ITALICHE
ENRICO BENELLI
Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico (Iscima) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Monterotondo (Roma)
Curatore della seconda edizione del *Thesaurus Linguae Etruscae*, Fabrizio Serra editore
Autore di: *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Olschki

GRECIA E ROMA
EVA CANTARELLA
Professore di Istituzioni di Diritto Romano e di Diritto Greco Antico, Università Statale di Milano; global visiting professor New York University
Autrice di: *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Rizzoli - *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nel mondo greco e romano*, Feltrinelli

VICINO ORIENTE
PAOLO MATTHIAE
Professore di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico, Università di Roma La Sapienza; direttore della Missione Archeologica Italiana a Ebla; membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei
Autore di: *Ebla, un impero ritrovato*, Einaudi *Storia dell'Arte dell'Oriente Antico*, Electa Mondadori

STORIA MODERNA
VITTORIO BEONIO BROCCHIERI
Professore di Storia moderna presso l'Università degli Studi della Calabria; membro del collegio della scuola di dottorato Andre Gunder Frank
Autore di: *Storie globali. Persone, merci e idee in movimento Celti e Germani. L'europa e i suoi antenati* Encyclomedia Publishers

STORIA MEDIEVALE
MARINA MONTESANO
Professore di Storia medievale, Università di Messina e Vita-Salute San Raffaele, Milano; membro fondatore della International Society for Cultural History
Autrice di: *Da Figline a Gerusalemme. Viaggio del prete Michele in Egitto e in Terrasanta (1489-1490)*, Viella Editore *Caccia alle streghe*, Salerno Editrice

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

LA GRAN PLAZA di Tikal, in Guatemala, con il Tempio del Grande Giaguaro e diverse stele commemorative con scrittura geroglifica.

Grandi storie

20 Le piramidi di Meroe
Dal III secolo a.C., i sovrani del regno di Kush, nell'odierno Sudan, si fecero seppellire nella necropoli della capitale, Meroe. DI NÚRIA CASTELLANO

30 Ebla, la biblioteca dell'antichità
L'autore della scoperta della città-Stato siriana racconta il ritrovamento dell'immenso tesoro che ha fatto riscrivere la storia. DI PAOLO MATTHIAE

42 Il tesoro del Partenone
Il saccheggio delle sculture del grande tempio di Atena e il loro trasferimento a Londra nel XIX secolo. DI J. PABLO SÁNCHEZ

56 Attila contro Roma
Nel 451, nei Campi Catalaunici, il generale Flavio Ezio, a capo di una coalizione, riuscì a fermare gli unni di Attila. DI BORJA PELEGERO

64 Gli ebrei nel Medioevo
La storia degli ebrei d'Europa dall'XI secolo è quella di una comunità odiata, attaccata ed esiliata. DI MARIANO GÓMEZ ARANDA

78 Elisabetta Farnese, la regina madre
Educata nelle corti europee settecentesche, seconda moglie di Filippo V, fu un'abile manovratrice politica. DI CESARINA CASANOVA

92 La scrittura dei maya
Nel 1952, il linguista russo Yuri Knorosov scoprì il metodo per ascoltare di nuovo la voce del popolo maya. DI J. MATEOS DE LA HIGUERA

Rubriche

7 ATTUALITÀ

8 PERSONAGGI STRAORDINARI
L'ultimo dei samurai
Saigo Takamori guidò nel 1877 una rivolta contro il nuovo governo nipponico.

12 L'EVENTO STORICO
La capanna dello Zio Tom, romanzo antischiavista
Il libro di H.B. Stowe che a metà del XIX secolo mise in discussione il sistema schiavista statunitense.

16 VITA QUOTIDIANA
Il garum, la salsa preferita dei romani
Preparato con interiora di pesce, era il condimento più popolare in tutto l'Impero.

106 GRANDI SCOPERTE
La tomba del tuffatore di Paestum
Risale al 1968 la scoperta di questo eccezionale dipinto di epoca arcaico-classica.

110 LIBRI E MOSTRE

112 ITINERARI

114 PROSSIMO NUMERO

CARIATIDE DELL'ERETTEO, TRASPORTATA IN INGHILTERRA DA LORD ELGIN NEL 1806. BRITISH MUSEUM, LONDRA.

RUTH SHADY / ZONA ARCHEOLOGICA CARAL

VEDUTA AEREA del sito di Áspero, appartenente alla cultura di Caral, dove è stata scoperta la sepoltura.

RUTH SHADY / ZONA ARCHEOLOGICA CARAL

RICOSTRUZIONE di come furono deposti il corpo della donna e il suo corredo nella tomba di Áspero. Secondo Ruth Shady, la donna doveva occupare una posizione di rilievo nella sua comunità.

RUTH SHADY / ZONA ARCHEOLOGICA CARAL

I FERMAGLI in osso ritrovati accanto al corpo della donna sepolta nel sito di Áspero hanno una forma curiosa. Secondo l'archeologa Ruth Shady, due di essi rappresentano uccelli del litorale, con frammenti di crisocolla (un silicato bluastro) a formare gli occhi (foto). Gli altri due sembrano riprodurre una scimmia urlatrice amazzonica.

AMERICA PRECOLOMBIANA

Scoperta in Perú una tomba di 4500 anni

Il sepolcro, rinvenuto nel sito archeologico di Áspero, appartiene alla civiltà di Caral e contiene i resti di una donna dell'élite

La tomba intatta di una donna di elevato rango sociale della cultura peruviana di Caral, la civiltà più antica d'America, è stata scoperta nel sito di Áspero, circa 180 chilometri a nord di Lima. Un gruppo di archeologi peruviani guidati da Ruth Shady, direttrice della zona archeologica di Caral, ha rinvenuto la sepoltura nella Huaca de los Ídolos, un edificio religioso a forma di piramide tronca, con piattaforme sovrapposte e una scalinata centrale.

La donna, che al momento della morte doveva avere un'età compresa tra i 40 e i 50 anni, era alta da 1,48 a 1,58 metri, era destrimana e presentava una deformazione del cranio. Sono stati ritrovati anche indizi di tre fratture precedenti alla morte. Il corpo era ripiegato su se stesso e attorno al collo aveva una collana di 460 perline tubolari e sferiche fatte con conchiglie, un pendente con un mollusco *spondylus* e quattro splendidi *tupus* o fermagli in osso.

Un panno di cotone marrone copriva il cranio e un altro panno di più grandi dimensioni, anch'esso di cotone, ricopriva il corpo e il corredo funerario, avvolti in una stuoia di fibra di giunco legata da corde sottili. L'involto funerario fu deposto sopra un'offerta consistente in una ciotola piena di tubercoli e semi, ricoperto con uno strato di cenere e sepolto nella terra, rimanendo dunque inalterato fino al momento della scoperta, 4500 anni dopo.

Saigo Takamori, l'ultimo dei samurai

Austero, dalla moralità ineccepibile e ferocemente contrario ai costumi stranieri, Saigo guidò nel 1877 una rivolta disperata contro il nuovo governo nipponico

Custode dello spirito giapponese

1828

Nasce Saigo Takamori nella provincia di Satsuma; la sua è una famiglia di samurai di modesto livello economico.

1858

Alla morte del suo signore feudale, viene esiliato per due volte in isole lontane, dove si dedica a poesia, calligrafia e meditazione.

1868

Saigo partecipa con un ruolo rilevante nel rovesciamento del clan dei Tokugawa, apre la strada al Rinnovamento Meiji.

1873

Si dimette da tutti i suoi incarichi nel governo di Tokyo e si ritira a Satsuma, dove fonda un'accademia militare.

1877

Soffocata la ribellione di Saigo, che decide di suicidarsi.

Nel 1854, il commodoro Matthew Perry sbarcò in Giappone per rompere l'isolamento dall'esterno che il Paese aveva mantenuto negli ultimi due secoli. Quel giorno, il vapore e l'acciaio dei blindati statunitensi trasmisero un messaggio perentorio: il Giappone non solo doveva accettare di aprire i suoi porti e commerciare con il resto del mondo, ma doveva anche trasformare la sua economia, le sue istituzioni, addirittura il suo stile di vita, se non voleva essere sottomesso agli stranieri.

I giapponesi compresero la lezione. Nel 1868, quello che è noto come Rinnovamento Meiji avviò un processo di modernizzazione radicale che nel giro di pochi anni avrebbe reso il Giappone una potenza allo stesso livello di quelle occidentali. La trasformazione, tuttavia, non avvenne senza resistenze, in particolare da parte dei samurai, la casta di guerrieri che incarnava lo spirito tradizionale del Paese. Uno di essi, Saigo Takamori, fu protagonista nel 1877 di una ribellione che, nonostante il fallimento, divenne leggendaria.

Saigo era originario di Satsuma, e veniva da una tipica famiglia di samurai, orgogliosa della propria stirpe ma priva di grossi mezzi economici. Invece che in un castello, iniziò la sua carriera nel mondo rurale, come copista del magistrato Sakoda Tajiemon. Di corporatura imponente, austero e ottimo conversatore, passò i successivi dieci anni spostandosi tra vari distretti come esattore delle imposte, carica che gli diede modo di conoscere a fondo la situazione dei contadini. Tajiemon gli inculcò l'idea che come samurai doveva occuparsi del benessere della popolazione a suo carico: Saigo comprese che i contadini erano necessari per sostenere il Paese e gli stessi samurai e inviò un memorandum al suo *daimyo* o signore feudale, Shimazu Nariakira, nel quale sottolineava la necessità che i samurai recuperassero la fiducia dei contadini e smettessero con le pratiche corrotte.

La tentazione del sacrificio

Ammesso al seguito di Nariakira, Saigo gli giurò assoluta fedeltà, al punto che quando il *daimyo* morì improvvisamente Saigo decise di suicidarsi, seguendo l'antica pratica dello *junshi*, secondo cui alla morte di un signore uno dei suoi servitori doveva immolarsi. Lui e un amico si gettarono in acqua da una barca, però la corrente li riportò sulla costa: l'amico era senza vita, ma Saigo si riebbe. Ricordò questo evento ogni anno e scrisse un poema per commemorarlo: «Tenendoci per mano, ci lanciammo nelle profondità marine... il destino volle frustrare le mie speranze e mi lasciò vivo... Ora gli anni sono passati, e io sono ai piedi della tua tomba, spargendo vane lacrime».

Saigo Takamori ebbe un ruolo decisivo nella restaurazione del potere imperiale nel 1868

BRIDGEMAN / ACI

L'IMPERATORE MEIJI NEL 1872, QUANDO AVEVA 20 ANNI. FOTOGRAFIA.

UN ASCETA SOTTO UNA PELLE DI LUPO

SAIGO AVEVA UN FISICO imponente: 1,80 m di statura (un gigante per la media giapponese di allora), collo largo, spalle squadrate, occhi grandi e penetranti con sopracciglia folte e la mole tipica di un lottatore di *sumo* (sport che praticava). In realtà, e nonostante i suoi accessi di collera e la sua misantropia – «questo branco di bestie selvagge che si fanno chiamare esseri umani», diceva –, aspirava alla perfezione morale, a ciò che chiamava «sincerità». Il suo ideale era quello di «un uomo che non si preoccupa della propria vita, né della fama, né del rango che occupa, né del denaro che guadagna».

SAIGO TAKAMORI SU UNA BARCA PRONTO A SUICIDARSI DOPO LA MORTE DEL SUO SIGNORE NARIAKIRA. INCISIONE DI DAISO HONEN.

GRANGER / ALBUM

Il nuovo *daimyo* di Satsuma diffidava di questo samurai austero e incorruttibile, che esercitava una notevole influenza sui suoi pari. Per questo motivo, Saigo fu esiliato per due volte in isole remote; sfruttò questi soggiorni forzati per perfezionarsi nell'arte della calligrafia e della poesia e per praticare il *sumo*, oltre che per conoscere di prima mano le dure condizioni di vita del popolo. Nel 1864 venne finalmente graziato e poté tornare a Satsuma.

A partire da quel momento, e per i successivi quattro anni, Saigo ebbe un ruolo molto importante nelle lotte politiche e militari che sfociarono nel Rinnovamento Meiji. Nominato comandante delle truppe di Satsuma, decise con il suo signore Hisamitsu di stringere alleanza con le forze di Choshu, e di scontrarsi con le truppe del clan Tokugawa, che dal 1603 controllava il Paese tramite la carica di *shogun* o governatore militare. Nel 1868 le truppe di Saigo occuparono Edo (attuale Tokyo) e inflissero sconfitte decisive alla fazione dei Tokugawa. Il *bakufu* – il sistema di governo militare che reggeva il Giappone da 700 anni – fu abolito e venne sostituito da un nuovo governo che, sotto l'autorità dell'imperatore, iniziò ad applicare riforme modernizzatrici.

CASTELLO DI KUMAMOTO, sull'isola di Kyushu. Saigo fallì nel suo tentativo di conquistarlo durante la ribellione del 1877.

TPX / AGE FOTOSTOCK

LA RIBELLIONE DI SATSUMA: SPADA CONTRO FUCILE

L'INCISIONE raffigura un distaccamento di cavalleria del governo, con uniformi e armi in stile occidentale, mentre va all'assalto di un gruppo di donne che combattono a piedi, con spade e *naginata* (una sorta di picca che culmina in una lama curva). Si tratta di una visione idealizzata della rivolta del 1877, poiché sappiamo che Saigo aveva a disposizione 30 mortai da montagna, due cannoni e migliaia di fucili di fabbricazione russa e inglese.

GRANGER / ALBUM

Nonostante la fama che gli procurò la sua partecipazione alla rivoluzione, Saigo si disinteressò del governo e fece ritorno nella natia Satsuma, dove entrò a far parte del governo del feudo. Anche se nel 1871 riuscirono a convincerlo a trasferirsi a Kyoto e ad assumere una carica politica, nella capitale si sentiva come un pesce fuor d'acqua. Disprezzava la moda delle finanziere e dei cappelli a cilindro, ed era solito presentarsi a palazzo con indosso un vestito tradizionale della sua regione e ai piedi sandali o zoccoli. Si diceva che una volta, uscendo dal suo ufficio nel bel mezzo di una tormenta, si sfilò gli zoccoli e prese a camminare scalzo, e ciò fece sì che un vigilante lo prendesse per un intruso. L'incidente fu risolto solo quando un altro ministro che passava in carrozza spiegò che si trattava del famoso maresciallo e consigliere Saigo.

I perdenti della storia

Il malcontento di Saigo aveva a che vedere anche con le misure che il governo stava prendendo. Nel 1871 fu abolito il sistema degli *han* (feudi), che diventavano proprietà dello Stato. Gli antichi *daimyo* accettarono volentieri il cambiamento, dal momento che ricevettero un vitalizio, mentre lo Stato si faceva carico dei debito dei loro domini, ed essi stessi si reinventarono come ufficiali del nuovo esercito imperiale o governatori. Per i samurai più umili, invece, era la fine di uno stile di vita: senza relazioni che garantissero loro un futuro politico o militare, perdevano gli stipendi che percepivano come aristocratici, il che li gettava nella povertà. A ciò si sommarono misure umilianti come l'editto Dampatsurei, che proibiva la loro caratteristica acconciatura *chonmage*, mentre nel 1876 lo Haitorei vietò loro di portare in pubblico la spada, simbolo della loro classe.

Il samurai era ormai un cittadino di livello pari a un semplice contadino: questo, per chi aveva combattuto per porre fine al *bakufu*, era inaccettabile. Saigo comprendeva che la modernizzazione del Giappone era inevitabile, ma non poteva tradire coloro che avevano combattuto ai suoi ordini. Disperato, si offrì di guidare una missione diplomatica nel regno di Corea per chiedere il riconoscimento del vassallaggio del Giappone, con la speranza che lo assassinassero, provocando così una guerra che avrebbe restaurato il prestigio dei samurai, ma la sua proposta fu rifiutata.

Alla fine, Saigo si dimise da tutte le sue cariche e tornò a Satsuma. Lì creò un'accademia militare che subito attirò un gran numero di giovani samurai della regione, alimentando così la diffidenza del governo, che temeva che Saigo stesse organizzando un esercito per ribellarsi. Quando nel 1877 il governo cercò di confiscare le armi dell'arsenale di Satsuma, i samurai insoddisfatti si armarono e si dichiararono in rivolta. La cattura di un agente del governo che confessò sotto tortura di essere stato mandato a uccidere Saigo spinse quest'ultimo a mettersi alla guida dei samurai.

Epilogo della tragedia

Saigo pianificò un attacco a Tokyo, ma le sue truppe furono respinte e dovettero ritirarsi a Kagoshima, dove cercarono rifugio sul monte Shiroyama. Il 22 settembre, ormai accerchiato, Saigo distribuì una nota alle sue truppe nella quale annunciava che avrebbero combattuto per l'ultima volta e ingiungeva loro di morire valorosamente. Subito dopo decise di andare incontro al suo destino: vestito con un austero kimono giallo, sciabola alla mano, insieme con un gruppo di resistenti lanciò una carica in discesa finché non venne ferito da un proiettile alla coscia destra. Secondo la tradizione, cadde a terra e con l'ultimo respiro chiese a uno dei compagni di decapitarlo per salvaguardare il suo onore. Lentamente si mise a sedere, volgendo lo sguardo verso il palazzo imperiale e, con gesto solenne, afferrò il coltello e si pugnalò all'addome prima di essere decapitato. ■

ARTURO GALINDO GARCÍA
STORICO

Per saperne di più
La nobiltà della sconfitta
Ivan Morris. Guanda, Modena, 1983.

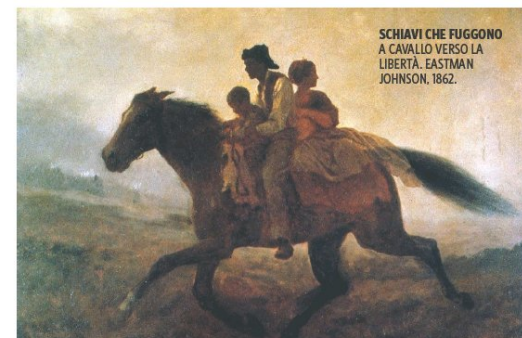
PAURA DI CAMBIARE

L'ATTEGGIAMENTO di Saigo verso la modernità occidentale era ambivalente. Ammetteva che il telegrafo, la ferrovia o la macchina a vapore erano «invenzioni sorprendenti che impressionano chiunque», però rifiutava di copiare tali e quali i modelli occidentali: ciò avrebbe aperto la porta a frivolezze, corruzione e perdita dell'identità nazionale.

DONNE GIAPPONESI NEL 1887, DI TOYOHARA CHIKANOBU.

MUSEUM OF FINE ARTS, BOSTON / BRIDGEMAN / ACI

LO ZIO TOM, protagonista del romanzo di Harriet Beecher Stowe, viene venduto al mercato degli schiavi. Litografia di Henri-Desiré Charpentier.

BAYOT / BRIDGEMAN / ACI

SCHIAVI CHE FUGGONO A CAVALLO VERSO LA LIBERTÀ. EASTMAN JOHNSON, 1862.

BROOKLYN MUSEUM OF ART / ART ARCHIVE

LA FRONTIERA DEL MONDO LIBERO

PER DICIOTTO ANNI, fino al 1850, Harriet Beecher Stowe abitò a Cincinnati, una città dello Stato dell'Ohio che si trovava proprio sul confine con il Sud schiavista. Grazie a questa circostanza la scrittrice poté conoscere direttamente la situazione dei neri che fuggivano dalle piantagioni e si dirigevano in Canada, a meno che gli ufficiali degli schiavisti non li catturassero in virtù della Fugitive Slave Law.

Il romanzo che cambiò la storia dell'America

Pubblicato nel 1852, *La capanna dello zio Tom* divenne immediatamente un *best seller* e contribuì a mettere in discussione il sistema schiavista nel Sud degli Stati Uniti

La tradizione narra che quando nel 1862 il presidente degli Stati Uniti, Abraham Lincoln, incontrò Harriet Beecher Stowe, la salutò dicendo: «Dunque, è lei la piccola donna che ha scritto il libro che provocato questa grande guerra!». Il diminutivo era azzeccato, poiché la Stowe non superava il metro e mezzo di statura, mentre il presidente era più di un metro e novanta. E sebbene sembri esagerato dire che *La capanna dello zio Tom* scatenò da solo la guerra di Secessione (1861-1865), il terribile conflitto tra il Sud e il Nord degli Stati Uniti che si sarebbe concluso con centinaia di migliaia di morti, non v'è dubbio che contribuì in modo decisivo a mobilitare l'opinione pubblica contro il regime schiavista degli Stati meridionali.

Harriet Beecher crebbe in una famiglia di grande cultura e profonde convinzioni cristiane. Per alcuni anni si dedicò all'insegnamento e cominciò a scrivere articoli per i giornali della sua città, Cincinnati, attività che portò avanti anche dopo il matrimonio con Calvin Stowe, sacerdote e studioso della Bibbia. Harriet Beecher Stowe faceva parte di un nutrito gruppo di scrittrici – in maggior parte bianche, anche se vi erano alcune afroamericane – che, nella prima metà dell'Ottocento, decisero di intervenire nelle questioni pubbliche dal loro ambito domestico. E la questione più pressante era quella della schiavitù, che la Stowe e molte altre scrittrici consideravano contraria alla fede cristiana e al principio di uguaglianza che aveva ispirato la fondazione degli Stati Uniti.

Nel caso della Stowe, la miccia che scatenò la sua indignazione morale fu, nel 1850, l'approvazione della Fugitive Slave Law, una norma che obbligava qualsiasi ufficiale americano, anche quelli del Nord, contrari alla schiavitù, a denunciare e restituire gli schiavi fuggiti ai padroni, i proprietari terrieri schiavisti del Sud. Sentendosi offesa in quanto cristiana e statunitense, decise di scrivere un racconto su diversi schiavi neri del Sud vittime dello sfruttamento dei loro padroni e delle leggi vigenti. «Ho scritto quel che ho scritto – avrebbe detto anni dopo in una lettera a lord Denman – perché come cristiana sentivo il disonore per il cristianesimo; perché, amando il mio Paese, tremavo pensando all'incombere dell'ira».

HARRIET BEECHER STOWE. 1862. NATIONAL PORTRAIT GALLERY, LONDRA.

SCALA, FIRENZE

> «Ho scritto il libro perché sentivo il disonore del cristianesimo e temevo l'esplosione dell'ira»

Il libro che tutti aspettavano

La capanna dello zio Tom, o la vita tra gli umili, uscì a puntate in un giornale antischiavista nel 1851 e l'anno successivo come libro, e subito ottenne un successo senza precedenti. Più che letto, fu divorato dal momento stesso della pubblicazione, una data che coincise con la recrudescenza e il culmine delle tensioni sulla questione della schiavitù. In effetti, l'impatto che il romanzo ebbe negli anni successivi negli Stati Uniti e all'estero finì per eclissare tutti gli altri testi antischiavisti, incluse le dure e commoventi testimonianze autobiografiche degli schiavi stessi. Vi furono edizioni legali ed edizioni pirata, con illustrazioni o senza, traduzioni in oltre sessanta lingue, versioni abbreviate, adattamenti per i ragazzi e numerose versioni teatrali, non tutte rispettose del messaggio antischiavista. Alla fine del XIX secolo, il romanzo era ormai diventato un classico universale.

La storia de *La capanna dello zio Tom* inizia nella piantagione degli Shelby, nel Kentucky, quando il padrone si separa da alcune sue proprietà – due schiavi – per pagare dei debiti di famiglia, un episodio che rappresenta ciò che per la Stowe era l'essenza della schiavitù: la trasformazione dell'essere umano in oggetto. Da lì in poi, la narrazione si divide in due filoni. Uno

LA CASA DI HARRIET B. STOWE a Cincinnati. L'autrice de *La capanna dello zio Tom* visse qui per 18 anni prima di trasferirsi a Brunswick (Maine).

IAN G DAGNALL / ALAMY / ACI

LE SCENE PIÙ COMMOVENTI

Harriet Beecher Stowe concepì *La capanna dello zio Tom* come una successione di episodi tragici e ricchi di pathos che dovevano suscitare nel lettore compassione e indignazione per la situazione degli schiavi.

Lo zio Tom è felice con la sua famiglia e trattato bene dal suo padrone, che però, per problemi economici, è costretto a venderlo.

Eliza, la serva meticcia del primo padrone di Tom, fugge per non essere separata dal figlio. La giovane attraversa il fiume Ohio gelato.

Mentre lo portano al mercato degli schiavi, Tom si getta nel fiume per salvare la piccola Eva Saint Clare. Il padre, grato, lo compra.

Simon Legree compra Tom dopo la morte del padre di Eva. Frustato brutalmente, Tom muore tra le braccia del figlio del suo primo padrone.

BAYOT / BRIDGEMAN / ACI

segue le vicende della schiava Eliza e dell'indomito mulatto George, genitori del piccolo Harry. All'inizio, George fugge con l'intenzione di comprare la libertà per la sua famiglia. Allo scopo di proteggere il figlio, anche Eliza fuggirà, e sarà protagonista della famosa scena nella quale attraversa le tumultuose acque gelide del fiume Ohio – frontiera con il Nord antischiavista – per raggiungere l'altra sponda, finalmente libera, e proseguire il suo cammino verso il Canada per riunirsi con George.

L'altro filone narrativo è incentrato su Tom, uno schiavo profondamente religioso che vive con la moglie e i tre figli e che sembra rassegnato alla sua condizione. Nonostante la sua buona condotta, il padrone lo vende e Tom finisce nella piantagione dell'aristocratico Saint Clare, dove fraternizza con l'angelica figlioletta Eva, la cui morte costituisce una scena sentimentale di redenzione cristiana. Avanzando verso una nuova tappa del suo calvario, Tom sarà venduto alla piantagione di proprietà del malvagio Simon Legree. Qui, dopo essere stato crudelmente torturato da Legree, Tom troverà la libertà attraverso la morte. Nel frattempo, Eliza e il figlio si riuniscono con George e decidono di trasferirsi in Africa in cerca della libertà.

SUCCESSO CLAMOROSO

NEL MANIFESTO, l'editore del romanzo di Harriet Beecher Stowe, presentato come «Il più grande libro dei nostri tempi», annuncia il numero di copie vendute nei primi mesi dalla pubblicazione: 135.000, ciascuna in due volumi. In un anno furono vendute negli Stati Uniti 300.000 copie, l'equivalente di sette milioni sul mercato attuale.

NEW-YORK HISTORICAL SOCIETY / BRIDGEMAN / ACI

Un melodramma

La capanna dello zio Tom è un tipico melodramma ottocentesco, infarcito di elementi che fanno appello al sentimentalismo del lettore: sofferenza dei deboli, religiosità edificante, separazioni e riunioni finali tra i protagonisti, innocenti che diventano esempi e malvagi che incontrano il giusto castigo. Un autentico *feuilleton* che segue le regole tracciate dagli acclamati romanzi di Dickens nel XIX secolo.

Tuttavia, l'opera della Stowe non fu accolta ovunque da applausi. I lettori degli Stati schiavisti si sentirono diffamati. Alcuni indirizzarono all'autrice lettere minatorie, addirittura un pacchetto contenente l'orecchio mozzato di un presunto schiavo. In risposta vi fu un'ondata di romanzi di ottica schiavista che avrebbe superato la guerra di Secessione per culminare nel 1936 con la pubblicazione di *Via col vento*, che grazie al cinema è diventato famoso quasi quanto il romanzo della Stowe.

Dall'altra parte, la Beecher Stowe fu oggetto anche di critiche da parte degli abolizionisti, fu addirittura tacciata di razzismo. In effetti, l'autrice presenta molti dei personaggi neri come figure grottesche, bambini cresciuti che si esprimono con un linguaggio roboante e che agiscono secondo impulsi naturali incontrollabili. I personaggi mulatti, invece, hanno tratti che li rendono più simili ai bianchi. È il caso di Eliza e di George: la prima rappresenta l'ideale femminile dell'epoca, in cui spiccano i sentimenti di dedizione materna e pietà cristiana, mentre George è il ribelle romantico che abbandonerà la violenza una volta domato dalla religione.

Lo schiavo come redentore

Certo, la Stowe utilizzò gli stereotipi razziali della sua epoca, secondo i quali le razze erano essenzialmente diverse e il nero era una creatura inetta, schiava delle emozioni, incapace di dominare se stessa. Tuttavia, coloro che sostenevano la supremazia del sentimento sull'intelletto – sia il romanticismo sia la religione evangelica – vedevano in queste presunte debolezze una serie di virtù che portavano alla redenzione e persino indizi di superiorità dell'afroamericano, da cui derivava la sua immagine di creatura innocente e di cristiano naturale. Ne *La capanna dello zio Tom* gli afroamericani appaiono come simboli più che come persone, come veicolo per una critica romantica della società più che come esseri umani con virtù e difetti. Con questo ritratto dello zio Tom come fratello cristiano, la Stowe sfidava i lettori a mettere in discussione la loro ipocrisia davanti all'ingiustizia di uno Stato schiavista e a prendere posizione per porre fine a quella che considerava una piaga nazionale.

CARME MANUEL
UNIVERSITÀ DI VALENCIA

Per saperne di più
La capanna dello zio Tom
Harriet Beecher Stowe.
Rizzoli, Milano, 2009.

Il *garum*, la salsa preferita dei romani

Preparato essenzialmente con interiora di pesce, era il condimento più popolare in tutto l'Impero romano

Roma, fine del I secolo d.C. Nella *domus* di un patrizio è stata organizzata una grande cena. Dieci invitati sono adagiati sui triclini attorno all'anfitrione, che con un gesto ordina che vengano servite le pietanze. Come prima portata, maiale con *garum*, seguito da pesce con *garum* e, a innaffiare il tutto, vino con *garum*. In che cosa consiste questo famoso ingrediente che compare in tutti i piatti romani e che da moltissimo tempo è scomparso dalle nostre tavole?

Per capire che cosa è il *garum* o che sapore potrebbe avere dovremmo spostarci verso il Sudest asiatico. In Vietnam troveremmo la salsa *nuoc-mam*, una pasta di pesce fermentato dal sapore forte e dall'odore ancora più penetrante che si usa come condimento. Anche il *garum* era una salsa usata come condimento, ed era tanto gradito ai palati dell'antichità che divenne un prodotto fondamentale nella gastronomia romana. Si poteva trovare di diverse qualità, e il migliore poteva arrivare a costare cifre astronomiche. Era utilizzato per insaporire ogni piatto; talvolta veniva mescolato con altri ingredienti, come pepe (allora si chiamava *garum piperatum*), aceto *(oxygarum)*, vino *(oenogarum)*, olio *(oleogarum)* o acqua *(hydrogarum)*.

Fabbricazione industriale

Al di là del suo valore come prodotto alimentare, il *garum* aveva anche un uso medicinale: si riteneva che stimolasse l'appetito grazie il suo alto valore proteico e gli si attribuivano proprietà curative per diversi mali. Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis historia*, elenca i benefici forniti dal *garum*, dalle sue virtù come cura della dissenteria alla sua efficacia come rimedio per i morsi di cane.

FOGLIA / SCALA, FIRENZE

COMMERCIO REDDITIZIO

UN COMMERCIANTE di pesce *(negotiator salsamentarius)* chiamato Aulo Umbricio Scauro si costruì a Pompei una casa lussuosa con annessa officina grazie alla fortuna accumulata con l'esportazione del *garum*. Nell'atrio vi era un pavimento a mosaico con ricette di conserve di pesce e quattro figure di anfore per *garum* e *liquamen* (a sinistra).

Sebbene le origini del *garum* risalgano ai fenici e ai greci, furono i romani a creare un'autentica industria per produrlo. Esistevano veri e propri stabilimenti specializzati in pesce sotto sale e salse di pesce, detti *cetariae*. I più antichi, pare, entrarono in funzione verso il VI secolo a.C. Erano situati sulla costa, il che garantiva un facile e rapido accesso al mare, e di solito erano ubicati fuori dal centro urbano a causa del cattivo odore che emanavano. Erano dotati di un cortile centrale, sale per pulire il pesce e stanze adibite a magazzino. L'elemento più caratteristico di queste fabbriche sono le vasche, dove si produceva il pesce sotto sale. Erano costruite al livello del suolo, di solito in malta – ma se ne possono trovare anche di scavate nella roccia –, e rivestite di *opus signinum*, una finitura molto resistente che ne garantiva l'impermeabilità.

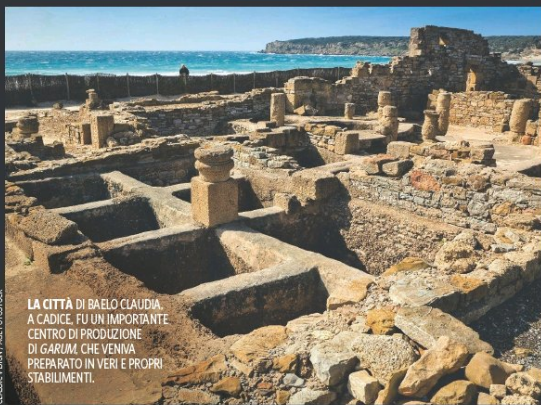
Nelle *cetariae* si ottenevano due tipi di prodotti. Da una parte, le *salsamenta*, che comprendevano conserve di pesce di ogni tipo e che potremmo paragonare al baccalà o alle sardine sotto sale dei giorni nostri. Il pesce veniva tagliato in pezzi rettangolari o quadrati che si depositavano poi nelle vasche alternati a strati di sale, pestando il pesce per far

DIVERSE SPECIE di pesci, come quelle che figurano in questo mosaico pompeiano, erano la base per preparare il popolare *garum*. Museo Archeologico Nazionale, Napoli.

SCALA, FIRENZE

Ottimo per il pollo e le uova fritte

MARCO GAVIO APICIO ci ha lasciato il più completo ricettario dell'Antichità, intitolato *De re coquinaria*, del I secolo d.C. In quest'opera, il *garum* appare come condimento indispensabile in quasi tutte le ricette, sia quelle di carne sia quelle a base di pesce, ortaggi o legumi. Come esempio, vediamo la ricetta del ***PULLUM PARTHICUM:*** «Aprire un pollo per il lungo. Pestare nel mortaio pepe, ligustico, un po' di semi di carvi, innaffiare con ***GARUM*** e amalgamare con vino. Sistemare il pollo in un recipiente e versarvi sopra la salsa. Fare sciogliere in acqua calda la resina aromatica di benzoino e versare il composto sul pollo. Mettere a cuocere. A cottura ultimata, cospargere di pepe e servire». Nel libro di Apicio vi sono anche ricette meno elaborate, come quella delle **UOVA FRITTE** condite con *garum* mescolato con vino.

CLASSIC VISION / AGE FOTOSTOCK

LA CITTÀ DI BAELO CLAUDIA, A CADICE, FU UN IMPORTANTE CENTRO DI PRODUZIONE DI *GARUM*, CHE VENIVA PREPARATO IN VERI E PROPRI STABILIMENTI.

Stabilimenti sulla costa

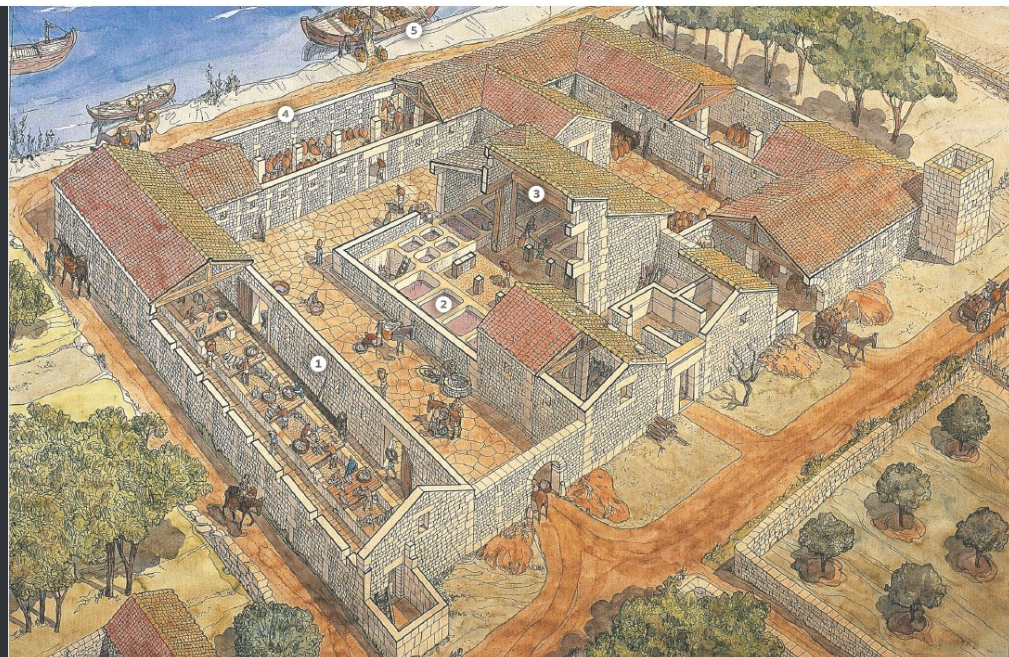
Sia il Sud della penisola italiana sia il Nord dell'Africa furono centri privilegiati per la pesca e sulle loro coste si moltiplicarono gli stabilimenti per la produzione di *garum*. Il disegno della pagina a fianco riproduce la fabbrica di *garum* di Cotta, presso Tangeri, considerata una delle più complete del Mediterraneo.

1 **PREPARAZIONE**
In un'ampia sala, vari operai spezzettavano il pesce e ne preparavano le interiora da mettere sotto sale per preparare il *garum*.

2 **MACERAZIONE**
Nella parte centrale dello stabilimento si susseguivano vasche rettangolari in cui la miscela di pesce e interiora riposava per diversi mesi.

3 **CONFEZIONAMENTO**
Dopo la fermentazione e la colatura, la salsa di *garum* veniva imbottigliata in diversi tipi di anfore adatte a contenere il prodotto.

4 **IMMAGAZZINAGGIO**
Una volta riempite di *garum*, le anfore venivano impilate in grandi sale adibite a magazzino fino al momento dell'esportazione.

5 **ESPORTAZIONE**
Le anfore di *garum* venivano imbarcate su grandi navi per essere trasportate e messe in commercio in tutto il bacino del Mediterraneo.

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE. © ÉDITIONS ERRANCE

penetrare meglio il conservante. Questa tecnica di salatura era molto importante in un'epoca in cui la conservazione degli alimenti era problematica. Il secondo prodotto che usciva dalle *cetariae* erano le salse, la più popolare delle quali era il *garum*. Per la sua produzione, le vasche venivano riempite di pesci piccoli (ciò che oggi chiamiamo minutaglia), acciughe, sgombri e le parti rimanenti dei pesci di dimensioni maggiori. Si alternavano strati di pesce e strati di sale ed erbe aromatiche, e il tutto veniva lasciato al sole per diversi mesi. Il rifornimento di sale, quindi, era fondamentale in stabilimenti di questo tipo. La proporzione tra pesce e sale doveva essere molto precisa per evitare che il pesce si salasse troppo e diventasse una conserva come quelle citate in precedenza. Nel caso del *garum*, invece, si produceva in modo naturale un processo di fermentazione durante il quale gli enzimi delle interiora dei pesci, insieme all'azione del sale, impedivano che prendesse avvio il processo di putrefazione.

Una volta conclusa la fermentazione, la pasta così ottenuta veniva colata per ricavare il *garum*, un liquido denso dal colore ambrato. Una delle varietà di questa salsa era il *liquamen*, che nelle fonti scritte viene talvolta confuso con il *garum*. I residui del processo di colatura si chiamavano *hallec*. Anche l'*hallec* veniva commercializzato, sebbene come prodotto di qualità inferiore. Il liquido in eccesso, una specie di salamoia, era chiamato *muria*.

DEA / AGE FOTOSTOCK

PESCI DISPOSTI SU UNA TAVOLA. RILIEVO. MUSEO DELLA CIVILTÀ ROMANA, ROMA.

> Secondo Plinio il Vecchio, il *garum* serviva per curare la dissenteria ed era un rimedio per i morsi di cane

Per tutte le tasche

La consistenza e la qualità del *garum* erano molto diverse: dalle varietà meno raffinate, accessibili a tutta la popolazione, a quelle più prestigiose e costose. Molto famoso era il *garum sociorum*, prodotto nei dintorni di Carthago Nova, l'attuale Cartagena, in Spagna. Plinio il Vecchio ne lodava la qualità, dicendo che era il miglior *garum* e che non esisteva alcun liquore più caro di quello. Spiega anche che il *garum sociorum* si otteneva dallo *scomber*, lo sgombro. Anche il geografo Strabone narra che quel pesce era particolarmente apprezzato nella preparazione della salsa. In contrapposizione ai centri di produzione del *garum sociorum*, in epoca tardoimperiale iniziarono a mettersi in luce gli stabilimenti della regione dell'Armorica (corrispondente all'odierna Bretagna francese) da cui uscivano prodotti di qualità inferiore e, pertanto, meno costosi, destinati alle classi più basse e all'esercito.

Indipendentemente dalla denominazione di origine o qualità del *garum*, la salsa veniva immagazzinata in anfore di ceramica per essere trasportata dai luoghi di produzione a tutti i confini dell'Impero. Vi erano molti tipi di anfore per immagazzinare il *garum*, differenti da quelle utilizzate per il trasporto di olio o di vino. Di alcune si conservano i *tituli picti*, ovvero le iscrizioni dipinte sulla superficie di ceramica che, come un'etichetta, indicavano il contenuto del recipiente. Numerosissime sono le anfore di *garum* che si trovano nella collina del Testaccio, a Roma, formata dalla stratificazione dei recipienti che arrivavano nell'Urbe e che, dopo essere stati vuotati, venivano gettati in quel luogo.

La ricchezza di Cadice

Anche se il *garum* veniva prodotto in luoghi molto diversi del mondo romano, nella Penisola Iberica gli stabilimenti di conserve sotto sale erano particolarmente numerosi; i prodotti della provincia della Betica rifornivano tutto l'Impero. Le più famose erano le fabbriche dell'Andalusia occidentale, tra le quali spiccavano quelle di Baelo Claudia (Bolonia, Cadice), che sono state studiate a fondo. Lo stretto di Gibilterra era un punto privilegiato per il rifornimento di pesce, in quanto zona di passaggio della rotta migratoria dei tonni; questa tradizione peschereccia è ancora viva ai giorni nostri con le tonnare. La costa andalusa fino al Portogallo e la foce del Tago erano le zone con la maggior concentrazione di stabilimenti della Penisola, ma anche in Galizia e a Gijón sono venuti alla luce diversi stabilimenti.

Attualmente, il *garum* sta tornando alla gloria di un tempo. L'archeologia sperimentale, infatti, ha permesso di ricostruirne il processo di produzione con diverse varianti che, utilizzate in ricette da veri gourmet, stanno entrando sempre più a far parte della gastronomia attuale. ■

MARÍA JOSÉ NOAIN MAURA
ARCHEOLOGA

Per saperne di più

L'arte culinaria. Manuale di gastronomia classica
Apicio. Bompiani, Milano, 2003.

LA NECROPOLI DI MEROE
Le piramidi di Meroe, alcune delle quali sono state restaurate dagli anni Settanta dello scorso secolo, hanno un'altezza molto variabile, compresa tra 8 e i 30 metri, ma tutte seguono uno stesso modello: lati dalla pendenza accentuata, cappella di culto laterale e pilone d'ingresso.
NIGEL PAVITT / AWL IMAGES

LA GRANDE NECROPOLI DEL SUD

LE PIRAMIDI DI MEROE

A partire dal III secolo a.C., i sovrani del regno di Kush, nell'odierno Sudan, si fecero seppellire in una grande necropoli della capitale, Meroe. Lì vennero erette decine di piramidi, ultimo esempio del monumento più caratteristico della civiltà faraonica

NÚRIA CASTELLANO
EGITTOLOGA. SOCIETÀ CATALANA DI EGITTOLOGIA

Millecinquecento chilometri a sul del Cairo e duecento a nord di Khartum, tra la quinta e la sesta cateratta del Nilo, si trovano i resti dell'antica Meroe, capitale di un regno che fu indipendente dal III secolo a.C. fino al periodo del dominio romano inoltrato. Gli scavi archeologici hanno scoperto il tracciato urbano e i resti di diversi templi, palazzi e terme reali.

Tuttavia, la grande attrazione di Meroe è la sua necropoli, nella quale si innalza un gran numero di piramidi costruite da re e membri della nobiltà. In totale, a Meroe si conservano all'incirca cento piramidi, più di quelle che troviamo nel territorio egizio propriamente detto, anche se si tratta di costruzioni di dimensioni ben più modeste.

Gli antichi egizi chiamavano l'attuale Sudan Nubia o Kush. I suoi abitanti erano di pelle nera, tanto più scura quanto più si andava verso sud. Considerati nemici sin dagli albori della civiltà egizia, i nubiani subirono periodiche incursioni degli eserciti faraonici e molti caddero prigionieri o divennero mercenari. Allo stesso tempo svilupparono una cultura propria, sintesi di elementi egizi e africani, e nel IX secolo a.C. crearono un regno indipendente che arrivò a dominare l'Egitto con i cosiddetti "faraoni neri" della XXV dinastia (716-656 a.C.). Dopo essere stati sconfitti dai faraoni saitici della XXVI dinastia, i re nubiani tornarono a Kush, nella capitale tradizionale di Napata. Quando nel 591 a.C. gli egizi li espulsero dalla città si trasferirono a Meroe, che divenne la nuova capitale del regno.

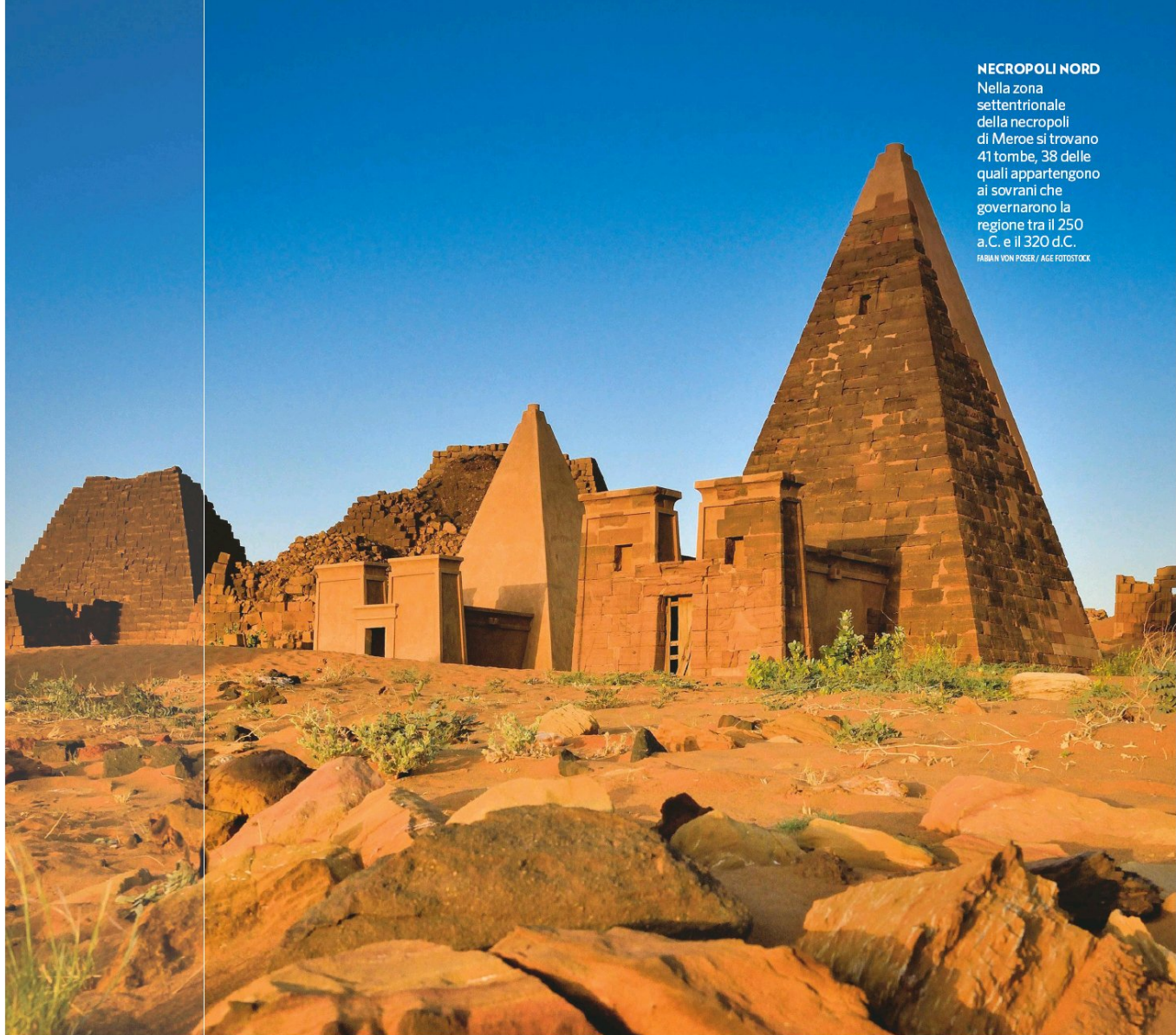
Situata nella regione sudanese di Butana, Meroe occupava una posizione strategica, situata com'era alla confluenza tra le rotte commerciali che si dirigevano verso l'interno dell'Africa e le vie carovaniere del Mar Rosso. La città possedeva un territorio particolarmente adatto all'agricoltura, importanti miniere di ferro e boschi, il che favorì lo sviluppo di un'industria metallurgica.

Monumenti per nobili e re

Per un certo periodo, la capitale religiosa dei re kushiti continuò a essere Napata, dominio del potente clero di Amon, quindi i sovrani meroitici seguitarono a farsi seppellire nella necropoli di Nuri, vicino a Napata. Fu soltanto all'epoca del regno di Arakamani – chiamato Ergamenes dallo storico greco Diodoro Siculo –, contemporaneo di Tolomeo II, verso il 250 a.C., che la necropoli reale si spostò da Nuri a Meroe.

La necropoli di Meroe si divide in tre zone. Il cimitero sud, il più antico, comprende all'incirca duecento tombe, tra le quali

NECROPOLI NORD
Nella zona settentrionale della necropoli di Meroe si trovano 41 tombe, 38 delle quali appartengono ai sovrani che governarono la regione tra il 250 a.C. e il 320 d.C.
FABIAN VON POSER / AGE FOTOSTOCK

UN FARAONE MEROITICO DAVANTI AL DIO RA. PLACCA D'ORO INCISA. MUSEO ARCHEOLOGICO, KHARTOUM.
WERNER FORMAN / GTRES

CRONOLOGIA

TOMBE PER I FARAONI NERI

VIII secolo a.C.
A Meroe, capitale secondaria del regno di Kush, inizia la costruzione delle necropoli meridionale e occidentale.

250 a.C.
Il re Arakamani decide di trasferire la necropoli reale da Nuri a Meroe, la nuova capitale del regno kushita.

III secolo a.C.
A causa della mancanza di spazio nella necropoli sud di Meroe, si inizia a usare il cimitero nord. Lì vengono sepolti i reali.

I secolo d.C.
La regina Amanishakheto viene sepolta nella sua piramide del cimitero nord con un magnifico corredo funerario.

II secolo d.C.
Cambia il modo di costruire le piramidi. Si passa da un nucleo di pietra e macerie a uno di laterizi con mattoni all'esterno.

350 d.C.
Il regno di Meroe scompare a causa dell'invasione del regno di Axum. Viene abbandonata anche la necropoli reale.

UNA DELLE TOMBE-CAPPELLA COSTRUITE NELLA NECROPOLI DEL VILLAGGIO DI DEIR EL-MEDINA, SULLA SPONDA OCCIDENTALE DEL NILO.

WAEL HAMDAN / AGE FOTOSTOCK

quelle di una decina di re e cinque regine, oltre a quelle di diversi membri della famiglia reale. Il cimitero nord, creato quando in quello meridionale lo spazio si esaurì, è probabilmente il più spettacolare, poiché le sue piramidi sono le meglio conservate. Appartengono tutte a esponenti della nobiltà: trenta re, otto regine che governarono *de facto* –tra le quali Amanishakheto, il cui favoloso corredo funerario fu scoperto da Giuseppe Ferlini nel 1834– e tre principi reggenti. Per finire, nel cimitero ovest furono sepolti i principi e le regine che non arrivarono mai a governare.

Nella necropoli di Meroe si trovano diversi tipi di tombe: pozzi, mastabe, piramidi. Naturalmente, sono queste ultime ad attirare maggiormente l'attenzione. Nonostante la loro somiglianza con quelle egizie, le piramidi di Meroe presentavano caratteristiche particolari, come la pendenza molto accentuata che le faceva apparire molto appuntite. Somigliano di più alle piramidi delle tombe-cappella private costruite dagli operai del villaggio di Deir el-Medina durante il Nuovo Regno che alle famose piramidi di Giza dell'Antico Regno.

Allo stesso tempo, erano prive del *pyramidion* (blocco di pietra di forma piramidale) che era la cuspide delle piramidi d'Egitto, e questo dava loro l'aspetto di una piramide tronca. Il rivestimento esterno era dipinto con colori sgargianti, a giudicare dai resti di pigmento che sono stati documentati.

Lavori in tempi record

Le prime piramidi della necropoli di Meroe erano a gradoni, costruite con un nucleo di pietra e macerie, e rivestite con blocchi di pietra. La base oscillava tra gli otto e i quattordici metri di lato e l'altezza massima era di trenta metri, mentre le più piccole arrivavano a dieci metri. La parte superiore non era appuntita, ma sembrava tronca, con una finitura arrotondata. Vi sono diverse ipotesi circa la struttura che coronava la parte alta della piramide: da una scultura *ba* a un *pyramidion* cilindrico o una sfera di arenaria. Le tombe di questo tipo sono visibili nelle necropoli sud e ovest, sia nelle piramidi riservate ai sovrani sia in quelle costruite per seppellire i membri dell'aristocrazia o i lontani parenti del re.

Le piramidi di epoca più tarda, invece, erette nella necropoli reale nord, sono più semplici, di dimensioni più contenute e realizzate con materiali poveri. Ciononostante, sono quelle che si sono conservate meglio, oltre che le più caratteristiche. Il nucleo era formato da macerie e laterizi; la parte esterna, invece, era costruita con mattoni rossi. Una volta terminata la costruzione, i lati di mattoni della piramide venivano rivestiti con uno strato di gesso dipinto con colori vivaci e decorato con stelle. La finitura delle pareti era completamente liscia, anche se nel corso del tempo il rivestimento è stato perduto e attualmente non è più possibile vederne l'aspetto originale.

A Meroe, il processo di costruzione delle piramidi si divideva in due fasi. Nella prima, il mo-

ANELLO IN ORO SCOPERTO IN UNA DELLE TOMBE DI MEROE. IL PEZZO, DI INFLUENZA EGIZIA, PRESENTA UN OCCHIO *UDJAT* CON DUE COBRA AI LATI. MUSEO EGIZIO, MONACO DI BAVIERA.

BPK / SCALA, FIRENZE

La necropoli nord di Meroe

Il bolognese Giuseppe Ferlini fu il primo a esplorare, nel 1834, le piramidi di Meroe, e più precisamente il cimitero situato a nord. Oltre a portare via il tesoro della regina Amanishakheto, provocò seri danni nel sito. Nel 1976, l'architetto tedesco Friedrich W. Hinkel diede il via a un progetto per il recupero dei monumenti. Hinkel documentò e restaurò varie piramidi e scrisse diversi libri nei quali presentava questa eredità del passato poco conosciuta.

Cappella

Pilone d'ingresso

RICOSTRUZIONE DEL CIMITERO NORD DELLA NECROPOLI DI MEROE. DISEGNO DI FRIEDRICH W. HINKEL.

ILLUSTRAZIONE: ALBERTO BERENGO GARDIN. MAPPA: EOSGIS.COM

BALUARDO EGIZIO IN SUDAN

L'IMPORTANZA di Meroe nell'antichità risiedeva nella sua posizione geografica. Le missioni commerciali o militari che dall'Egitto giungevano a Napata avevano la possibilità di seguire il corso del Nilo attraverso la quarta e la quinta cateratta, ma era piuttosto consueto imboccare la via del *wadi* Abu Dom che tagliava la grande ansa del Nilo per dirigersi direttamente a Meroe. La città sorgeva a un chilometro dalla sponda del Nilo e le sue tre necropoli si trovavano a una distanza maggiore verso est. La necropoli situata a nord, raffigurata in questa pagina, comprende un totale di 38 piramidi reali.

DELTA DEL NILO
Menfi
PENISOLA DEL SINAI
BASSO EGITTO
DESERTO ARABICO
Nilo
MAR ROSSO
ALTO EGITTO
Abydos
Tebe
BASSA NUBIA
Elefantina
1a Cateratta
Abu Simbel
Buhen
2a Cateratta
DESERTO NUBIANO
3a Cateratta
Kerma
4a Cateratta
Gebel Barkal
Nuri
5a Cateratta
Napata
El Kurru
ALTA NUBIA
MEROE
6a Cateratta
Khartum
Regno di Kush

narca regnante sceglieva il luogo in cui doveva sorgere la sua tomba e faceva costruire le camere sotterranee scavate nella roccia. Il resto del complesso funerario — la sovrastruttura a forma di piramide, la cappella di culto e il muro che circondava il recinto — era a carico del suo successore. Un disegno nella cappella di una delle piramidi di Meroe mostra come si posizionavano le pietre mediante l'uso del *shaduf* o mazzacavallo, un marchingegno utilizzato come leva per sollevare i blocchi di pietra. Un'équipe di archeologi ha restaurato una delle piramidi di Meroe usando questa tecnica con buoni risultati. Secondo gli esperti, con questo sistema si impiegherebbe un anno per completare una piramide di circa diciotto metri di base.

SEBIUMEKER, DIO MEROITICO DELLA PROCREAZIONE, IDENTIFICATO CON IL DIO CREATORE EGIZIO ATON. STATUA IN ARENARIA PROVENIENTE DA MEROE. I SECOLO A.C. NY CARLSBERG GLYPTOTEK, COPENAGHEN.
PRISMA / ALBUM

A est di ciascuna piramide si apriva una scala intagliata nella roccia che scendeva fino a una porta murata, attraverso la quale si accedeva a sale sotterranee dal soffitto leggermente a volta: tre per un re, due per una regina.

Sacrifici umani

Nelle piramidi più antiche, la camera funeraria era decorata con scene del *Libro dei morti* egizio. Al suo interno veniva deposto un feretro antropomorfo in legno con il corpo del defunto e con il corredo funerario corrispondente, formato da gioielli, armi e offerte di cibo. All'esterno venivano collocati i corpi di animali e addirittura di servitori sacrificati. Questa consuetudine dei sacrifici umani in una sepoltura reale rimase in uso a Meroe ancora per molto tempo dopo che fu abbandonata nell'Egitto faraonico, dove sono state rinvenute prove di questa tradizione nelle tombe dei faraoni della prima dinastia, ad Abydos, risalenti al IV millennio a.C.

Alla parete est della piramide era addossata una cappella di culto dotata di un pilone o porta monumentale d'ingresso, nel più puro stile egizio. L'influenza del Paese dei faraoni è ben visibile anche nella decorazione delle pareti della cappella e del pilone, dove compare la tipica scena del faraone che uccide i suoi nemici o la presentazione di offerte alle divinità da parte del re. All'interno della cappella vi erano una stele, una tavola per le offerte e un elemento distintivo della cultura meroitica: una statua *ba*, che rappresenta il defunto con corpo di uccello e testa umana.

A metà del IV secolo d.C., al termine di un lungo periodo di decadenza, Meroe fu distrutta dagli invasori del regno etiope di Axum. Con Meroe scomparve l'ultimo Stato che aveva conservato, adattate al proprio gusto e alle proprie caratteristiche, le tradizioni dell'Egitto faraonico: gli dèi, la scrittura, l'arte. E, naturalmente, le piramidi, le tombe monumentali nelle quali i sovrani del regno di Kush, come i faraoni di altre epoche, aspiravano a godere della vita eterna.

Per saperne di più

SAGGI
Storia delle piramidi
Franco Cimmino. Rusconi, Milano, 1996.
L'Africa riscoperta
Basil Davidson. Feltrinelli, Milano, 1963.

Le potenti "regine-sorelle" di Meroe

UNO DEGLI ASPETTI più insoliti della civiltà meroitica è la forte presenza di regine. Strabone parla di una regina di nome Candace che firmò un trattato di pace con l'imperatore Augusto. In realtà *candace*, che significa sorella, era il titolo che portavano le regine. A Meroe vi furono numerose regine che governarono e furono sepolte nelle piramidi, come Amanitore, probabilmente la regina alla quale si riferisce Strabone, o Amanishakheto, il cui tesoro fu ritrovato intatto. Ultimamente gli archeologi hanno studiato la camera funeraria di un'altra regina, Khennuwa, la cui tomba fu scavata da George Reisner nel 1922.

PAWEL WOLF / GERMAN ARCHAEOLOGICAL INSTITUTE

INTERNO DELLA TOMBA DELLA REGINA KHENNUWA A MEROE, CHE CONSERVA ANCORA ALCUNI RESTI DELLE PITTURE MURALI, COME LE DUE DEE AI LATI DELLA PORTA.

I GIOIELLI DI UNA REGINA NUBIANA

In una piramide di Meroe, l'archeologo Giuseppe Ferlini scoprì nel 1834 il corredo funerario della regina Amanishakheto, oggi esposto a Berlino e Monaco.

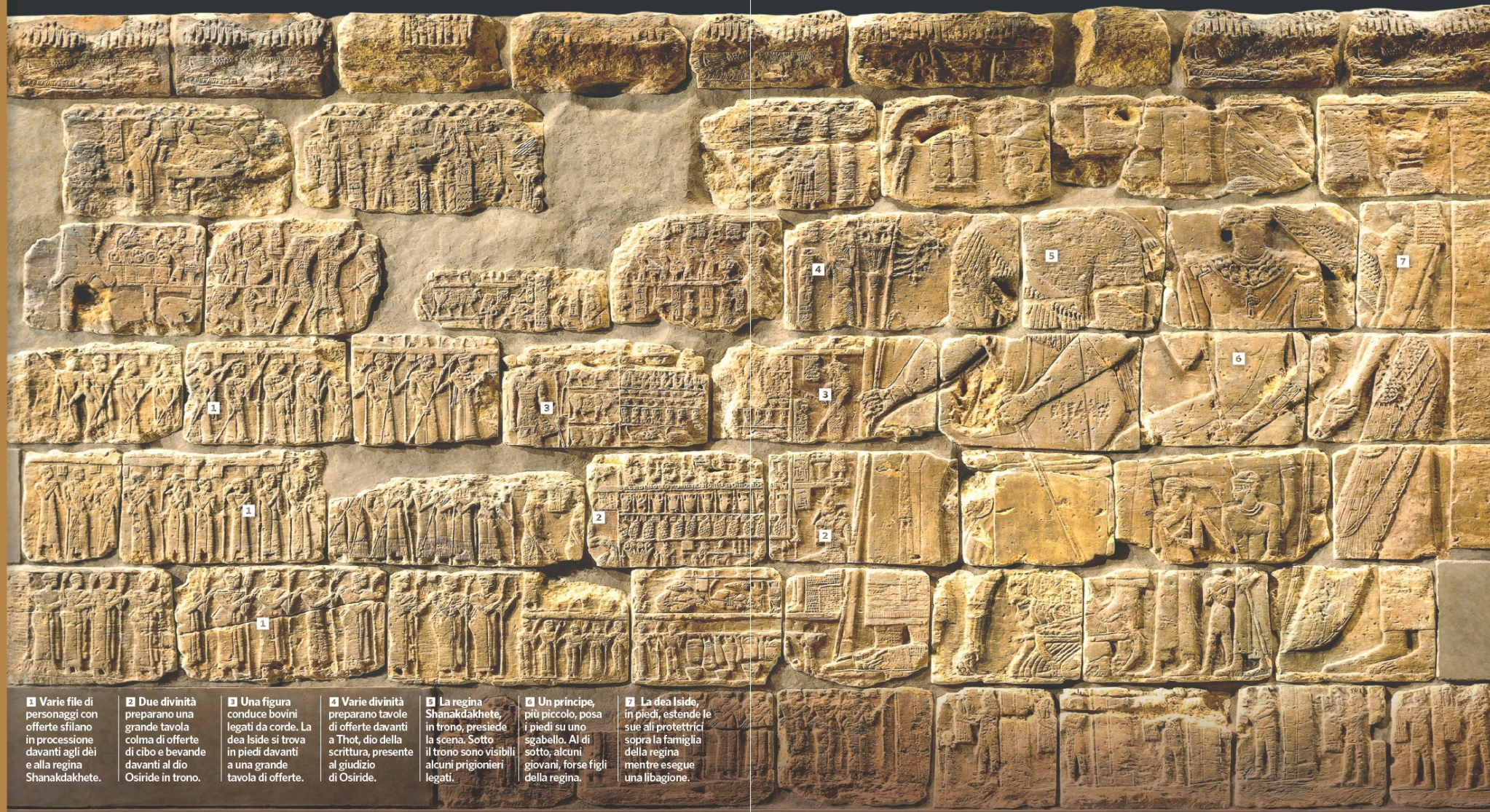
BRACCIALE ▼
È composto da diverse file di pezzi di pasta vitrea incastonati. Sulla chiusura, il dio Amon con testa d'ariete sopra la porta di una cappella.

ANELLO ▲
In oro e pasta vitrea, l'elaborato anello è decorato con una testa del dio Amon in forma di ariete, che porta sul capo le caratteristiche piume di avvoltoio.

SIGILLO ▶
Sull'anello-sigillo in oro sono raffigurati due personaggi reali (uno dei quali è probabilmente Amanishakheto) con un bambino, forse suo figlio ed erede.

MUSEO EGIZIO DE BERLIN / BPK / SCALA, FIRENZE

LA REGINA DI MEROE DAVANTI AGLI DEI DELL'OLTRETOMBA

Questo rilievo, oggi conservato al British Museum, fu scoperto nella cappella funeraria della piramide di Shanakdakhete, la prima regina conosciuta di Meroe

1 Varie file di personaggi con offerte sfilano in processione davanti agli dèi e alla regina Shanakdakhete.

2 Due divinità preparano una grande tavola colma di offerte di cibo e bevande davanti al dio Osiride in trono.

3 Una figura conduce bovini legati da corde. La dea Iside si trova in piedi davanti a una grande tavola di offerte.

4 Varie divinità preparano tavole di offerte davanti a Thot, dio della scrittura, presente al giudizio di Osiride.

5 La regina Shanakdakhete, in trono, presiede la scena. Sotto il trono sono visibili alcuni prigionieri legati.

6 Un principe, più piccolo, posa i piedi su uno sgabello. Al di sotto, alcuni giovani, forse figli della regina.

7 La dea Iside, in piedi, estende le sue ali protettrici sopra la famiglia della regina mentre esegue una libagione.

LA CITTÀ-STATO DISSOTTERRATA
La vista aerea consente di apprezzare la struttura dell'antica Ebla: attorno all'acropoli centrale sulla collina, si estende l'ampia città bassa separata dalla campagna da mura.
GEORG GERSTER / AGE FOTOSTOCK

LA TAVOLETTA DI TIRA-IL
Catalogata come TM.75.G.2231 e redatta dallo scriba Tira-Il, riporta il nome delle popolazioni di Siria e Mesopotamia. È stata rinvenuta nell'archivio centrale del palazzo G di Ebla.
AKG / ALBUM

EBLA

La biblioteca dell'antichità

L'autore della scoperta della città-Stato siriana e della sua civiltà, fino a quel momento ignota, racconta il ritrovamento dell'immenso tesoro che ha fatto riscrivere la storia

PAOLO MATTHIAE
PROFESSORE EMERITO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE DEL VICINO ORIENTE ANTICO, UNIVERSITÀ DI ROMA LA SAPIENZA,
DIRETTORE DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN SIRIA

Nella storia dell'archeologia orientale, tormentata e complessa per i ricorrenti condizionamenti politici dipendenti dalle ripetute e incessanti crisi della situazione internazionale, le scoperte degli archivi di testi cuneiformi, fin dagli inizi degli scavi nel 1842 in Assiria, sono sempre state tappe fondamentali di un itinerario affascinante di epiche imprese della rinascita delle civiltà scomparse. La prima, in ordine di tempo, di queste scoperte è la cosiddetta "Biblioteca di Assurbanipal", uno straordinario insieme di testi in maggioranza dell'VIII-VII secolo a.C. — si calcolano approssimativamente 30.000 numeri di inventario, che sono uno dei massimi tesori del British Museum di Londra — venuti alla luce a Ninive, capitale dell'Impero assiro a opera di scavatori britannici alla metà dell'Ottocento nel Palazzo Sud-Ovest di Sennacherib e nel Palazzo Nord dello stesso Assurbanipal. L'ultima, per il momento, è quella degli Archivi reali di Ebla del XXIV secolo a.C.

CRONOLOGIA

Splendore e caduta di Ebla

3500 a.C.
Nasce la città-Stato di Ebla, in Siria, nella stessa epoca in cui in Mesopotamia è l'apogeo della cultura urbana di Uruk, prima città della storia.

2750-2500 a.C.
Viene eretto il palazzo G (con gli Archivi reali) di Ebla, che vive il suo massimo splendore quale snodo commerciale tra Mesopotamia e Mediterraneo.

2450 a.C.
Ebla si sviluppa da potente città-Stato a capitale di uno Stato territoriale piuttosto esteso in tutta la Siria settentrionale interna.

2340 a.C.
Prima distruzione di Ebla da parte di Sargon di Akkad, fondatore di una dinastia e un impero che si estende fino al Mediterraneo e all'Anatolia.

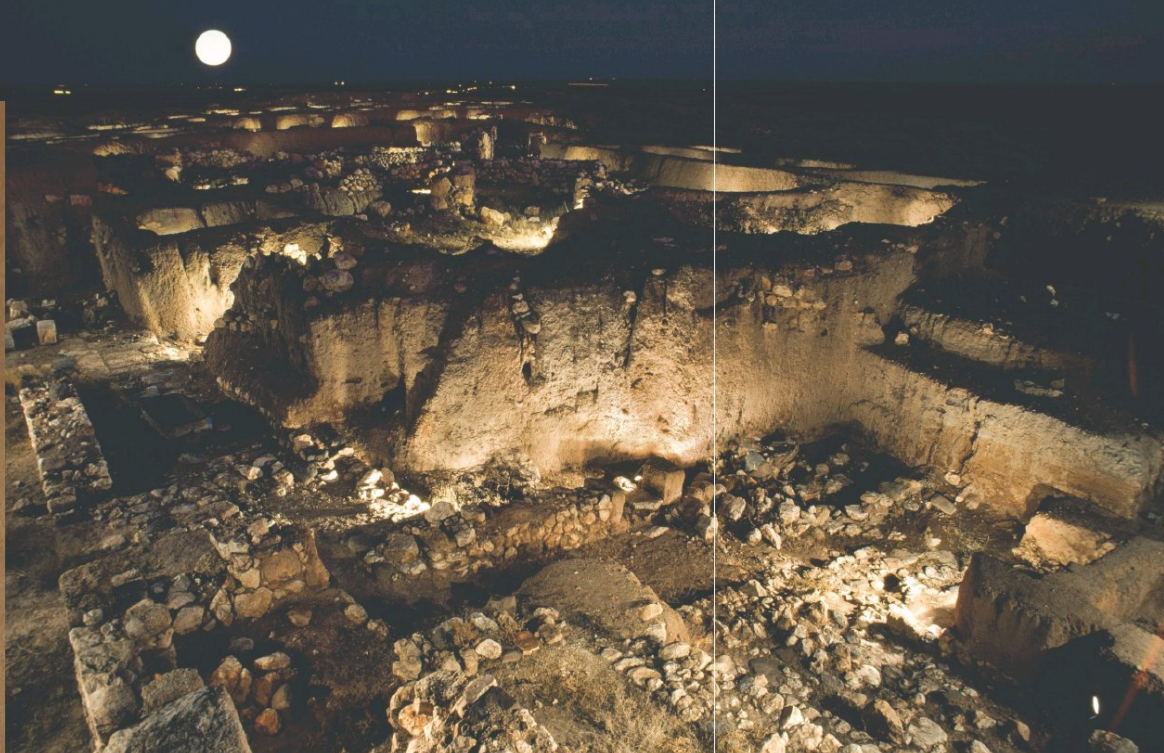
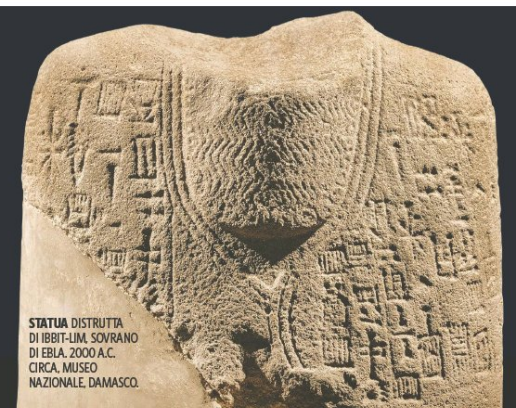
2000-1700 a.C.
Vengono costruiti i grandi terrapieni di difesa esterni, i forti e i templi. In questa fase Ebla diviene uno dei maggiori centri urbani di tutto l'Oriente.

1600 a.C.
Seconda distruzione di Ebla nell'ambito delle spedizioni dei re ittiti Khattushili I e Mursili I contro Siria e Mesopotamia.

TORO ANDROCEFALO IN LEGNO, ORO E STEATITE. EBLA. 2300 A.C. CIRCA. MUSEO ARCHEOLOGICO, IDLIB.

LESSING / ALBUM

JAMES L. STANFIELD / GETTY IMAGES

IL PALAZZO REALE G DI EBLA
Risalente al periodo protosiriano, era, allo stesso tempo, residenza dei sovrani di Ebla e sede della amministrazione centrale, ed era esteso su gran parte dell'acropoli.

STATUA DISTRUTTA DI IBBIT-LIM, SOVRANO DI EBLA. 2000 A.C. CIRCA. MUSEO NAZIONALE, DAMASCO.

ERICH LESSING / ALBUM

GRANDE CONQUISTA DEL '900

LA SCOPERTA DEGLI ARCHIVI REALI della Ebla del XXIV secolo a.C. e degli edifici della successiva Ebla del XX-XVII secolo a.C., con i terrapieni delle fortificazioni, le porte urbiche, i cinque templi, le aree sacre e i quattro palazzi di funzioni regali, riportati alla luce in 47 campagne di scavo della Missione italiana tra il 1964 e il 2010 sono tra le maggiori conquiste dell'archeologia orientale del Novecento.

Si tratta di circa 17.050 numeri di inventario, recuperati nel 1975-76 dalla Missione archeologica dell'Università di Roma La Sapienza nel Palazzo Reale G della grande città protosiriana, 55 km circa a sud di Aleppo.

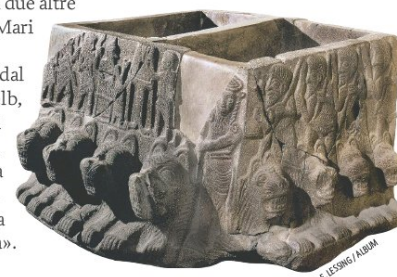
La "Biblioteca di Assurbanipal" ha restituito alla conoscenza una straordinaria massa di documenti comprendenti, insieme con innumerevoli documenti amministrativi del primo grande impero della storia, molti tra i più significativi testi mitologici, religiosi, lessicali della civiltà mesopotamica, che l'ultimo grande re d'Assiria volle che fossero copiati per essere conservati in quella che appariva ai contemporanei di ogni contrada dell'antico Oriente l'invincibile capitale del mondo.

E ha rivelato al mondo moderno, che ne aveva solo una pallidissima immagine, stravolta e deformata, tramandata da rare e tendenziose testimonianze dei redattori biblici e degli autori classici, l'antichità, la complessità e la ricchezza di quella remota civiltà fiorita ad opera di sumeri, akkadi, babilonesi e assiri sulle rive dell'Eufrate e del Tigri dalla metà del IV millennio a.C. fin oltre gli anni di Alessandro Magno, di cui quasi ogni traccia della cultura materiale si era persa, inabissata sotto le proprie stesse rovine degradate dalle distruzioni e dal tempo per il dissolversi dei mattoni crudi di cui erano composti anche i più colossali dei suoi monumenti.

La scoperta di una nuova civiltà

La scoperta degli Archivi reali di Ebla, soprattutto nel suo nucleo maggiore avvenuta nel 1975, quando ormai si riteneva che le conoscenze delle civiltà orientali antiche fossero consolidate e perfezionabili solo in dettagli relativamente secondari, ha scosso il mondo scientifico e la pubblica opinione per aver riportato alla luce, con i suoi testi in larga maggioranza economici e amministrativi, ma anche letterari e lessicali, un'alta cultura della Siria settentrionale interna fiorita nel III millennio a.C. tra Mesopotamia ed Egitto, di cui già alla fine del II millennio a.C. si era perso ogni ricordo. L'eccezionale importanza degli Archivi reali di Ebla, i cui testi riguardano una durata di circa mezzo secolo prima degli anni attorno al 2340 a.C. quando Ebla venne distrutta, risiede nel fatto che un amplissimo numero di testi getta luce vivissima sulle strutture politiche, economiche, sociali, religiose di un potente Stato territoriale con ambizioni imperiali in anni cruciali che videro la formazione del primo impero universale della storia creato da quel grande personaggio, rimasto leggendario per le sue conquiste per due millenni, che fu Sargon di Akkad: egli stesso fu probabilmente l'autore, direttamente o indirettamente, della rovina di Ebla, di cui in una sua iscrizione vantò il controllo insieme a quello su due altre importanti città siriane, Mari e Yarmuti.

È stato detto a ragione dal compianto Ignace J. Gelb, decano degli assiriologi dell'Oriental Institute di Chicago, che gli italiani a Ebla hanno scoperto «una nuova storia, una nuova lingua, una nuova cultura».

VASCA RITUALE
Una vasca con rilievi cultuali e mitici, databile tra il 1990 e il 1750 a.C., tipico arredo templare eblaita. A destra guerrieri in marcia; a sinistra, un banchetto sacro con il re assiso. Museo Nazionale, Damasco.

E. LESSING / ALBUM

IL BANCHETTO SACRO
Rilievo di un bacino rituale che mostra un banchetto sacro alla presenza del re e della principale sacerdotessa di Ebla. Proviene dal tempio di Ishtar della Cittadella. XIX-XVIII secolo a.C. Museo Archeologico, Aleppo.
DEA / BRIDGEMAN / ACI

Massima estensione dell'impero accadico sotto Naram-Sin (2255 a.C. circa)

Domini di Ebla (2250 a.C. circa)

Impero della III dinastia di Ur sotto Shulgi (2094-2047 a.C.)

Invasioni

Stati

Principali strade commerciali del Vicino Oriente

Una potenza del Vicino Oriente

Dopo la prima distruzione a opera di Sargon di Akkad, la seconda grande fase di Ebla si ebbe fra il 2000-1900 e il 1600 a.C., quando la città venne ricostruita all'interno degli imponenti terrapieni esterni, la cittadella ebbe la cinta delle fortificazioni interne, ed edifici pubblici, palatini e religiosi vennero eretti nell'ampia città bassa anulare estesa attorno alla cittadella centrale con una superficie complessiva di circa 60 ettari. Dopo la distruzione definitiva del grande insediamento urbano attorno al 1600 a.C., un assai limitato e molto modesto stanziamento si attestò nella sola area dell'acropoli.

La struttura urbana di Ebla era organizzata su base radiale, in funzione delle quattro grandi arterie che conducevano dalle quattro porte nelle mura fino all'acropoli.

Acropoli. L'area, su una collina, ospitava i palazzi reali e i templi, gli edifici monumentali e amministrativi di Ebla.

Città bassa. Qui viveva la maggioranza della popolazione.

Cinta muraria. Costruita nei primi decenni del II millennio a.C., con imponenti terrapieni, alti fino a 22 m, con rivestimenti di grossi scheggioni lapidei alla base, secondo una tradizione diffusa in tutta l'area siro-palestinese.

RICOSTRUZIONE DI EBLA AI TEMPI DEL RE IBBIT-LIM, 2000 A.C. CIRCA, CUI FORSE SI DEVE LA COSTRUZIONE DELLE MURA DELLA CITTÀ.

MAPPA: EOSGIS.COM. **RICOSTRUZIONE:** LOUIS S. GLANZMAN / GETTY IMAGES

IL FARAONE PEPI I, RICORDATO IN UN MANUFATTO TROVATO A EBLA. STATUA DI RAME. 2300 A.C. CA. MUSEO EGIZIO, IL CAIRO.

DEA / ALBUM

I RAPPORTI COMMERCIALI CON L'EGITTO

Dall'Egitto arrivarono ad Ebla preziose coppe in diorite ed alabastro, due iscritte con i nomi di Chefren, il costruttore della seconda piramide di Giza della IV dinastia, e di Pepi I, terzo faraone della VI dinastia. Di recente è stato identificato un nome di luogo degli Archivi reali di Ebla – Dugurasu –, molto probabilmente un centro del Delta orientale del Nilo, dove gli Eblaiti inviavano lapislazzuli e stagno in quantità rilevanti e ne ricevevano soprattutto tessuti e vestiti di lino, una tipica produzione della valle del Nilo. Ebla era certo la più importante stazione sulla via verso Occidente per il pregiatissimo lapislazzuli: nel Palazzo Reale G di Ebla sono stati raccolti oltre 40 chili di lapislazzuli grezzo che proveniva senza dubbio dalle montagne del Badakhshan in Afghanistan.

La nuova storia sono gli eventi di circa cinquant'anni durante i quali regnarono ad Ebla tre successivi sovrani – Igrish-Khalab, Irkab-Damu e Ishar-Damu – alle cui imprese militari, alleanze diplomatiche, nozze dinastiche fanno frequenti allusioni i testi economici, che si sono rivelati ricchi di dati, prima del tutto sconosciuti, sulle complesse vicende di Alta Mesopotamia e Alta Siria che portarono alla fine al trionfo di Sargon di Akkad. Ebla, soprattutto dalla fine del breve regno di Irkab-Damu e durante il lungo governo di Ishar-Damu, condusse una sempre più aggressiva politica di conquista, dapprima a nord, nelle regioni dell'alto Eufrate, oltre l'attuale confine siro-turco, quindi verso sud, annettendo l'area dei principati di Ibal, nella regione di Homs, e quindi si impegnò in un attacco frontale contro Mari, in cui sembra aver avuto alleate Kish nella Bassa Mesopotamia e Nagar nell'Alta Mesopotamia.

La spedizione contro Mari si concluse con una vittoria in campo aperto presso Terqa, poco a nord di Mari, ma dopo quella vittoria Ebla procedette a stringere rapporti diplomatici, invece che a conquistare la potente città del medio Eufrate. Pochi anni dopo, certo dopo un rovesciamento degli equilibri, Ebla fu distrutta forse a seguito del fatto che Sargon aveva assunto il controllo di Mari e voleva eliminare altri potentati anche più lontani dal paese di Akkad, come in effetti accadde con i suoi diretti successori sia per Nagar sia per Assur, ambedue annesse all'impero akkadico.

In questi anni Ebla ebbe rapporti diplomatici con Paesi lontani, diretti con l'Egitto dei grandi faraoni dell'Antico Regno e indiretti, attraverso la Mesopotamia, con quello che i sumeri chiamavano il paese di Aratta, in Afghanistan.

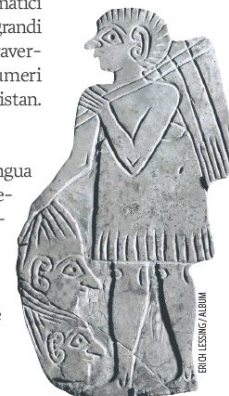
Una nuova lingua

La nuova lingua è l'eblaita, un'arcaica lingua semitica che alcuni studiosi oggi considerano la più antica lingua semitica documentata dalla scrittura insieme all'akkadico, la forma più antica di quell'assiro-babilonese che è la lingua semitica classica dell'antica Mesopotamia e che

LO *STENDARDO DI EBLA*

Elemento dello *Stendardo di Ebla*, un pannello parietale alto più di 3 metri che celebrava un trionfo militare con aquile leontocefale e tori androcefali. XXIV sec. a.C. Museo Archeologico, Idlib.

ERICH LESSING / ALBUM

DEA / A. DE GREGORIO / ... FOTOSTOCK

Un'arcaicissima lingua semitica

I testi dell'Archivio reale di Ebla sono scritti nel cuneiforme classico della Mesopotamia meridionale. Sono di straordinaria importanza anche linguistica, in quanto, pur con molte grafie logografiche sumeriche, esprimono un'arcaicissima lingua semitica, certamente anteriore, come tipo linguistico, al paleoaccadico della dinastia di Sargon.

SOPRA, LA BIBLIOTECA DEL PALAZZO REALE G DI EBLA, AL MOMENTO DEL SUO RITROVAMENTO NEL 1975, CON TAVOLETTE SEMINTERRATE.

SCRIBA SUMERI IN UN'ILLUSTRAZIONE IDEALIZZATA.

H.M. HERGET / NGS

LA LINGUA EBLAITICA DECIFRATA

GRAMMATICA E TOPONOMASTICA Un catalogo preliminare e una serie assai ampia di prime letture e pubblicazioni delle tavolette degli Archivi Reali di Ebla furono eseguiti da Giovanni Pettinato, primo epigrafista della Missione nelle campagne del 1974 e del 1975. Le edizioni definitive dei testi degli Archivi finora in una quindicina di volumi della serie *Archivi Reali di Ebla. Testi* (ARET) e in numerosissimi articoli su riviste scientifiche internazionali sono state pubblicate dagli attuali epigrafisti della Missione, Alfonso Archi e Maria Giovanna Biga della Sapienza Università di Roma; Pelio Fronzaroli e Amalia Catagnoti dell'Università di Firenze e Lucio Milano dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Una grammatica dell'eblaita di Amalia Catagnoti è apparsa di recente. Il coordinamento e la supervisione delle edizioni di ARET sono stati curati fino agli ultimi anni dal Comitato Internazionale per lo Studio dei Testi di Ebla della Missione, presieduto da Paolo Matthiae, di cui hanno fatto parte autorevolissimi sumerologi e assiriologi internazionali, tra i quali, in particolare Dietz O. Edzard ed Edmond Sollberger hanno anche curato l'edizione di tre volumi della serie ARET. Nella serie *Archivi reali di Ebla. Studi* (ARES) sono apparsi importanti studi particolari soprattutto sull'onomastica e la toponomastica dei testi di Ebla, a cura di Alfonso Archi.

AKG / ALBUM

altri considerano una variante dialettale dello stesso akkadico e comunque, insieme all'akkadico, la lingua più prossima al ricostruito proto-semitico. In ogni caso, è certo che proprio negli Archivi reali di Ebla è stato ritrovato un inno alla divinità solare Shamash di assai difficile interpretazione, in cui il sole è rappresentato come il protettore del commercio a lunga distanza da cui si ottengono pietre rare, metalli preziosi ed essenze profumate e come una divinità astrale con un inedito rapporto con l'Apsu, l'abisso delle acque dolci, forse ritenuto il luogo attraversato dal sole nel suo viaggio notturno: questa originale composizione poetica assai arcaica è unanimemente considerata il più antico testo letterario in una lingua semitica che ci sia pervenuto.

Ed è altrettanto certo che l'eblaita, insieme all'akkadico, è la terza lingua dell'umanità consegnata alla scrittura, dopo il sumerico della scrittura cuneiforme e l'egiziano della scrittura geroglifica. Le straordinarie liste lessicali bilingui degli Archivi reali di Ebla, in cui a fianco di parole sumeriche appaiono le traduzioni in eblaita, in tre diverse redazioni per un ammontare di circa 1500 lemmi, sono senz'altro i più antichi vocabolari bilingui della storia: queste liste sono un vero tesoro sia per la filologia sumerica sia per la filologia semitica per la loro alta antichità.

LA PIÙ ANTICA DIPLOMAZIA
Tavoletta con il testo di un dettagliato accordo politico-commerciale tra Ebla e Arbasal, città probabilmente situata nel nord della Mesopotamia. Si tratta del documento diplomatico più antico oggi conservato. XXIV sec. a.C. circa, Museo Archeologico, Idlib.

DEA / ALBUM

Una nuova cultura urbana

L'eblaita è senza dubbio una lingua colta di cancelleria di un'amministrazione urbana complessa e articolata, probabilmente diffusa capillarmente nella Siria settentrionale interna. La sua scoperta ha risolto definitivamente un problema storico-linguistico che non aveva trovato risposte documentate ed esaurienti: quello della popolazione responsabile in Siria e in Palestina dei fenomeni protourbani che si erano succeduti nella regione tra il V e il III millennio a.C. e che trovarono nel modello urbano secondario, straordinariamente documentato dalla Ebla degli Archivi, proprio attorno alla metà del III millennio a.C. una stabile quanto originale ed efficace soluzione alle sfide ambientali e culturali.

Le popolazioni dell'intera area siro-palestinese che svilupparono una matura cultura calcolitica, fondata sulla vita sedentaria, su un'agricoltura in progresso e su un'incipiente lavorazione dei metalli e che, nelle regioni settentrionali del medio Eufrate, conobbero le colonie di Uruk dedotte dalla prima urbanizzazione della Bassa Mesopotamia sumerica, furono le stesse che già nella prima metà del III millennio a.C. nell'area di Ebla furono protagoniste dell'originale seconda urbanizzazione. La Lista Reale di Ebla, che elenca oltre venti re della città prima di Igrish-Khalab, è la testimonianza della continuità e dell'impressionante memoria storica dei signori di Ebla, che tentarono invano di contrastare il rivoluzionario disegno imperiale di Sargon di Akkad.

L'originalità di questa cultura urbana secondaria, che certo dipendeva originariamente dall'assunzione della scrittura cuneiforme e dei sistemi amministrativi dalla Mesopotamia sumerica e akkadica e che aveva insospettati contatti con l'Egitto faraonico, appare evidente nelle strutture istituzionali nel fondamento gentilizio dello Stato, nella realtà sociale nella bipolarità tra sedentari e allevatori e nel ruolo rilevante della donna, nell'economia nell'integrazione agricolo-pastorale e nello sfruttamento delle risorse dei metalli e del legname, nella religiosità nella preminenza riservata alla fertilità in cui tendono a emergere coinvolgenti figure femminili, nell'ideologia nel rilievo concesso al culto degli antenati regali divinizzati e nell'espressione architettonica in una spazialità aperta incentrata sull'ampio impiego della colonna e in quella figurativa nella predilezione per particolari forme rappresentative come la frontalità. ■

LETTERA INTIMIDATORIA
Lettera di un re di Mari, Enna-Dagan, a un anonimo sovrano di Ebla che ricorda importanti conquiste dei suoi predecessori per intimidire il signore di Ebla che manifestava velleità espansionistiche.

Per saperne di più

SAGGI
Ebla, la città del trono. Archeologia e storia
Paolo Matthiae, Einaudi, Milano 2010.
Gli Archivi reali di Ebla
Paolo Matthiae, Mondadori, Milano 2008.

I PIÙ ANTICHI VOCABOLARI BILINGUI

Oltre 17.050 numeri di inventario di tavolette cuneiformi di testi economici, amministrativi, lessicali e letterari: le tavolette integre sono poco meno di 2000 e originariamente l'insieme degli Archivi, prima che i testi si frantumassero in parte durante la distruzione avvenuta verso il 2300 a.C., doveva ammontare a poco più di 5000 tavolette. Tra i testi è il più antico trattato internazionale e i più antichi vocabolari bilingui (con oltre 1500 parole in sumerico e in eblaita).

PAOLO MATTHIAE DURANTE UNA PRIMA CLASSIFICAZIONE DEI REPERTI DELL'ARCHIVIO REALE DI EBLA.

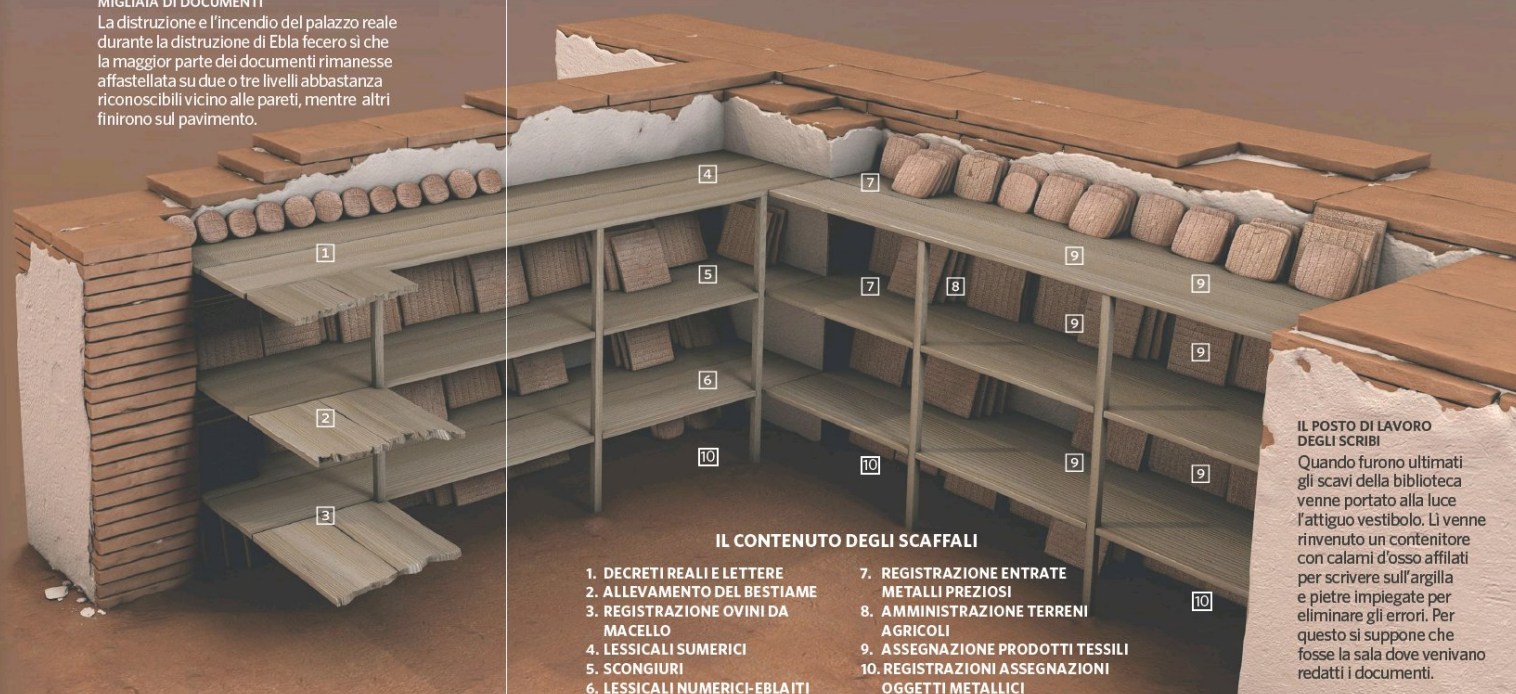
Esercizi di scrittura. Tavoletta circolare che riporta un esercizio di scrittura in caratteri cuneiformi. Di 55 cm di diametro e 1,5 di spessore, fu scoperta nell'area del Palazzo G.

Relazione sull'arrivo di pezzi d'argento e abiti al palazzo reale di Ebla. Fronte e retro di una tavoletta di 13,5 cm di altezza, 14,5 di larghezza e 3,5 di spessore proveniente dal Palazzo reale G.

Una biblioteca in tre sale

LE TAVOLETTE CUNEIFORMI degli Archivi reali di Ebla, scoperte in larga maggioranza nel settembre-ottobre del 1975, erano conservate in tre sale d'archivio del quartiere amministrativo del Palazzo reale G del Bronzo Antico IVA (circa 2450-2340 a.C.): il Grande archivio L.2769, dove furono ritrovati oltre 15.500 numeri di inventario, il Piccolo archivio L.2712, dove furono raccolti poco meno di mille numeri di inventario, l'uno e l'altro ricavati in vani costruiti sotto il portico orientale della grande Corte delle udienze, e l'Archivio trapezoidale L.2764 a nord della corte interna L.2913; un deposito provvisorio di poche tavolette era in un piccolo vano all'interno della Sala del trono L.2866. Poche, ma importanti tavolette, furono rinvenute sul pavimento del vano L.2601, dove dovevano essere in lettura, su assi lignee per trasporto, e certamente abbandonate al momento della conquista.

MIGLIAIA DI DOCUMENTI

La distruzione e l'incendio del palazzo reale durante la distruzione di Ebla fecero sì che la maggior parte dei documenti rimanesse affastellata su due o tre livelli abbastanza riconoscibili vicino alle pareti, mentre altri finirono sul pavimento.

IL CONTENUTO DEGLI SCAFFALI

1. DECRETI REALI E LETTERE
2. ALLEVAMENTO DEL BESTIAME
3. REGISTRAZIONE OVINI DA MACELLO
4. LESSICALI SUMERICI
5. SCONGIURI
6. LESSICALI NUMERICI-EBLAITI
7. REGISTRAZIONE ENTRATE METALLI PREZIOSI
8. AMMINISTRAZIONE TERRENI AGRICOLI
9. ASSEGNAZIONE PRODOTTI TESSILI
10. REGISTRAZIONI ASSEGNAZIONI OGGETTI METALLICI

IL POSTO DI LAVORO DEGLI SCRIBI

Quando furono ultimati gli scavi della biblioteca venne portato alla luce l'attiguo vestibolo. Lì venne rinvenuto un contenitore con calami d'osso affilati per scrivere sull'argilla e pietre impiegate per eliminare gli errori. Per questo si suppone che fosse la sala dove venivano redatti i documenti.

TAVOLETTE: AKG / ALBUM. **FOTO:** JAMES L. STANFIELD / GETTY IMAGES. **ILLUSTRAZIONE:** SANTI PÉREZ

UN TEMPIO PER L'ETERNITÀ
Emblema dell'arte greca, il Partenone si eleva ancora oggi maestoso sulla cima dell'Acropoli di Atene, anche se nel corso della sua tormentata storia ha conosciuto terremoti, guerre e continue spoliazioni.
MLENNY / GETTY IMAGES

I MARMI DI LORD ELGIN

JUAN PABLO SÁNCHEZ
FILOLOGO

IL TESORO DEL PARTENONE

Le magnifiche sculture del grande tempio di Atena sull'Acropoli di Atene furono staccate e trasportate a Londra nei primi anni del XIX secolo

DETTAGLIO DEL FREGIO ORIENTALE DEL PARTENONE ACQUISITO DALL'AMBASCIATORE FRANCESE A COSTANTINOPOLI NEL 1784. BRITISH MUSEUM.
JOSSE / SCALA, FIRENZE

A partire dal XVII secolo e per molto tempo fu usanza diffusa tra i giovani aristocratici europei e i rampolli delle famiglie benestanti compiere un lungo viaggio di formazione all'estero di due o tre anni. Era quello che veniva chiamato Grand Tour, antenato del turismo dei giorni nostri. Oltre a Italia, Francia e Svizzera, una delle mete preferite di questi viaggi era rappresentata dalla Grecia.

I viaggiatori vi giungevano attirati dall'ideale di bellezza e libertà che sembrava emanare dai monumenti che vi si conservavano, anche se ciò difficilmente si sposava con la realtà di un Paese dominato dal XV secolo dall'Impero ottomano e le cui città, fiorenti nell'antichità, erano diventate, come era il caso di Atene, poco più che villaggi.

L'Acropoli di Atene, e in particolare il Partenone, il grande tempio dedicato ad Atena, protettrice della città, fu una delle mete obbligate dei viaggiatori occidentali. Per molto tempo i visitatori si dovettero accontentare di ammirarlo da lontano, poiché gli ottomani avevano insediato sull'Acropoli una guarnigione militare e l'accesso era limitato. Tutto cambiò nel 1687, quando l'ammiraglio veneziano Francesco Morosini invase Atene e bombardò senza pietà l'Acropoli, provocando nel Partenone un terribile incendio che durò due giorni.

Dopo la conquista, Morosini cercò di portare a Venezia le statue del frontone occidentale del tempio, ma la sfortuna ci mise lo zampino: la puleggia con la quale le stavano spostando si ruppe e le sculture franarono al suolo, frantumandosi; si salvò solo una delle teste, che finì a Parigi, al Museo del Louvre. Insomma, quando abbandonò Atene, Morosini aveva provocato al Partenone più danni in un solo anno di quanti l'edificio ne avesse subiti in tutta la sua storia precedente, e l'ammiraglio lasciò dietro di sé un'Acropoli trasformata in una triste discarica di marmo.

Il Partenone in rovine

Nel XVIII secolo, il Partenone era praticamente in rovina, e molti temevano che ciò che restava sarebbe ben presto scomparso. «È terribile che le pregevolissime sculture che ancora si conservano in questo edificio andranno con ogni probabilità perdute a causa dell'ignorante disprezzo e della brutale violenza cui sono sottoposte», lamentava l'archeologo dilettante inglese Richard Chandler nel 1770. Trent'anni dopo, l'irlandese Edward Dodwell denunciava che grandi quantità di marmo del Partenone erano state frantumate in blocchi più piccoli per costruire abitazioni per la guarnigione dell'Acropoli o per ricavarne calce viva. Non sorprende dunque che, con il pretesto di salvare le opere dalla distruzione, viaggiatori e collezionisti occidentali si dessero da fare per acquistarle al mercato nero locale o se le portassero via con la connivenza delle autorità ottomane. Diversi musei europei custodiscono oggi frammenti del Partenone sottratti in questo modo, ma i più famosi sono quelli che lord Elgin portò con sé a Londra nel 1803.

RECUPERARE UNA RICCA EREDITÀ
Da quando ha ottenuto l'indipendenza, nel 1832, la Grecia ha cercato di riportare all'antico splendore il complesso dei templi sull'Acropoli della capitale, esposti per secoli al degrado e al saccheggio.
MICHELE FALZONE / GETTY IMAGES

1. IL PARTENONE DEPREDATO

THOMAS BRUCE, settimo conte di Elgin e undicesimo conte di Kincardine, era un nobile dalla promettente carriera politica. Era tornato nella natia Scozia nel 1796, dopo aver ricoperto vari incarichi diplomatici a Vienna, Bruxelles e Berlino. Per due anni le sue giornate trascorsero placidamente, mentre corteggiava l'ereditiera Mary Nisbet e si costruiva una splendida villa di campagna a Broomhall, progettata dal famoso architetto Thomas Harrison, che non faceva che parlargli delle meraviglie della scultura e dell'architettura greca.

AL'INIZIO DEL 1798, lord Elgin fu nominato ambasciatore presso il sultano ottomano Selim III, che cercava appoggi in Europa per far fronte alla campagna di Napoleone in Egitto. Dopo aver contratto matrimonio in tutta fretta, il 3 settembre del 1799 salpò con la moglie da Portsmouth diretto a Istanbul. Prima della partenza, Thomas Harrison pregò lord Elgin di procurarsi, dalla sua posizione privilegiata, disegni e copie dei grandi monumenti della Grecia, compito per il quale egli assunse una squadra di artisti diretta dal pittore Giovanni Battista Lusieri.

AL LORO ARRIVO A ISTANBUL, lord e lady Elgin ricevettero una spendida accoglienza da parte del sultano. Mentre la moglie organizzava sontuose feste, lord Elgin inviava Lusieri e la sua squadra ad Atene perché eseguissero disegni delle sue antichità. Ad Atene Lusieri lavorò in totale libertà, tranne che sull'Acropoli, poiché per consentirne l'accesso il governatore militare gli chiedeva di pagare ogni giorno una cifra astronomica e non gli lasciava installare nemmeno un cavalletto. Lusieri chiese allora a lord Elgin di ottenere dal sultano un *firman* o permesso speciale.

IL 6 LUGLIO 1801, lord Elgin ottenne l'autorizzazione non solo per lavorare sull'Acropoli, ma anche per portare via i pezzi interessanti; o, almeno, così interpretò un brano del documento: «Che non gli sia impedito di prendere qualsiasi pezzo di pietra con iscrizioni e disegni». Dopo essersi guadagnati il favore del governatore di Atene, Lusieri e i suoi uomini smontarono i fregi e i frontoni del Partenone, oltre a diversi capitelli e metope. Infine, nel 1803, imballarono tutti i marmi in duecento casse che caricarono su pesanti carriaggi e trasportarono fino al porto per poi imbarcarle e inviarle in Inghilterra.

THOMAS BRUCE, SETTIMO CONTE DI ELGIN. RITRATTO DI ANTON GRAFF. 1788.

AKG / ALBUM

RIMOZIONE DEI MARMI DEL PARTENONE NEL 1801. ACQUERELLO DI EDWARD DODWELL. THE PACKARD HUMANITIES INSTITUTE.

THE PACKARD HUMANITIES INSTITUTE

Non avevano il diritto di portare via le sculture

COME SPIEGA lo storico britannico William St. Clair nel suo studio di riferimento *Lord Elgin and the marbles*, il *firman* concesso dal sultano a lord Elgin non permetteva di prelevare ed esportare le statue e i rilievi del Partenone. C'era in effetti una clausola che autorizzava i britannici a prendere «pietre con iscrizioni e disegni», ma si riferiva a quelle che potevano trovare eseguendo scavi sul posto, non alle opere d'arte che adornavano i templi. Tuttavia, gli uomini di Elgin convinsero le autorità locali a dare un'interpretazione molto più ampia del *firman* e a consentire loro di portarsi via i pezzi, versando loro somme di denaro. Successivamente, Elgin e i suoi uomini riconobbero davanti alla commissione parlamentare di aver commesso un'azione illegale, ma la giustificarono, e non avevano del tutto torto, come un modo per salvare le statue dai danni che nei decenni precedenti avevano subìto ad Atene.

«In cima alla lista ci sono le metope, i bassorilievi e i resti delle statue che ancora si possono trovare, in particolare le figure del frontone del Partenone e tutte le metope che riuscite a prendere».

LORD ELGIN A LUSIERI NEL 1801.

Pietre che cadono

Gli operai di Elgin asportarono dal Partenone quindici metope (segandone alcune perché troppo pesanti), 56 frammenti del fregio e le statue che restavano del frontone orientale. Portarono via anche una delle cariatidi del bellissimo portico dell'Eretteo e quattro frammenti del fregio del tempio dedicato ad Atena Nike.

IL PARTENONE PRIVO DELLA DECORAZIONE SCULTOREA NEL 1863. ACQUERELLO DI IPPOLITO CAFFI. MUSEO D'ARTE MODERNA DI CA' PESARO, VENEZIA.

BRIDGEMAN / ACI

IL BOTTINO DI LORD ELGIN

Le sculture e i rilievi del Partenone che lord Elgin portò con sé in Inghilterra non erano di quel bianco abbagliante che all'epoca si associava all'arte dell'antichità. Le opere erano ricoperte da una patina scura che conservava tracce della policromia applicata dagli artisti dell'epoca classica. L'aspetto attuale delle sculture è dovuto in gran parte a una controversa pulizia eseguita tra il 1936 e il 1938, nella quale furono usati metodi aggressivi che non solo sbiancarono le opere in modo esagerato, ma ne alterarono anche la superficie.

CONNOLLY / AKG / ALBUM

FOTO: SCALA, FIRENZE

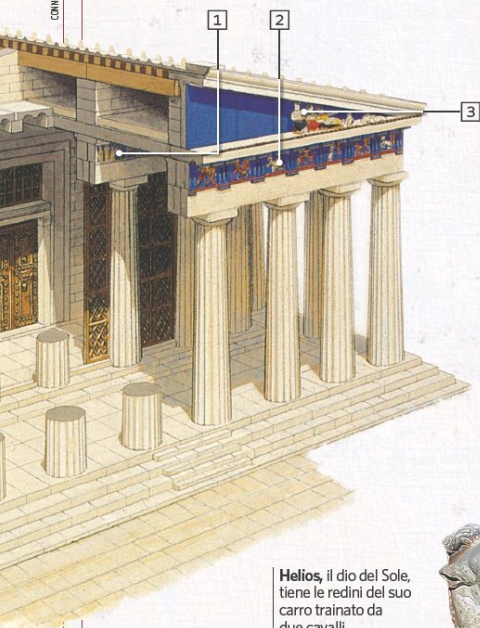
2 Metope

Il Partenone è un tempio dorico e come tale ha un fregio esterno decorato con una successione di metope (placche con rilievi) e di triglifi (ornamenti di forma rettangolare con scanalature). Le metope rappresentano scene mitologiche come la lotta con le amazzoni, la guerra di Troia e un combattimento tra lapiti e centauri, come quelle riportate in queste pagine.

1 Fregio

Il fregio decorativo interno era seminascosto e correva lungo tutto il perimetro del tempio. In totale era lungo 160 metri ed era composto da bassorilievi che rappresentano la festa delle Panatenee, in onore di Atena, dea patrona della città, la festività religiosa più importante di Atene. È una delle parti meglio conservate del tempio.

3 Frontoni

I due frontoni del tempio presentano insiemi scultorei di estrema ricchezza. Quello occidentale ricrea il mito della lotta tra la dea Atena e il dio Poseidone per la città di Atene; quello orientale, del quale vediamo un frammento in basso, rappresenta la nascita della dea Atena dalla testa di Zeus.

Helios, il dio del Sole, tiene le redini del suo carro trainato da due cavalli.

Il dio Dioniso, nudo e disteso su un mantello e delle pelli, osserva il sorgere del sole.

Persefone, dea dell'Oltretomba, si appoggia dolcemente alla madre, la dea Demetra.

Artemide o forse Iris, la messaggera degli dei, porta la notizia della nascita di Atena.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

2. IL TESORO IN INGHILTERRA

IL TRASPORTO dei marmi nel Regno Unito non fu privo di peripezie. Una delle navi naufragò presso l'isola di Cerigo (Citera), quindi alcuni gruppi scultorei e rilievi del tempio rimasero sott'acqua per anni, fino a quando non fu possibile recuperarli. Una nave da guerra che attraccò casualmente nel porto del Pireo portò via le sculture più voluminose, quelle dei frontoni, proteggendole dalla marina francese, ancora una volta in guerra con l'Inghilterra. E fu proprio la ripresa della guerra a sorprendere lord Elgin mentre attraversava la Francia nel suo viaggio di ritorno: venne catturato e fu tenuto prigioniero a Pau per tre anni, fino al 1806. Una volta tornato a Londra, dovette intraprendere nuove trattative affinché il governo ottomano autorizzasse nel 1809 l'invio della seconda metà della sua collezione di marmi dal Pireo.

L'INTENTO di lord Elgin nel portare statue e rilievi in Inghilterra era quello di mostrarli al pubblico e istruire così i suoi compatrioti sulla raffinatezza dell'arte antica. A questo scopo ritenne conveniente «restaurare» le statue, completando le parti perdute di ciascuna, compito che propose allo scultore neoclassico più importante dell'epoca: Antonio Canova. Per fortuna, questi rifiutò decisamente di mettervi mano dicendo che sarebbe stato un sacrilegio per lui o chiunque altro toccarle con lo scalpello. Lord Elgin finì dunque per esporle così com'erano, dal 1807, in una casa che arredò a Londra, in Park Lane, vicino a Piccadilly, dove artisti e intellettuali accorsero per contemplarle.

IL TRASFERIMENTO dei marmi fu un'operazione estremamente costosa che lord Elgin dovette sostenere da solo. Egli stesso calcolò di aver speso 74.000 sterline, 6000 solo in bustarelle. Nonostante il suo titolo, Elgin non era ricco, e oltretutto nel 1808 dovette far fronte a un costoso divorzio (la moglie, dopo avergli dato cinque figli, si era innamorata di uno dei suoi amici). Per questo motivo, lord Elgin iniziò a fare pressione sul governo britannico perché acquistasse la collezione. Nel 1812 depositò i marmi in casa del duca di Devonshire e mobilitò i suoi contatti affinché lodassero il valore dei pezzi e avvertissero del pericolo che cadessero in mani straniere. Nel 1816, il Parlamento creò una commissione per valutare l'offerta di Elgin, che diede luogo a una polemica sulla stampa.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

CARIATIDE DELL'ERETTEO. È UNA DELLE SEI CHE SOSTENEVANO IL PORTICO DI QUESTO TEMPIO. FU TRASPORTATA IN INGHILTERRA DA LORD ELGIN NEL 1806.

VIGNETTA: GRANGER / ALBUM. COLORE: SANTI PÉREZ. DA SINISTRA A DESTRA: BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE; BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE; BRIDGEMAN / ACI.

I MARMI IN VENDITA

1 È un affare per te, John. Solo 35.000 sterline! Li ho comperati apposta per te! Non penserai mai più al pane potendo possedere queste pietre a così poco prezzo!

2 Non credo, comunque, che queste pietre siano perfette. Meglio non comprarle adesso. Gli affari vanno molto male e il cibo è molto costoso, e la mia famiglia non può mangiare pietre. D'altra parte, dicono che costerà 40.000 sterline costruire un luogo in cui metterle. I turchi le hanno cedute al nostro ambasciatore esclusivamente come riconoscimento alla nazione britannica. Credo che non dovremmo pagare un prezzo così esorbitante solo per imballaggio e trasporto.

3 Non comprarle papà! Non vogliamo queste pietre, dacci pane, dacci pane!

4 Lascia che riporti indietro queste pietre ai turchi. Non le vogliamo nel nostro Paese!

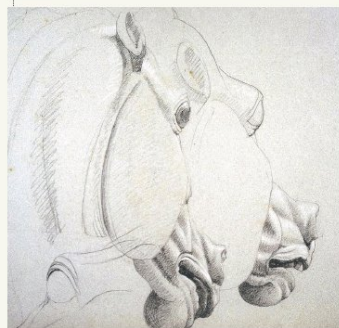
La disputa sul valore dei marmi

La trattativa per la vendita delle sculture del Partenone alla Corona britannica scatenò una polemica sul loro valore artistico, l'opportunità di comprarle utilizzando denaro pubblico e la liceità di portarle via alla Grecia.

Troppo cari!

La caricatura a sinistra raffigura lord Elgin mentre cerca di vendere le sculture che ha portato con sé dalla Grecia a John Bull, personificazione del cittadino inglese della classe media, che pensa che il denaro dell'operazione sarebbe meglio destinato per le necessità della sua famiglia e dei poveri.

Che meraviglia!

Come altri artisti, Benjamin R. Haydon rimase estasiato quando vide per la prima volta, nel 1807, i marmi del Partenone esposti in casa di lord Elgin: «Mi batteva il cuore! Sentii come se una verità divina avesse illuminato la mia mente e fui certo che quelle sculture avrebbero finalmente risvegliato l'arte europea dal suo profondo letargo».

DETTAGLIO DELLA TESTA DI UN CAVALLO DEL CARRO DI SELENE, SUL FRONTONE ORIENTALE DEL PARTENONE. DISEGNO DI BENJAMIN ROBERT HAYDON. 1809.

Opere di seconda classe

La commissione parlamentare incaricata di valutare i marmi di Elgin chiese il parere dell'esperto Richard Payne Knight, che rispose: «Tra le opere qui conservate, li pongo nella seconda categoria, sebbene siano molto diversi [...] A giudicare dallo stile, credo che siano stati aggiunti al Partenone all'epoca dell'imperatore Adriano».

UN TORO CONDOTTO AL SACRIFICIO. FRAMMENTO DEL FREGIO SUD DEL PARTENONE. BRITISH MUSEUM, LONDRA.

I marmi non sono nostri!

Lord Byron, il più celebre poeta inglese dell'epoca e simpatizzante della causa dell'indipendenza della Grecia, levò la propria voce per denunciare il furto commesso da Elgin, dicendo che si era comportato come un «barbaro», un nuovo Alarico (il re goto che saccheggiò Roma nel 410). A Londra, le statue del Partenone perdevano tutto il loro fascino: «Le rovine sono evocative a Piccadilly come lo erano nel Partenone, ma il Partenone e la sua rocca lo sono meno senza di esse», disse.

Altre opinioni contrarie

«L'Onorevole Lord è ricorso ai mezzi più ingiustificabili [corruzione] e ha commesso il più flagrante saccheggio».
Sir John Newport, deputato. Commissione parlamentare per la vendita dei marmi al governo.

«Che dire al visitatore di quel Paese [Grecia], privato di tale piacere? Sarà una misera consolazione per lui sapere che in Inghilterra troverà le sculture perdute del Partenone.
Hugh Williams, pittore.

LORD BYRON VESTITO CON UN COSTUME ALBANESE. RITRATTO DI THOMAS PHILLIPS. 1813. NATIONAL PORTRAIT GALLERY, LONDRA.

3. ICONE DEL BRITISH MUSEUM

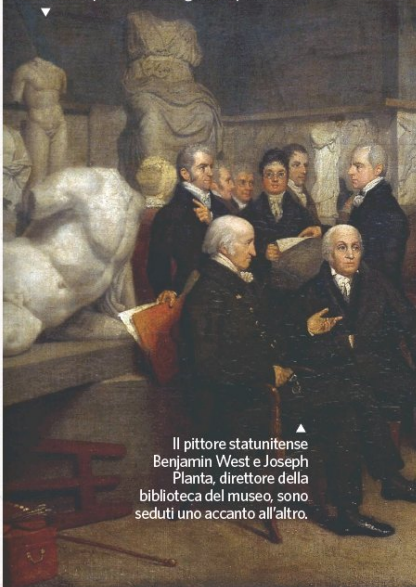
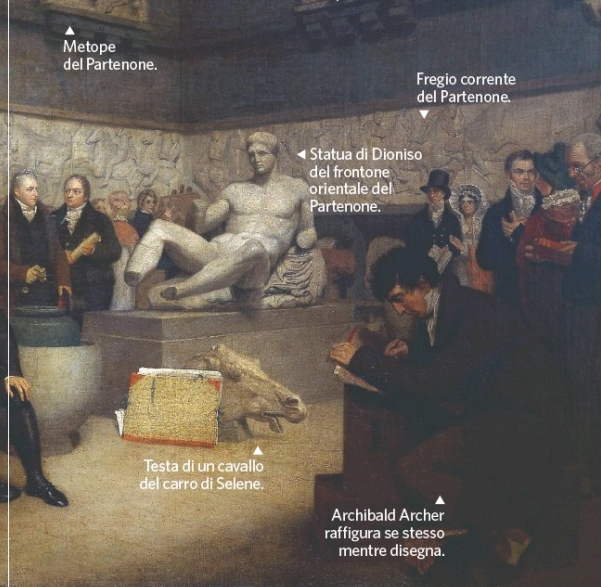
LA COMMISSIONE fissò infine il prezzo dei marmi in 35.000 sterline, meno della metà di quanto chiedeva lord Elgin, e il Parlamento approvò l'acquisto per due soli voti: 82 a favore e 80 contrari. Per le autorità britanniche fu un vero e proprio affare. La presenza nel centro di Londra di una delle più grandi opere d'arte mai concepite dall'uomo contribuì a rinsaldare l'idea di un Impero britannico civilizzato e benevolo. In effetti, l'edificio del British Museum, dove i marmi sono custoditi oggi, evoca chiaramente il Partenone, e ciò gli attribuisce la dignità della democrazia e la raffinatezza intellettuale dell'Atene di Pericle.

DOPO QUALCHE ANNO in una sede provvisoria, nel 1832 le statue vennero esposte nella Sala Elgin del British Museum. Dal momento che l'esposizione aveva una finalità educativa, di modello per gli artisti, i pezzi originali erano esposti insieme a calchi dei frammenti mancanti, in una proporzione di 60 per cento dei primi e 40 per cento dei secondi. Negli anni Trenta del Novecento, si decise di creare una nuova sala nella quale esporre unicamente le opere originali. La Duveen Gallery, dal nome del ricco mercante d'arte che la finanziò, fu inaugurata nel 1939, non senza polemiche, poiché i marmi furono esposti dopo essere stati sottoposti a una pulizia eseguita senza le dovute precauzioni. Durante la Seconda Guerra Mondiale, la Duveen Gallery subì gravi danni e fu riaperta al pubblico solo nel 1962. Durante la guerra i marmi furono messi in salvo e vennero esposti di nuovo nel 1949.

PRATICAMENTE dal momento stesso in cui, nel 1832, la Grecia ha riguadagnato l'indipendenza, i suoi governi hanno reclamato la restituzione dei marmi del Partenone. In tempi più recenti, l'attrice Melina Mercouri, ministro della Cultura in Grecia tra il 1981 e il 1989, ha dato un nuovo slancio a questa istanza per la restituzione, che è stata ulteriormente rafforzata dalla costruzione del Museo dell'Acropoli, nel quale un giorno si spera di poter esporre tutte insieme, e con le massime garanzie museografiche, tutte le sculture del Partenone. Logicamente, il British Museum non è affatto propenso a separarsi dalla sua opera più emblematica. Il Partenone e i suoi marmi sono diventati, dunque, il simbolo di un'Europa la cui identità sembra nata da tutti questi pezzi dispersi nel continente e che è così difficile riunire in un chiaro gesto di riconciliazione e accordo.

VASO ELGIN. REALIZZATO IN VETRO INCISO DA JOHN NORTHWOOD NEL 1873, MOSTRA UN SOGGETTO DEL FREGIO DEL PARTENONE. MUSEO DI BIRMINGHAM.

DEA / ALBUM

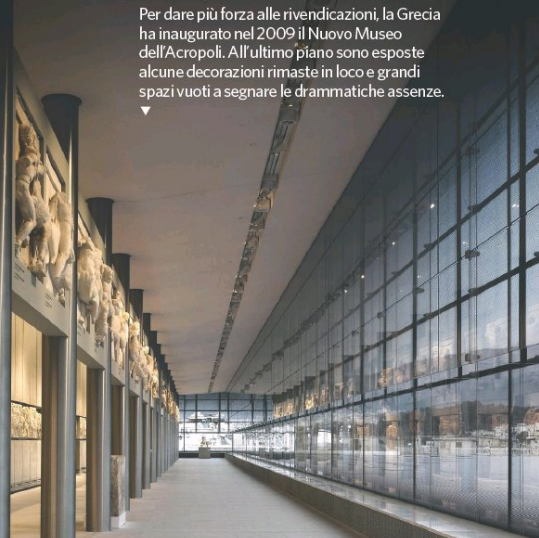
1817: *sala provvisoria*
Dipinto di Archibald Archer che riproduce l'esposizione dei marmi in una sala temporanea del British Museum nel 1819. I pezzi vi rimasero fino al 1832, quando furono spostati in una galleria permanente.

1832: *la Sala Elgin*
Sul lato ovest del museo fu costruita una galleria definitiva nella quale esporre i marmi: la nuova Sala Elgin, inaugurata nel luglio del 1832. La precedente sala provvisoria fu demolita nel 1831.

THE PENNY MAGAZINE
OF THE
Society for the Diffusion of Useful Knowledge.
38.] PUBLISHED EVERY SATURDAY. [NOVEMBER 3, 1832.
THE BRITISH MUSEUM.—No. 7.
[Gallery of Athenian Antiquities in the British Museum.]

Un santuario in onore dell'arte classica greca

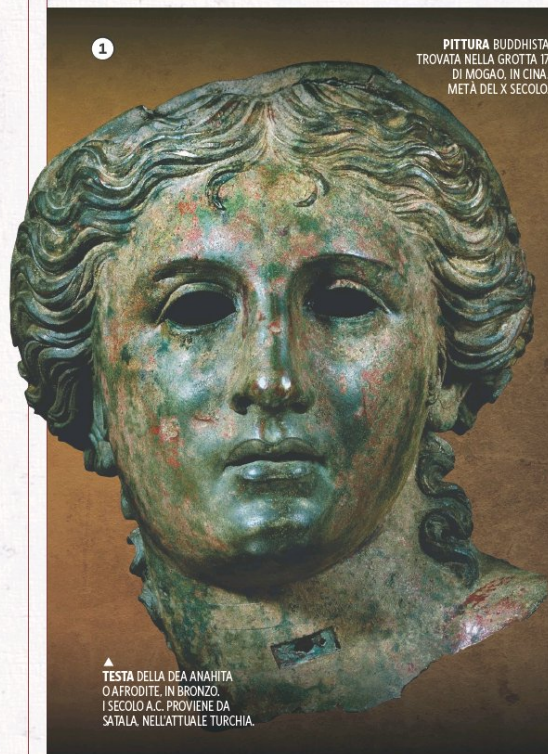
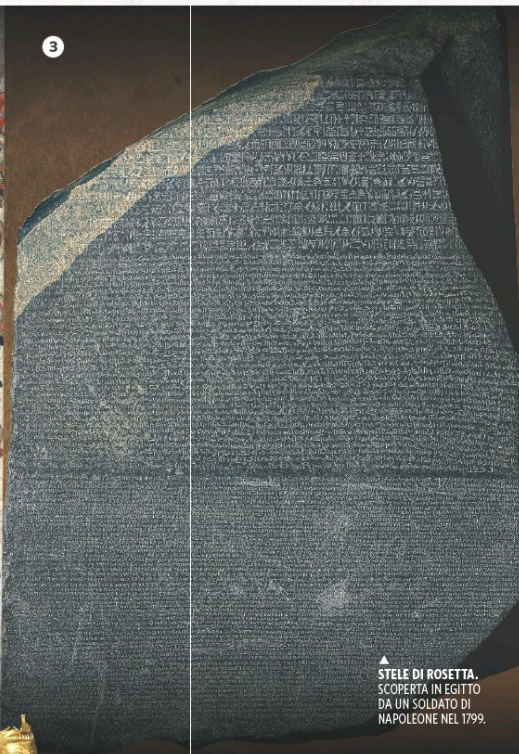
Il numero del 3 novembre 1832 del settimanale *The Penny Magazine* presentava l'inaugurazione della Sala Elgin al British Museum. Come si vede nell'incisione, gli artisti si recavano al museo insieme ai turisti per disegnare i fregi e le sculture del Partenone, incarnazione dell'ideale di bellezza classica.

1962: *la Duveen Gallery*
Dopo la Seconda Guerra Mondiale, i marmi furono trasferiti nella Duveen Gallery, dotata di una sala centrale e due annessi. Qui sono esposti i fregi (nella foto) e le figure del frontone del Partenone.

L'agognata destinazione finale
Per dare più forza alle rivendicazioni, la Grecia ha inaugurato nel 2009 il Nuovo Museo dell'Acropoli. All'ultimo piano sono esposte alcune decorazioni rimaste in loco e grandi spazi vuoti a segnare le drammatiche assenze.

1817. BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE. 1832. BRIDGEMAN / ACI. 1962. CORBIS / GETTY IMAGES. GRECIA. VIEW PICTURES / GETTY IMAGES.

LA CONTROVERSIA SUI TESORI DEL **BRITISH MUSEUM**

Diversi pezzi dell'immenso fondo del grande museo londinese sono reclamati dai Paesi d'origine, secondo i quali sono stati sottratti in modo illegale

PITTURA BUDDHISTA ▶ TROVATA NELLA GROTTA 17 DI MOGAO, IN CINA. METÀ DEL X SECOLO.

▲ **TESTA** DELLA DEA ANAHITA O AFRODITE, IN BRONZO. I SECOLO A.C. PROVIENE DA SATALA, NELL'ATTUALE TURCHIA.

▲ **STELE DI ROSETTA.** SCOPERTA IN EGITTO DA UN SOLDATO DI NAPOLEONE NEL 1799.

▲ **PLACCA IN BRONZO** DEL BENIN, IN NIGERIA, CHE RAFFIGURA UN RE A CAVALLO. XVI SECOLO.

CARRO IN ORO ▶ APPARTENENTE AL TESORO DELL'OXUS. V-IV SECOLO A.C.

Opere d'arte contese

IL CASO DEI MARMI del Partenone fece nascere un nuovo termine nella lingua inglese, «elginismo», per riferirsi ai saccheggi del patrimonio culturale di un Paese e alla sua appropriazione da parte di un altro. Il British Museum conserva molti altri oggetti che sembrano rientrare in questa categoria. I Paesi d'origine, per molto tempo insensibili o privi di risorse per proteggere il proprio patrimonio, hanno presentato reclami alle autorità britanniche affinché "restituiscano" opere emblematiche come la stele di Rosetta o il tesoro persiano dell'Oxus.

① ARMENIA
Nel 1872 furono scoperti i frammenti di una statua della dea Anahita nel territorio dell'antica Armenia. La testa fu acquistata dal British Museum nel 1873, e il governo armeno la reclama dal 2012.

② CINA
Nel 1907, il britannico Aurel Stein portò via dalle grotte di Mogao, in Cina, varie casse colme di manoscritti, dipinti e reliquie buddhiste che acquistò. La Cina reclama i pezzi agli «spregevoli cacciatori di tesori».

③ EGITTO
La stele di Rosetta rese possibile la decifrazione dei geroglifici ed è la punta di diamante della collezione egizia del British Museum. Fu acquisita dalla Francia nel 1802 e l'Egitto l'ha reclamata per la prima volta nel 2003.

④ NIGERIA
Nel 1897 – dopo una spedizione punitiva nel Benin –, i britannici si impossessarono di una collezione di bronzi del XV e XVI secolo. La Nigeria ha comprato circa 50 bronzi dal museo e ha reclamato la restituzione del resto.

⑤ TAGIKISTAN
Il Tesoro dell'Oxus è composto da 170 pezzi in oro, a quanto pare di epoca achemenide. Fu comprato in Pakistan da un antiquario che lo lasciò al British Museum nel 1897. Il governo tagiko reclama i pezzi dal 2007.

ETIOPIA
Il British Museum custodisce dal 1868 vari *tabots* (tavole liturgiche in legno) provenienti dall'Etiopia e che non sono esposte al pubblico. Il Paese africano ha iniziato una campagna per la loro restituzione nel 2000.

ATTILA CONTRO ROMA

La battaglia dei Campi Catalaunici

Nel 451, il generale romano Flavio Ezio, alla testa di una coalizione di altri popoli barbari, riuscì a fermare gli unni di Attila impedendogli la discesa in Italia

BORJA PELEGERO
STORICO

La morte dell'imperatore Teodosio, nel 395, è considerata il momento iniziale in cui l'Impero romano fu diviso tra Oriente e Occidente. Quando i popoli germanici iniziarono a premere sulle frontiere romane, il debole governo della *pars occidentis* dell'Impero si era visto costretto ad accettare l'insediamento in Gallia di varie enclave barbare più o meno indipendenti. Alleati privilegiati ma temibili si erano rivelati gli unni, specie per la loro opposizione ai vandali, la nuova grande minaccia per Roma. Ma gli unni, che ben presto non si erano più ritenuti soddisfatti delle aree territoriali loro assegnate, sotto il comando di Attila nel 451 varcarono il Reno, cominciando a devastare e razziare le zone limitrofe. Il timore degli unni e l'abilità diplomatica del generale romano Flavio Ezio riuscirono a riunire tutti i popoli barbari della Gallia in un'eterogenea coalizione, cosicché, quando Attila arrivò, non si trovò a dover affrontare una serie di nemici isolati e deboli, ma un potente fronte anti-unno.

L'INCARNAZIONE DEL MALE
Medaglia del XVI secolo conservata presso la Bibliothèque Nationale di Parigi che raffigura Attila con sembianze diaboliche: corna, orecchie appuntite e barba da demonio.
BNF / RMN-GRAND PALAIS

BESFERRARI / GETTY IMAGES

ORLÉANS, UNA PREDA AMBITA
La città era difesa dagli alani del re Sangiban; proprio quando Attila era sul punto di conquistarla, l'arrivo di Flavio Ezio e dei suoi alleati fece naufragare i piani del re unno.

Domini di Attila (445-453)
Divisione dell'Impero romano (396)
Impero romano d'Occidente
Impero romano d'Oriente
Zona di insediamento di popoli barbari nell'Impero d'Occidente
FRANCHI Popoli barbari
Ravenna Capitale imperiale
Campagne degli unni
Principali battaglie

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

LA MINACCIA GIUNTA DA EST

SENZA ORO NON C'È IMPERO

Attila divenne sovrano unico degli unni dopo essersi sbarazzato del fratello Bleda nel 445; i due erano succeduti allo zio Rua, unificatore delle tribù unne. All'epoca, l'Impero unno si estendeva dal Baltico al Mar Nero e inglobava una serie di popoli (alani, ostrogoti, sciri e gepidi) i cui capi riconoscevano la supremazia dei sovrani unni per via della superiorità militare di questi ultimi e per i beni che ricevevano in cambio della sottomissione o dell'alleanza. Da qui derivava la pressione di Attila sulle frontiere romane: aveva bisogno di impossessarsi del bottino e dei tributi imperiali per ricompensare i suoi seguaci. Dapprima devastò l'Impero d'Oriente (imperversò nei Balcani nel 440-441, e nel 447 invase la Grecia e giunse alle Termopili) e in seguito attaccò l'Impero d'Occidente: nel 451 invase la Gallia e nel 452 penetrò in Italia, da dove si ritirò senza attaccare Roma, forse a causa delle malattie e della mancanza di vettovaglie che affliggevano il suo esercito.

Questa coalizione di romani e barbari, fra cui in primo luogo visigoti e burgundi, servì a Ezio per giocarsi il tutto per tutto contro gli alleati di un tempo. Lo scontro avvenne nel 451 ai Campi Catalaunici, una pianura della Gallia nei pressi dell'odierna Châlons-en-Champagne. Fu una vittoria netta, ma non diventò schiacciante poiché Ezio rinunciò a inseguire le schiere di Attila in rotta, probabilmente in un gioco di equilibri con i federati visigoti.

Alleati e avversari

L'arruolamento di barbari fra le fila dell'esercito romano non era una novità: risale a ben prima delle campagne del V secolo. Lo stesso Ezio era di origine barbara: veniva da una famiglia militare scita originaria della Dobrugia, tra le attuali Bulgaria e Romania. Nella battaglia dei Campi Catalaunici gli alleati dei romani – visigoti, franchi e burgundi – avevano molte caratteristiche comuni: la maggior parte dei guerrieri aveva come armi lancia e scudo, e, sovente, uno o più giavellotti. Spade, elmi e cotte di maglia erano riservati ai nobili e alla minoranza di guerrieri di professione. Quanto agli alani, avevano mantenuto lo stile bellico dei loro antenati nomadi, simile a quello degli unni. Univano a una cavalleria leggera di arcieri una cavalleria pesante di catafratti, guerrieri muniti di corazza su cavallo parimenti corazzato, che avevano come arma il *contus*: una lancia lunga all'incirca cinque metri che impugnavano con entrambe le mani.

Non sappiamo quanti fossero i soldati romani presenti nella battaglia, ma probabilmente erano solo una frazione dei circa 120.000 uomini della compagine alleata, secondo alcune stime (per altre fonti erano 30-40.000), più meno tanti quanti erano gli unni.

In generale, i romani avevano tre vantaggi sui barbari: l'armamento (spade, elmi e armature erano molto più diffusi), l'addestramento e la disciplina, che era tutt'altro che indebolita nei turbolenti decenni precedenti come alcuni storici sostengono.

I romani utilizzavano una formazione d'attacco simile all'antica falange greca, con i soldati raggruppati in modo compatta e armati di lance, mentre per la difesa facevano ricorso, come i popoli germanici, a un muro di scudi irto di lance.

Gli unni potevano contare su un gran numero di soldati di cavalleria leggera muniti di un arco composto e almeno un'arma per il combattimento corpo a corpo, cioè una spada o una lancia. La cavalleria pesante era formata da un numero limitato di guerrieri che si proteggevano con elmi e cotte di maglia. Nelle tombe degli unni, invece, non sono stati ritrovati i grandi scudi di legno con una protezione di ferro sull'impugnatura,

FERRO E ARGENTO DORATO
L'elmo faceva parte del Tesoro di Berkasovo, rinvenuto in Serbia e che dà il nome a uno dei tipi di elmo più diffusi nell'ultimo periodo dell'Impero romano, probabilmente usato dalla cavalleria.

ALAMY / ACI

CRONOLOGIA

NELLE MANI DEI BARBARI

395
Muore l'imperatore **Teodosio I.** L'Impero romano passa ai suoi figli, diviso in due metà: l'orientale, governata da Arcadio, e l'occidentale, retta da suo fratello Onorio.

Fino al 450
Diversi **popoli barbari** penetrano nell'Impero d'Occidente e vi si insediano: svevi, vandali, alani, visigoti, franchi, burgundi; in alcune occasioni si mettono al servizio di Roma.

451
Attila, re degli unni dal 445, invade la Gallia con truppe unne e germaniche. Ai **Campi Catalaunici** viene duramente sconfitto da Flavio Ezio, alla guida di una coalizione romano-germanica.

452
Il re unno **saccheggia il Nord Italia,** ma lascia la Penisola senza poter assaltare Roma. L'anno dopo muore per un'emorragia durante la notte di nozze con la cugina Ildiko, e ben presto il suo impero si disgrega.

476
Odoacre, di probabile origine scira e capo militare d'Occidente, depone l'ultimo imperatore. L'Impero d'Occidente si frammenta in regni barbari.

ORONOZ / ALBUM

DISCO DI TEODOSIO I. AI LATI DELL'IMPERATORE, ARCADIO E ONORIO. ARGENTO. IV SECOLO.

PORTA NIGRA, PARTE DELLE MURA ROMANE DI TREVIRI, CHE ATTILA SACCHEGGIÒ LUNGO LA SUA MARCIA VERSO LA GALLIA.

THOMAS ROBBIN / AGE FOTOSTOCK

I BARBARI CONQUISTATORI DELLE CITTÀ

Soldati imperiali difendono una città. A differenza di gran parte dei barbari, gli unni potevano contare su artiglieria e torri d'assalto, il che permise loro di conquistare città murate. 400 circa. Museo d'Arte Bizantina, Berlino.

BPK / SCALA, FIRENZE

utilizzati da germanici e romani. Le tattiche degli unni si basavano sulla mobilità della cavalleria e sull'utilizzo dell'arco, con il quale bersagliavano i nemici fino a indebolirne le formazioni; allora si lanciavano all'assalto, guidati dalla cavalleria pesante. Se il nemico manteneva la posizione, arrestavano l'attacco e ricominciavano daccapo l'intero processo.

La fanteria dell'esercito di Attila era formata dai popoli germanici sottomessi. I più importanti erano ostrogoti e gepidi, ma vi erano anche contingenti di turingi, eruli e rugi. In linea di massima, il loro armamento e le loro tattiche erano molto simili a quelli dei germanici dello schieramento romano, se si eccettua il fatto che disponevano di una numerosa cavalleria che combatteva a distanza con giavellotti e corpo a corpo con lance e spade. È probabile anche che gli arcieri avessero un peso maggiore rispetto ai popoli germanici occidentali, poiché avevano adottato l'arco composto dei nomadi.

Flavio Ezio, tra Roma e gli unni

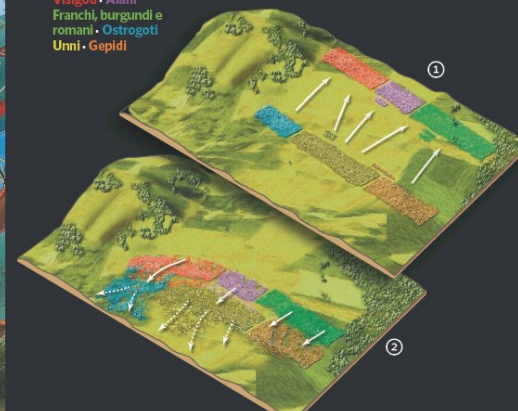
Flavio Ezio, l'uomo che avrebbe affrontato Attila, aveva trascorso molti anni tra gli unni come ostaggio, il che gli aveva dato la possibilità di conoscerli a fondo e instaurare relazioni personali con i loro capi. Di fatto, Ezio, che nel 433 divenne comandante supremo dell'Impero d'Occidente, basò la sua ascesa al potere sull'utilizzo massiccio di mercenari unni al servizio di Roma. Con loro combatté gran parte dei barbari che si erano insediati in Gallia, in una continua serie di campagne che avevano l'obiettivo di puntellare e consolidare il traballante potere di Roma.

A dimostrazione di questo vi è il fatto che, di tutti i popoli barbari che combatterono ai suoi ordini nella battaglia dei Campi Catalaunici, gli alani erano gli unici contro i quali non aveva mai combattuto. La salita al potere di Attila chiuse questa fonte di reclutamento, giacché il sovrano unno proibì ai sudditi di servire altri signori. Ironia della sorte, la battaglia per la quale Ezio passò alla storia è l'unica nella quale si scontrò con gli antichi alleati.

Attila avanzò durante la primavera del 451 saccheggiando le città del Nord della Gallia, ma l'inattesa comparsa di Ezio e dei suoi alleati lo costrinse a togliere l'assedio di Orléans e ritirarsi. Attila decise di affrontare i nemici dopo una settimana di inseguimento, sul terreno pianeggiante non lontano da Troyes, dove dispiegò la sua numerosa cavalleria.

ILLUSTRAZIONE: PETER DENNIS / OSPREY. CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

Campi Catalaunici, il grande fallimento di Attila

I due grandi momenti dello scontro, illustrati dalle cartine in basso, furono la **fallita carica** delle truppe di Attila ①, che non riuscì a rompere la formazione nemica, e il **contrattacco visigoto** ②, che spezzò le linee degli unni e dei loro alleati. L'illustrazione a sinistra raffigura la carica dei cavalieri unni contro una delle poche unità dell'esercito romano presenti nella battaglia, che si difende formando un **muro di scudi**.

IL LASCITO DI BERENGARIO

IL DITTICO DI STILICONE

All'inizio del X secolo, grazie alla munificenza di Berengario del Friuli, eletto re d'Italia nell'888 e imperatore nel 915, entrarono nel Tesoro del Duomo di Monza alcuni splendidi manufatti. Tra i doni offerti da Berengario erano compresi anche alcuni codici liturgici, per le cui legature furono usati antichi dittici d'avorio, in modo da farne degli oggetti unici e preziosissimi, degni di un lascito imperiale. Il più noto è il Dittico di Stilicone, così chiamato dal nome del generale vandalo che, nominato tutore dell'imperatore Onorio ed eletto console nel 400, vi è raffigurato in compagnia della moglie Serena e del figlio Eucherio. L'ipotesi che in realtà il dittico ritragga il generale Flavio Ezio è priva di alcun fondamento.

DITTICO DI STILICONE. SCULTURA IN AVORIO DEL V SECOLO. MUSEO DEL TESORO DEL DUOMO DI MONZA.

BRIDGEMAN / ACI

ULPIANO CHECA
RAPPRESENTÒ GLI INVASORI UNNI COME BARBARI PRIMITIVI, COSA CHE NON ERANO. DIPINTO DEL 1887. SENATO, MADRID.

PRISMA ARCHIVO

L'IMPERATORE CHE SI AFFIDÒ A FLAVIO EZIO

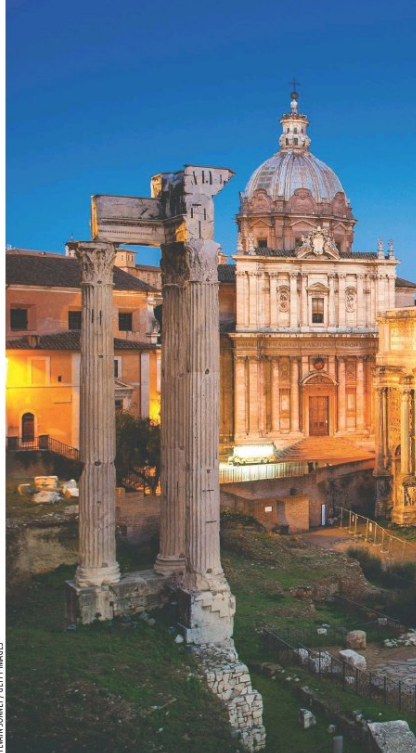
Solido di Valentiniano III, raffigurato stante di fronte con il piede destro sopra un serpente dalla testa umana, una lunga croce e un globo. L'esergo COMOB indica che la moneta fu coniata a Costantinopoli con oro puro raffinato.

DEA / ALBUM

Lo storico bizantino di origine gota Giordane ci fornisce l'unica descrizione minimamente dettagliata della battaglia. Scrive nella *Getica:* «Il concentramento ebbe luogo ai Campi Catalaunici, detti anche Maurici, che si estendono per cento leghe in lunghezza e per settanta in larghezza: angolo di mondo divenuto arena d'innumerevoli genti. I due eserciti si fronteggiano, entrambi al massimo della tensione: rinunciando a ogni sotterfugio, la battaglia è campale».

Sempre secondo Giordane, Ezio dispiegò il proprio esercito collocando i visigoti sul fianco sinistro, gli alani al centro e franchi, burgundi e romani sul fianco destro. Attila rispose posizionando gli unni al centro, affinché si scontrassero con i cavalieri alani; gli ostrogoti sul fianco sinistro, così da affrontare i lontani parenti visigoti, e i gepidi e altri contingenti sul fianco destro dello schieramento.

La sconfitta di Attila

Il combattimento iniziò con uno scontro tra visigoti e unni per il controllo di un'altura che dominava il campo di battaglia; in questo frangente furono i visigoti ad avere la meglio. È probabile che l'esercito di Ezio fosse disposto tra questa collina e una foresta; sarebbero stati questi ostacoli naturali a impedire agli unni di mettere in pratica una delle tattiche preferite dai popoli nomadi: superare gli avversari sui fianchi con la cavalleria.

A quel punto ad Attila rimaneva la sola possibilità di lanciare un assalto frontale, e al centro del campo di battaglia si scontrarono i cavalieri unni e alani. Giordane non fornisce dettagli, ma possiamo farci un' idea di come si sviluppò il confronto se teniamo presente che i combattimenti di cavalleria erano caratterizzati dalla fluidità, con i due schieramenti che lanciavano in successione cariche e contrattacchi.

Gli unni erano in netta superiorità numerica rispetto agli alani, quindi dovettero confrontarsi anche con parte dei visigoti, franchi e romani dei due fianchi. Questi ultimi probabilmente attesero l'attacco unno a terra, protetti dietro un muro di scudi. Gli ostrogoti, come gli unni, con ogni probabilità attaccarono a cavallo.

Il momento chiave della battaglia giunse quando i visigoti contrattaccarono, sconfissero gli unni e obbligarono Attila a ripiegare al sicuro in un accampamento protetto da barricate fatte con i carri. Teodorico I, re dei visigoti, rimase ucciso mentre guidava i suoi uomini all'assalto dei nemici in rotta. Ma il sopraggiungere della notte impedì ai romani di continuare ad attaccare gli unni.

Dal racconto di Giordane si evince che la fase finale della battaglia, mentre calavano le tenebre e gli uomini di Attila si ritiravano, fu abbastanza confusa: Torismundo, il principe ereditario visigoto, si avvicinò per errore all'accampamento unno e fu ferito alla testa, mentre lo stesso Ezio dovette passare la notte rifugiato tra gli alleati visigoti.

Sebbene le fonti riportino un numero elevatissimo di morti in battaglia, gli eserciti non furono annientati e la battaglia sarebbe potuta proseguire il giorno seguente. Attila, però, dopo qualche giorno di attesa nel proprio accampamento, iniziò la ritirata.

L'anno successivo, il 452, Attila tornò alla carica, puntando però all'Italia settentrionale: ma anche in questo caso l'abilità di Ezio con azioni di disturbo e la minaccia di interventi militari da parte di Costantinopoli costrinsero Attila a recedere. I suoi figli, avversari tra loro, non furono in grado di mantenere unito l'impero, e il pericolo unno svanì bruscamente come era apparso.

Ezio morì nel 454. Commise l'errore di cercare di imparentarsi con la famiglia imperiale senza rendersi conto che, senza la più la minaccia degli unni, aveva perduto gran parte del potere. Fu ucciso dall'imperatore d'Occidente Valentiniano III, il quale, a sua volta, cadde sotto le armi di due ex soldati del generale romano che gli erano rimasti fedeli. Senza colui che era stato il suo più strenuo difensore, capace di tenere insieme le complesse relazioni con i popoli di diversa estrazione, l'Impero d'Occidente andò alla rovina. Nel volgere di una ventina d'anni, sarebbe scomparso. ■

SYLVAIN SONNET / GETTY IMAGES

L'AFFAIRE ONORIA

LA SPOSA MANCATA

Figlia del futuro imperatore Costanzo III e di Galla Placidia, Onoria era la sorella maggiore dell'imperatore Valentiniano III, che salì al trono nel 425. Fu obbligata dal fratello a non sposarsi, ma nel 449 ebbe una relazione con un uomo di basso rango, Eugenio, che venne ucciso, mentre Onoria fu poi obbligata a fidanzarsi con il senatore Flavio Basso Ercolano. Nel 450 Onoria aveva inviato ad Attila una richiesta d'aiuto, insieme al proprio anello, per sottrarsi a questo matrimonio. Attila interpretò il messaggio come una proposta di matrimonio ed accettò pretendendo in dote metà dell'Impero d'Occidente. Quando Valentiniano scoprì l'intrigo, mandò in esilio Onoria a Costantinopoli e fece sapere ad Attila che la proposta della sorella non era affatto legittima. Il re degli unni inviò un'ambasciata a Ravenna per affermare, invece, che la proposta era valida dal punto di vista legale, usandola come pretesto per giustificare l'attacco alla Gallia nel 451 e poi per scendere in Italia.

ATTILA DAVANTI ALLA CITTÀ ETERNA

Il foro romano con il tempio di Saturno in primo piano. Nel 452, Attila invase l'Italia con l'intenzione di attaccare Roma. Secondo la tradizione, papa Leone I convinse il re unno a ritirarsi in cambio del pagamento di un tributo da parte dell'Impero.

Per saperne di più

SAGGI
La caduta dell'Impero romano
Peter Heather. Garzanti, Milano, 2008.
Attila re degli unni
P. Howarth. Piemme, Casale Monferrato, 1997.
TESTI
Storia dei Goti
Jordanes. Tea, Milano, 1991.

CROCIATI, LA SPADA DEL TERRORE
Il pittore Auguste Migette raffigurò nel suo dipinto l'attacco agli ebrei di Metz per mano di alcuni nobili, in maggior parte tedeschi, e di pellegrini infiammati dalla predicazione della prima crociata.

UNA TRADIZIONE INTERROTTA
Pagina miniata della Bibbia ebraica, opera di Joseph Assarfati, in un manoscritto del XIII secolo proveniente de Cervera, nella provincia di Lérida, la cui comunità ebraica scomparve nel 1492 in seguito all'espulsione degli ebrei spagnoli da parte dei Re Cattolici.

DALL'EMARGINAZIONE AL MASSACRO

GLI EBREI NEL MEDIOEVO

La storia degli ebrei d'Europa tra l'XI e il XV secolo è quella della lenta asfissia di diverse comunità che furono odiate, attaccate ed espulse dai concittadini cristiani, sia per motivi religiosi sia per l'astio che suscitava la loro attività economica

MARIANO GÓMEZ ARANDA
ISTITUTO DI LINGUE E CULTURE DEL MEDITERRANEO E DEL VICINO ORIENTE (CSIC)

LA TRAGEDIA DI ROUEN
La cattedrale di Rouen. Il 26 gennaio 1096 numerosi ebrei furono rinchiusi in una chiesa cittadina, e quelli che rifiutarono il battesimo furono sterminati.
TIM GARTSIDE / AGE FOTOSTOCK

CONVERSIONE E BATTESIMO DI EBREI. MINIATURA TRATTA DA UNA BIBBIA FRANCESE DEL XIII SECOLO. BIBLIOTHÈQUE NATIONALE, PARIGI.
AKG / ALBUM

Quando papa Urbano II chiamò alla prima crociata contro gli infedeli in Terra Santa, la vita relativamente tranquilla e prospera fino ad allora condotta dagli ebrei europei ebbe fine. I crociati, spinti dallo spirito combattivo e dai desideri di vendetta, iniziarono a diffondere l'idea secondo cui prima di imbarcarsi verso l'Oriente fosse necessario sterminare gli infedeli più vicini: gli ebrei.

A quanto si sosteneva, erano loro i responsabili della morte di Cristo. Questa terribile e ingiusta accusa, che mise radici già all'inizio dell'era cristiana, venne utilizzata come detonatore della violenza contro gli ebrei in molti momenti della storia.

Era l'anno 1095. I primi attacchi furono scatenati a Rouen, poi si estesero rapidamente in Germania, nella valle del Reno, dove migliaia di ebrei andarono incontro a una morte brutale per mano dei guerrieri cristiani. I capi delle comunità ebraiche si appellarono all'imperatore Enrico IV e chiesero la sua protezione, così come quella di vescovi e altri signori importanti, in cambio di ingenti somme di denaro. I vescovi riuscirono a difendere gli ebrei in alcune città, come Spira o Colonia, ma non in tutte: l'arcivescovo di Magonza, per esempio, che aveva cercato di dare loro protezione, si vide costretto a fuggire dai crociati per mettere in salvo la sua stessa vita.

Vi furono anche ebrei che, come accadde a Magonza o a Worms, si suicidarono per evitare che venissero obbligati a convertirsi al cristianesimo. Altri, invece, preferirono salvarsi la vita e farsi bagnare dall'acqua battesimale. Ben presto, però, divenne evidente che le conversioni ottenute con tali pressioni erano poco reali, e fu lo stesso Enrico IV a consentire agli ebrei di tornare alla loro religione, suscitando le proteste del papa. L'atteggiamento dell'imperatore favorì il recupero e la rinascita delle comunità ebraiche, che a poco a poco ripresero le loro occupazioni abituali, delle quali il commercio era la più importante.

Le denunce della Chiesa

A partire dal XII secolo ebbe luogo un cambiamento importante nella vita degli ebrei dell'Europa centrale. I cristiani acquisirono un ruolo sempre più rilevante nel commercio, e gli ebrei si trovarono praticamente relegati all'esercizio di una sola occupazione: il prestito di denaro. Le circostanze erano loro favorevoli, giacché la Chiesa proibiva ai cristiani di prestare denaro su interesse, pratica considerata usura, un peccato molto grave. Inoltre, i tragici eventi che accompagnarono la prima crociata offrirono un insegnamento agli ebrei: all'avvicinarsi di un pericolo era meglio disporre di beni che si potessero trasportare facilmente in caso di fuga, come oro e argento.

Gli ebrei che si dedicarono al prestito di denaro procurarono enormi benefici economici ai governanti cristiani, che imponevano loro pesanti tasse e che, quando ritenevano che

Quindici secoli di persecuzioni

Nel 70 d.C., dopo una ribellione giudaica, le truppe romane assaltarono e distrussero il Tempio di Gerusalemme. Molti sopravvissuti furono giustiziati, altri fatti schiavi e deportati. Iniziava così la diaspora o esilio degli ebrei.

132-135
Roma soffoca la ribellione giudaica di Simon Bar Kokhba. Gerusalemme è rasa al suolo e migliaia di ebrei sono venduti come schiavi; la città sarà ricostruita come colonia romana, Elia Capitolina. Diaspora degli ebrei verso Europa e Mediterraneo.

321
L'imperatore Costantino promulga un editto che limita i diritti degli ebrei, aprendo la via alla loro sottomissione.

V-VI SECOLO
La relativa libertà degli ebrei nei regni barbari ariani si trova limitata dopo la conversione di questi al cristianesimo.

VIII-IX SECOLO
Nell'Europa carolingia, gli ebrei vivono un periodo di relativa prosperità e tranquillità; lo stesso avviene nel califfato andaluso.

1095
La convocazione della prima crociata scatena gli attacchi contro gli ebrei; lo stesso accade per la seconda e la terza crociata. Si gettano le basi dell'odio irrazionale contro i giudei, che nella Spagna musulmana sono soggiogati dagli integralisti almohadi.

1215
Il IV Concilio lateranense decreta l'obbligo per gli ebrei di portare segni distintivi sugli indumenti.

1247
Prima accusa di profanazione di ostie consacrate. Nel 1321 sono accusati di avvelenare pozzi e fiumi, e nel 1348 di provocare la Peste Nera.

1290
Espulsione dall'Inghilterra, a cui segue nel 1306 la prima espulsione dalla Francia, nazione dalla quale sono cacciati definitivamente nel 1394.

XV SECOLO
Nel 1492, i Re Cattolici espellono gli ebrei dalla Spagna; sono i sefarditi, che si stabiliscono nel Nord Africa, in Italia e nell'Impero ottomano. Nei territori del Sacro Romano Impero l'espulsione accelera dopo la Peste Nera, e gli ebrei ashkenaziti si stabiliscono in Polonia e Ungheria.

LA DISTRUZIONE DEL TEMPIO DI GERUSALEMME. FRANCESCO HAYEZ. 1867. GALLERIE DELL'ACCADEMIA, VENEZIA.

AKG / ALBUM

non stessero adempiendo ai propri doveri, confiscavano loro i beni. Dall'altra parte, questa attività attirò verso gli ebrei l'odio delle masse popolari. La Chiesa approfittò della situazione per condannare gli abusi degli ebrei nei suoi sermoni, e monaci e predicatori andavano di villaggio in villaggio screditandoli e accusandoli di estorsione ai danni dei poveri.

Davanti alle denunce degli eccessi degli usurai, re e governanti locali cominciarono a controllare e regolamentare le attività finanziarie degli ebrei, minacciando chi commetteva abusi e fissando dei limiti al tasso di interesse che potevano richiedere, che piuttosto di frequente arrivava al 33 per cento.

Verso il 1230 nei circoli ecclesiastici della Francia ebbe inizio una campagna per porre fine all'attività economica degli ebrei. Il domenicano Raimondo di Peñafort dichiarò che bisognava impedire loro di guadagnare interessi sui prestiti e che dovevano addirittura restituire quanto guadagnato sino ad allora. Dal canto suo, nel 1275, re Edoardo I d'Inghilterra pubblicò una «legge sui giudei» nella quale proibiva categoricamente la pratica dell'usura. Ben presto, però, i monarchi europei si resero conto che le misure adottate contro il prestito di denaro da parte degli ebrei diminuivano le entrate nelle casse reali, sicché tali misure finirono per decadere in breve tempo.

La pressione della Chiesa sugli ebrei aumentò a partire dal XIII secolo. Francescani e domenicani, che avevano dato avvio alla loro lotta contro le eresie cristiane, rivolsero ben presto lo sguardo verso gli ebrei e li accusarono di travisare il vero significato dell'Antico Testamento. Insistevano anche sulla loro "perfida ostinazione" nel non voler vedere una dottrina che essi stessi custodivano: la venuta di un Messia salvatore.

Papa Innocenzo III arrivò ad affermare che gli ebrei dovevano essere sottomessi ai cristiani in servitù eterna poiché colpevoli della morte di Cristo, e ordinò che portassero segni distintivi sugli indumenti per distinguerli dai cristiani e impedire i matrimoni misti (pratica che tutte le religioni, e non soltanto il cristianesimo, cercavano di evitare). Inoltre, la Chiesa cominciò ad approvare una serie di misure tese a limitare le attività degli ebrei, per esempio proibire loro di esercitare professioni che implicassero un qualche tipo di superiorità sui cristiani o chiedere a questi ultimi di non assumere balie o serve ebree, e di non rivolgersi a medici ebrei.

Crimini rituali

Anche i predicatori cristiani contribuirono a incitare le folle contro gli ebrei e ben presto si iniziò a divulgare false idee che concorsero a creare di loro un'immagine nefasta: per esempio, li si accusava di commettere crimini rituali e di profanare l'ostia consacrata.

Le accuse di crimini rituali, dette "accuse del sangue", erano cominciate nel 1144, quando nella città inglese di Norwich venne rinvenuto il cadavere di un bambino cristiano che era stato prima torturato e poi crocifisso. Gli ebrei vennero accu-

BANCHIERI EBREI IN UNA MINIATURA DELLE *CANTIGAS DE SANTA MARÍA*. XIII SECOLO. MONASTERO DELL'ESCORIAL.

ORONOZ / ALBUM

GLI USURAI D'EUROPA

DOPO CHE IL III CONCILIO LATERANENSE del 1179 proibì ai cristiani di praticare il prestito su interesse, questa attività divenne la principale occupazione degli ebrei nell'Europa settentrionale e centrale, mentre gli ebrei del Sud d'Europa mantenevano le loro professioni tradizionali, come la manifattura della seta o la medicina. L'odio contro gli ebrei, quindi, fu spesso alimentato da coloro che desideravano liberarsi dai debiti o dall'invidia per la loro competenza.

ABBIGLIAMENTO OBBLIGATORIO
Ebreo catalano che indossa il mantello con cappuccio e il cerchio sul petto. XIV sec. Cattedrale di Tarragona.

RAMON MANENT

Persecuzioni e diaspora degli ebrei europei

Durante il Medioevo, gli ebrei furono esposti a leggi arbitrarie di ogni tipo, allo sfruttamento economico, al fanatismo religioso e alla violenza delle folle. Gli attacchi più gravi ebbero inizio ai tempi della prima crociata, nel 1096, e la violenza aumentò nel corso del XII secolo, talvolta accompagnata da accuse atroci, come quella di commettere crimini rituali. La prima espulsione effettiva ebbe luogo in Inghilterra nel 1290, e verso il 1500 gli ebrei erano oramai banditi dalla maggioranza degli Stati cattolici, quindi era vietato loro risiedere in gran parte d'Europa. Tra i Paesi cristiani, i soli ad accettarli furono l'Italia e la Polonia. Al di là dei confini della Cristianità, gli ebrei trovarono accoglienza nei domini dei sultani ottomani.

▲ **EBREI** SUL PUNTO DI ESSERE GIUSTIZIATI COME VENDETTA PER LA MORTE DI GESÙ, CHE CONTEMPLA LA SCENA DALL'ALTO. MINIATURA DEL XIII SECOLO.

ROTTE DI MIGRAZIONE

Strage di ebrei nella prima crociata
Il fanatismo di coloro che nel 1096 partirono per la crociata si manifestò in brutali attacchi agli ebrei, considerati nemici di Cristo esattamente come lo erano i musulmani.

Altri massacri di ebrei
Nella penisola Iberica e in Francia si verificarono soprattutto nel XIII secolo, mentre le città del Sacro Romano Impero li perpetrarono nel XV.

Accusa del sangue
Si chiamava così l'accusa di omicidi rituali di bambini cristiani presumibilmente commessi da ebrei, le cui comunità erano oggetto di feroci vendette per i delitti che venivano loro attribuiti.

Profanazione dell'ostia
L'accusa di profanare l'ostia consacrata – che, secondo la dottrina della transustanziazione, era il corpo di Cristo – costò agli ebrei crudeli attacchi da parte dei cristiani.

Azioni antisemite del 1348-1350
La diffusione della Peste Nera fu un nuovo motivo di persecuzione contro gli ebrei, accusati di propagare l'epidemia come prima lo furono di avvelenare l'acqua.

Città di accoglienza
Gli ebrei espulsi dall'Europa Centrale (ashkenaziti) si stabilirono in Polonia; quelli espulsi dalla Spagna (sefarditi) si stabilirono in Italia e nei territori dell'Impero ottomano.

Area interdetta agli ebrei verso il 1300
Area interdetta agli ebrei verso il 1400
Area interdetta agli ebrei verso il 1500
Area soggetta a interdizioni variabili, 1500
Altri territori cristiani
Area sotto dominio musulmano, 1500

MINIATURA: GRANGER / ALBUM. CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM.

AVVELENATORI D'ACQUA
Veduta di Rothenburg, in Baviera. Quando la città fu colpita dalla peste nera, gli ebrei che non erano fuggiti furono imprigionati e torturati con l'accusa di aver avvelenato l'acqua.
HEINZ WOHNER / GETTY IMAGES

sati di aver commesso tale atrocità durante la Pasqua, per imitare la passione di Gesù e usare a scopi rituali il sangue del piccolo, che fu venerato come un santo. Da allora casi simili si ripeterono in varie parti d'Europa.

L'imperatore Federico II, allarmato, affidò a una commissione di esperti il compito di stabilire se vi fosse nell'ebraismo una qualche base che desse credibilità a tali accuse. Gli ebrei convertitisi al cristianesimo lo convinsero del fatto che né nelle Sacre Scritture né in qualsiasi scritto ebraico si trovasse fondamento per pratiche tanto orrende; al contrario, le leggi ebraiche proibivano espressamente lo spargimento di sangue. L'imperatore pubblicò una dichiarazione speciale annunciando i risultati dell'indagine e persino papa Innocenzo IV dichiarò che i presunti crimini rituali degli ebrei non avevano alcuna credibilità. Il popolo, tuttavia, diede credito alle calunnie antisemite, e questo provocò nuovi eccidi.

L'accusa di profanare le ostie consacrate iniziò a propagarsi dal 1215, quando il IV Concilio lateranense decise di stabilire il dogma della transustanziazione, secondo il quale il pane e il vino dell'eucaristia diventano il corpo e il sangue di Cristo. I cristiani cominciarono a diffondere l'idea secondo la quale gli ebrei, così come avevano ucciso Gesù Cristo in passato, si proponevano di fare lo stesso nel presente profanando l'ostia consacrata. Con questa accusa, molti di loro finirono per essere condannati al rogo.

Diffusori della Peste Nera

L'odio verso le comunità ebraiche andò aumentando finché non esplose sotto forma di aggressioni ed eccidi negli anni 1348 e 1349, come conseguenza del diffondersi della Peste Nera. La popolazione era atterrita e stupefatta dinanzi a questa terribile epidemia, che in alcuni centri abitati uccise metà degli abitanti. Poiché le cause della malattia erano sconosciute, la gente trovò negli ebrei un capro espiatorio da incolpare del disastro. Ovunque venivano accusati di essere alleati del diavolo e di avvelenare i pozzi per sterminare i cristiani. Poco importava che anche loro morissero per la peste esattamente come i vicini cristiani, perché le menti erano accecate dal rancore e la fobia omicida per gli ebrei era ormai parte di una psicosi generalizzata. I massacri, dunque, si diffusero in tutta Europa, anche se si manifestarono con particolare accanimento in Germania.

A partire dal 1349 la situazione si calmò e le comunità ebraiche poterono rimettersi in piedi a poco a poco. Non sarebbe passato molto, però, prima che il fanatismo tornasse a diffondersi. La ribellione religiosa degli hussiti, i seguaci di Jan Hus, esplosa in Boemia e Moravia all'inizio del 1420, si ripercosse in maniera negativa sugli ebrei, che furono accusati di favorire questi

SIMONINO DI TRENTO MUORE PER MANO DEGLI EBREI. *CRONACHE DI NORIMBERGA*, DI HARTMANN SCHEDEL. GERMANIA, 1493.
AKG / ALBUM

IL CASO DI SIMONINO DI TRENTO

DURANTE LA PASQUA DEL 1475, un bimbo di due anni, Simone, che viveva a Trento, fu trovato morto, con segni di tortura. Gli ebrei furono accusati di averlo ucciso e di aver usato il suo sangue per preparare il pane azzimo della Pasqua ebraica. A indagare sul caso, Sisto IV inviò un legato, che però esitava ad accettare la colpevolezza degli ebrei e fu costretto a fuggire dall'ira del popolo, aizzato dal vescovo Juan Hinderbach, che promosse il culto del presunto martire.

PROPAGANDA ANTISEMITA
Ebrei che succhiano dalle mammelle di una scrofa (animale impuro per la religione ebraica). Incisione tedesca del XV secolo.
BRIDGEMAN / ACI

RIBELLIONE IN BOEMIA
Il 18 aprile del 1389, i cristiani di Praga assaltarono il ghetto e uccisero circa 3000 ebrei, accusati di aver lanciato pietre contro l'ostia consacrata durante la processione del Venerdì Santo.
RYHOR BRUYEU / GETTY IMAGES

eretici. Il monaco italiano Giovanni da Capestrano, che predicò contro gli hussiti, incitava i cristiani contro gli ebrei, portando come argomentazione, tra le altre cose, che questi ultimi sostenevano l'idea secondo la quale «ciascuno può essere salvato dalla propria fede», cosa che per il frate era del tutto inaccettabile.

Le espulsioni

Le violente agitazioni e i conflitti nati con gli ebrei portarono vari governanti europei a decidere la loro espulsione. In Inghilterra essi andarono perdendo sempre più potere economico e sociale, fino a quando smisero di essere indispensabili per i cristiani. Nel 1290 vennero espulsi dalle Isole britanniche da Edoardo II, e fu permesso loro di tornare soltanto alla fine del XVII secolo, anche se unicamente a titolo individuale.

Poco dopo, nel 1306, furono espulsi anche dalla Francia per ragioni religiose. In seguito furono autorizzati e rientrare sotto condizioni molto restrittive, fino a quando, nel 1394, non vennero espulsi in via definitiva.

In Germania, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, gli imperatori cominciarono a delegare il dominio sulle comunità ebraiche ai governanti locali o alle città. A Norimberga, i maggiorenti della città iniziarono a mettere in discussione il diritto degli ebrei a riscuotere interessi per il prestito di denaro, e dal 1473 vennero prese le prime iniziative tese a metterli al bando, finché nel 1498 l'imperatore Massimiliano I approvò la loro espulsione da Norimberga, una decisione che sarebbe servita da esempio per altre città tedesche.

Il caso dei regni cristiani della Penisola iberica fu diverso rispetto agli altri territori europei. Lì le comunità ebraiche ebbero sempre la protezione dei monarchi cristiani, godettero di importanti privilegi e il rispetto per la loro religione fu maggiore. Ciononostante non poterono evitare violenti attacchi, come avvenne nel 1391, quando in varie città molti ebrei furono assassinati o si videro costretti a convertirsi al cristianesimo, il che fece sorgere un nuovo problema: quello dei conversi, della cui vera fede molti dubitavano. I Re Cattolici, impegnati nel processo di unione dei loro regni, decisero l'espulsione degli ebrei nel 1492, sostenendo che esercitavano una cattiva influenza sui conversi. Furono messi davanti a una scelta: convertirsi al cristianesimo e rimanere, oppure mantenere la loro fede ma scegliere la via dell'esilio. Quelli che optarono per il battesimo e rimasero in Spagna come cristiani, tuttavia, ancora per molte generazioni furono vittime di discriminazione, emarginazione e antisemitismo. ■

AKG / ALBUM

UNA DI FRONTE ALL'ALTRA
L'immagine, tratta da un messale del XIII secolo, raffigura la Chiesa (a sinistra) e la Sinagoga (a destra). Museo di San Francesco, Assisi.

LA SINAGOGA E LA CHIESA

LA CHIESA USAVA LE IMMAGINI per trasmettere la propria visione del mondo a una società in gran parte analfabeta. La Sinagoga e la Chiesa erano quindi raffigurate come entità opposte. La Sinagoga appariva come una donna anziana con gli occhi bendati o chiusi, simbolo della cecità degli ebrei che non accettavano la verità cristiana, che lasciava cadere le tavole della legge e la corona. Di fronte, la Chiesa era una giovane bella e trionfante, con uno stendardo tra le mani.

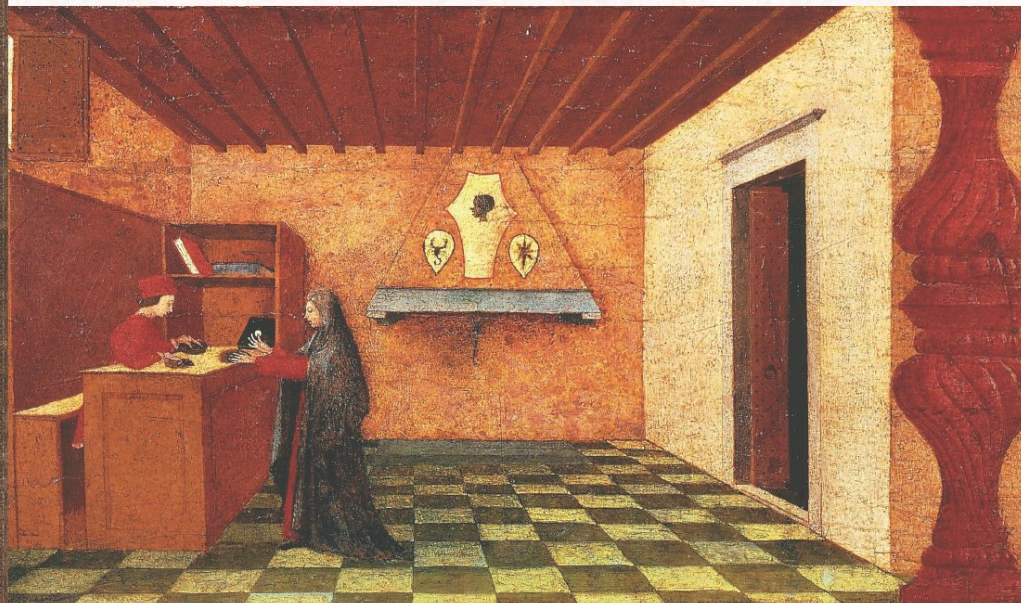
Per saperne di più

SAGGI
Storia del pregiudizio contro gli Ebrei - Antigiudaismo - Antisemitismo - Antisionismo
Riccardo Calimani. Mondadori, Milano 2007.

La storia degli ebrei. In cerca delle parole. Dalle origini al 1492,
Simon Schama. Mondadori, Milano, 2014.

L'antisemitismo: dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio
Roberto Finzi. Giunti, Firenze, 1997.

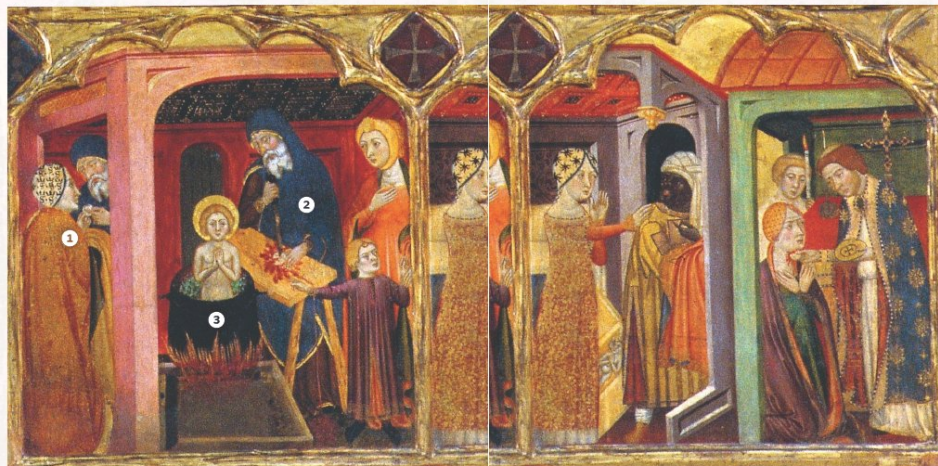
L'OSTIA PROFANATA: UNA LEGGENDA ANTISEMITA

A partire dal XIII secolo si diffusero in tutta Europa sinistre storie di profanazione di ostie consacrate da parte degli ebrei, che ebbero origine a Parigi

DEA / ALBUM

L'ebreo strozzino e la cristiana traditrice

DI QUESTA STORIA FURONO RACCOLTE MOLTE VARIANTI. Si dice che, nel 1290, a Parigi, una donna cristiana che aveva chiesto un prestito a un ebreo lasciò come garanzia il proprio abito migliore. Quando chiese di recuperarlo per indossarlo durante la Pasqua, l'ebreo le chiese di portargli un'ostia consacrata. La donna lo assecondò, e l'ebreo cercò di distruggere l'ostia, senza riuscirci. Alla fine la gettò in una pentola d'acqua che bolliva sul fuoco, ma dall'ostia consacrata (che, secondo il dogma della transustanziazione, è il corpo di Cristo) iniziò a uscire sangue che tinse di rosso l'acqua, rivelando il crimine.

PATENA (IL PIATTELLO USATO PER CONTENERE LE OSTIE CONSACRATE) CONSERVATA NEL TESORO DI SAN MARCO, VENEZIA.

ORONOZ / ALBUM

RAMON MANENT

Il miracolo di Parigi nell'arte spagnola

In tutta Europa, numerosi artisti raffigurarono nelle loro opere la leggenda di Parigi. Tra questi, l'autore del *Retablo di Sigena*. Nella parte inferiore o predella vediamo la donna che consegna a un ebreo l'ostia che aveva tenuto in bocca dopo la Comunione ❶; l'ebreo che pugnala l'ostia sotto gli occhi della moglie e del figlio ❷, e Cristo nella pentola d'acqua bollente nella quale l'ebreo ha gettato l'ostia, che si è trasformata nel Salvatore ❸. In Spagna esistono altre opere che raccontano questa stessa storia di profanazione, come il *Retablo dell'Eucaristia e della Trinità* del monastero di Vallbona de les Monges, nella provincia di Lérida.

L'episodio di Parigi secondo Paolo Uccello

Paolo Uccello raffigurò in questa tavola, conservata nel Palazzo Ducale di Urbino, il miracolo di Billetes, così chiamato dal nome della via in cui viveva lo strozzino ebreo. Sulla sinistra, la donna gli consegna l'ostia; sulla destra, la moglie e i figli dell'ebreo, atterriti, contemplano il sangue che esce dalla pentola e rivela il crimine. Secondo alcune versioni, uno dei figli raccontò ciò che aveva visto; una donna cristiana lo udì, entrò nella casa, estrasse l'ostia dalla pentola e avvertì il vescovo dell'accaduto. Quest'ultimo rinchiuse in carcere l'ebreo ed espose l'ostia nella vicina chiesa di Saint-Jean-en-Grève, dove si conservò incorrotta per quattro secoli.

MADRE DI RE E DI REGINE CONSORTI

ELISABETTA FARNESE

Cresciuta nel ducato di Parma, sottovalutata per cultura e carattere e per questo scelta come seconda consorte "inoffensiva" del re di Spagna Filippo V, si dimostrò invece un'abile manovratrice politica, riuscendo a imporre i suoi figli in posizione di potere in Europa

CESARINA CASANOVA
DOCENTE DI STORIA MODERNA, UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Elisabetta Tudor in Inghilterra; Maria Teresa in Austria; Caterina II in Russia; i 63 anni di regno di Vittoria di Hannover sull'Inghilterra e sulle colonie — un vero record, superato solo da Elisabetta II Windsor — confermano la capacità delle donne di tenere nelle loro mani il governo di un grande Stato e di imprimere il segno della loro personalità su lunghi e significativi periodi di tempo. Queste sovrane lasciano però in ombra altre figure di donne che esercitarono la regalità femminile non di diritto ma di fatto, apparentemente nel ruolo subalterno di consorti. Le vicende che portarono Elisabetta Farnese dal ducato di Parma e Piacenza al regno di Spagna e, una volta incoronata, la sua capacità di farsi valere per ottenere dai grandi d'Europa spazi sempre più ampi a beneficio dei propri figli, dimostrano come una donna potesse attribuirsi un ruolo soverchiante nei giochi di potere.

L'ULTIMA FARNESE
L'assenza di discendenza maschile della dinastia rese unica erede del casato. Duchessa di Parma, sembrava portata solo per la danza e il ricamo. Olio su tela, Reggia di Caserta.
DEA/ SCALA, FIRENZE

GIORGIO FOCHESATO / GETTY IMAGES

IL PALAZZO DUCALE
Realizzato a Colorno (Parma) agli inizi del XVIII secolo dall'architetto Ferdinando Galli di Bibbiena, venne decorato ispirandosi a Versailles. Fu Carlo III a trasferirne le collezioni a Napoli.

Il suo successo inizialmente fu dovuto a una sottovalutazione della sua spregiudicata determinazione. La duchessa, figlia di Odoardo II Farnese e di Sofia di Neuburg, era nata nel 1692 e aveva nove anni quando il re di Spagna Carlo II d'Asburgo morì senza successori, dando inizio a una guerra nella quale si contesero la sua eredità il figlio dell'imperatore Leopoldo I, Carlo, e un nipote di Luigi XIV, Filippo d'Angiò. Il conflitto, che finì per assegnare il trono di Spagna a Filippo, pose fine al dominio degli Asburgo nella penisola. Infatti, alla morte di Leopoldo I, Carlo si era ritirato dalla contesa poiché aveva ottenuto il titolo imperiale del padre assumendo il nome di Carlo VI; il francese Filippo, come Filippo V, dette origine al ramo spagnolo dei Borbone, tuttora regnante. Il conflitto dunque cambiò radicalmente i rapporti fra gli Stati europei e anche il ducato di Parma e Piacenza, dove nel 1713 il trattato di Utrecht pose fine all'influenza francese, finì per essere attratto nell'orbita degli Asburgo.

Nel frattempo Elisabetta Farnese era stata allevata secondo gli orientamenti di una corte che, malgrado la sua vivacità culturale, non aveva apparentemente la possibilità di competere con le grandi dinastie europee collocando l'erede di Odoardo II in una monarchia di primo rango.

Una nuova moglie per il re

Eppure la giovane duchessa, senza particolari attrattive che la rendessero un buon partito – a otto anni era stata imbruttita dalle cicatrici lasciatele dal vaiolo sul viso e sulle spalle e non era neppure particolarmente intelligente e brillante – sarebbe riuscita a contrastare la supremazia asburgica in Italia usando a vantaggio dei propri figli gli ampi spazi di manovra che, una volta sposata, ottenne dal marito, e soprattutto ad approfittare con prontezza delle occasioni che offriva l'instabilità politica della prima metà del Settecento.

Certo, molto dipese dalla fortuna, in particolare dalla precoce vedovanza del nuovo re di Spagna, Filippo V di Borbone, la moglie del quale, Maria Luigia di Savoia, era morta all'inizio del 1714 lasciandogli due figli maschi e un gran dolore, che però non gli impedì di andare subito a caccia di una seconda *chance*: lo obbligavano a farlo la sua libido ingorda, la sua tendenza alla depressione, il suo fervore religioso che gli inibiva ogni sfogo

LO STEMMA DEI FARNESE
Influente famiglia del Rinascimento, i Farnese annoverano grandi protagonisti della storia della penisola, da papa Paolo III alla stessa Elisabetta. Affresco a Villa Farnese, Caprarola (VT).

BRIDGEMAN / ACI

CRONOLOGIA

AMBIZIONI DI UNA MADRE

1692 Il 25 ottobre nasce **Elisabetta Farnese**, figlia di Odoardo II Farnese, duchessa di Parma e ultima della famiglia Farnese con questo titolo.

1714 Giulio Alberoni e la principessa Orsini organizzano le seconde nozze di **Filippo V** di Spagna, rimasto vedovo. La scelta ricade su Elisabetta, che confidano di guidare al fine di controllare il potere alla corte di Madrid.

1732 Il primogenito di Elisabetta, **Carlo**, grazie all'eredità materna prende possesso del ducato di Parma e Piacenza. Pochi anni dopo acquisirà anche il Regno di Napoli per stabilire la propria corte nella città partenopea.

1746 Filippo V muore; gli succede Ferdinando VI, figlio del suo primo matrimonio. Elisabetta si allontana dalla corte mentre suo figlio **Filippo** si appresta ad assumere il titolo che fu di Carlo, divenendo duca di Parma.

1759 Morto Ferdinando, la corona di Spagna passa a Carlo III che rientra a **Madrid**. Coronato il figlio e il proprio sogno materno, Elisabetta muore nel 1766.

FILIPPO V RE DI SPAGNA. BUSTO IN MARMO. ANVERSA, BELGIO.
LUKAS - ART IN FLANDERS VZW / HUGO MAERTENS / BRIDGEMAN / ACI

TERRANCE KLASSEN / AGE FOTOSTOCK

IL GIUDIZIO DEI CONTEMPORANEI

TRA ADULAZIONE E IMPIETOSA CRITICA

Quando Elisabetta Farnese si presentò alle corti come regina di Spagna fu oggetto di giudizi contrastanti. Era giovane, anche se non giovanissima: 22 anni erano considerati un'età matura, ma la sua istruzione era stata sommaria; sapeva le lingue ma poco altro. Nella Parigi colta e mondana, molti cavalieri e dame la valutarono senza alcuna indulgenza, soprattutto il marchese d'Argenson che calcò la mano contro di lei, descrivendola come «priva d'intelligenza, priva di giudizio», e come «un insieme di vanità senza dignità, di avarizia senza economia, di stravaganza senza liberalità, di falsità senza finezza: mente senza discrezione, è violenta senza essere coraggiosa; debole senz'essere di buona indole, paurosa in modo ottuso, l'unico talento che possiede è quello dell'imitazione, e senza grazia». Molti giudizi simili potrebbero essere riportati, così come numerosi altri di segno opposto, ma altrettanto opachi nella loro adulazione cortigiana. Poiché non è compito degli storici né condannare né assolvere, e poiché difficilmente in qualsiasi epoca i contemporanei riescono a giudicare in modo obiettivo, accontentiamoci di apprezzare i clamorosi successi ottenuti da una madre.

UN MATRIMONIO SENZA SPOSO
Le nozze di Elisabetta Farnese e Filippo V vennero celebrate il 25 agosto 1714 per procura. Al banchetto, tenutosi a Parma, mancava il sovrano spagnolo. Galleria Nazionale, Parma.

DEA / A. DE GREGORIO / BRIDGEMAN / ACI

IL VERDETTO DI VERSAILLES
Cresciuta lontano dalle grandi corti europee, Elisabetta non godette di molti apprezzamenti, soprattutto là dove, come a Parigi, i giudizi dei cortigiani ne sottolinearono tutte le manchevolezze.

sessuale che non fosse consacrato dal vincolo matrimoniale. La debolezza di Filippo V aveva lasciato un potere illimitato alla principessa Orsini, Maria Anna de la Trémouille, che era stata prima cameriera di Maria Luigia, designata dallo stesso Luigi XIV al momento delle nozze del nipote, la quale di fatto era diventata la *longa manus* del re di Francia in Spagna: qualsiasi decisione di Filippo veniva filtrata e manipolata dalla principessa e la scelta della nuova regina era cruciale per lei.

Artefice della risoluzione finale fu Giulio Alberoni, già umile prelato a Piacenza, il quale, dopo essere stato al servizio dello zio di Elisabetta, Francesco Farnese, e fra i più ascoltati consiglieri di Filippo V, riuscì a imporre la giovane duchessa di Parma alla potente e anziana favorita del re, millantando la sua docilità e ignoranza ed esagerando sia la sua mancanza di spirito sia la sua scarsa avvenenza.

Sicura di poterla facilmente manovrare, la principessa Orsini la preferì a varie altre candidate più titolate: a Maria Vittoria e a Isabella Luigia di Savoia, a una principessa del Portogallo e a una figlia del principe di Baviera. Alberoni riuscì a insinuare nella dama francese la convinzione che la Farnese, educata in una corte ormai ai margini della grande politica, fosse la candidata ideale per mantenere intatta la sua influenza sul re di Spagna.

> Sicura di poterla facilmente manovrare, la principessa Orsini preferì Elisabetta Farnese ad altre candidate più titolate

La candidata perfetta

Certo, Elisabetta sembrava incarnare le virtù e i difetti di una donna educata a non assumere iniziative e ad accontentarsi di un ruolo di secondo piano; le sue abilità si limitavano alla danza e al canto, mentre le sue letture erano quasi esclusivamente di carattere religioso, senza nessun apparente interesse per la storia e la politica contemporanea. Come ultima erede dei Farnese, peraltro, oltre ai diritti sul ducato di Parma, poteva competere per la successione al granduca di Toscana, Gian Gastone, che non aveva avuto figli, in quanto discendente di Margherita de' Medici, moglie di Odoardo I Farnese.

Ottenuto l'assenso del re di Francia, la principessa Orsini inviò a Parma il cardinale Acquaviva e il 25 agosto 1714, ad appena sette mesi dalla morte della prima moglie di Filippo V, si concluse l'accordo matrimoniale. A sua volta, Luigi XIV aveva mandato un suo fiduciario per sondare il carattere della sposa prescelta la quale, attenendosi ai suggerimenti di Alberoni, seppe recitare molto bene la parte di buona ragazzona padana, «impastata di butirro e di cacio», una sempliciotta di campagna che sarebbe stata prontissima a lasciarsi guidare in tutto e per tutto dall'anziana principessa. Secondo le direttive della dama francese, il trasferimento alla corte di Madrid di Elisabetta, sposata da Filippo V per procura, avrebbe dovuto svolgersi in forma quasi privata e per nave, con pochissimi dignitari italiani al seguito, rapidamente e senza soste, perché la giovane regina non avesse la possibilità di lasciarsi influenzare da nessuno, tranne che dalla stessa Orsini.

Tuttavia Elisabetta colse l'occasione di un'improvvisa tempesta per forzare i piani della francese e, sbarcata a Genova, pretese di viaggiare per terra. Questo le consentì di farsi omaggiare come regina di Spagna lungo il viaggio, che richiese tre mesi perché fu tortuoso abbastanza da permetterle di non tralasciare nessuna corte di qualche rilevanza. Arrivata finalmente in Spagna, Elisabetta fu raggiunta a Pamplona da Alberoni. Per tutto questo tempo, fra la regina e la favorita del re fu combattuto un duello a distanza, fatto di comandi imperiosi inviati dalla principessa e di plateali manifestazioni di insofferenza da parte della Farnese la quale, al termine del viaggio, fece arrestare ed esiliare la rivale dalla Spagna. Dal 1716 il ruolo di Alberoni

ALBERONI, SENSALE E CONSIGLIERE
Fu Giulio Alberoni a prospettare il nome di Elisabetta come seconda consorte di Filippo V. Egli la accompagnò in Spagna e la consigliò per anni.

MARY EVANS / SCALA, FIRENZE

IL CUORE DEL DUCATO DI PARMA
Interno della cupola del battistero di Parma, capolavoro dell'architettura, costruito e decorato in parte da Benedetto Antelami tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo.
GABRIELE CROPPI / FOTOTECA 9X12

RANUCCIO FARNESE QUARTO DUCA DI PARMA E PIACENZA E QUINTO DUCA DI CASTRO. COPIA DEL DIPINTO DI CESARE ARETUSI NELLA GALLERIA NAZIONALE DI PARMA. FONDAZIONE MAGNANI ROCCA, TRAVERSETOLO (PARMA).

SCALA, FIRENZE

L'EREDITÀ DEI DUCHI

LA DINASTIA FARNESE RINNOVA PARMA

Ottavio, Alessandro e Ranuccio Farnese, duchi di Parma, non furono solamente signori e amministratori, ma si fecero anche promotori del rinnovamento della vita culturale della loro città. Sotto il loro ducato, Parma si dotò di una nuova struttura urbana e si arricchì di nuovi palazzi che ancora oggi testimoniano del passato Farnese.

Per ordine di Ottavio Farnese, si decise la costruzione del **palazzo del Giardino** voluto per dotare Parma di una sede ducale deputata alla sua corte, destinazione d'uso che mantenne fino alla seconda metà del XVII secolo. Per volere di Alessandro Farnese si decise invece la costruzione della **Cittadella**, ora parco cittadino, ma un tempo fortezza a base pentagonale progettata dallo stesso Alessandro per scopi difensivi. Furono sempre i Farnese a promuovere l'erezione degli edifici della **Pilotta**, al cui interno trovano oggi ospitalità il Museo archeologico nazionale di Parma, la Galleria nazionale di Parma e, al primo piano, il **teatro Farnese**. Quest'ultimo, inserito in un salone lungo 87 metri, largo 32 e alto 22, vanta un palcoscenico di 40 metri che, dopo secoli di abbandono, viene oggi nuovamente calcato.

GABRIELE CROPPI / FOTOTECA 9X12

accanto alla regina fu ufficializzato con la nomina a primo ministro; l'anno successivo, al culmine della sua scalata, il pontefice gli conferì la dignità cardinalizia. Sotto la sua guida accorta Elisabetta rimase artefice della politica del regno, una situazione alla quale Filippo V si adeguò rapidamente.

L'ambizione della regina crebbe smisuratamente con l'esperienza della maternità: nel 1716 nacque Carlo; per lui e per Filippo, nato nel 1720, la volontà di compensare il loro *status* di figli di secondo letto, ai quali non sarebbe toccata l'eredità del regno, la indusse a tentare di sconvolgere di nuovo l'assetto politico italiano, a pochi anni dalla fine della guerra di successione spagnola, mirando a creare una collocazione adeguata per loro. Due successive spedizioni navali contro la Sardegna (1717) e contro la Sicilia (1718) presero di sorpresa le diplomazie europee, ma entrambi i tentativi fallirono di fronte alla reazione delle maggiori potenze, coalizzate contro Alberoni. Il prezzo della sconfitta fu pagato dal cardinale, che fu licenziato dal re e costretto ad andarsene dalla Spagna senza che la regina facesse nulla per difenderlo.

I PROGETTI DI POTERE E LA PRINCIPESSA
Marie Anne de La Trémoille sostenne la candidatura di Elisabetta Farnese quale nuova moglie di Filippo V ritenendo, a torto, di poterla manovrare.

JOSSE / SCALA, FIRENZE

Elisabetta riuscì comunque a imporre le proprie aspirazioni di sistemare i figli come "problema europeo", tanto che i diritti alla successione nel ducato di Parma e Piacenza e nel granducato di Toscana del suo primogenito furono riconosciuti dal trattato di Londra del 2 agosto 1718, con il quale si conclusero le incursioni navali in Italia. Sia il ducato sia il granducato, nell'imminenza dell'estinzione dei Medici (con Gian Gastone) e dei Farnese (con Antonio), entrambi senza eredi, vennero assegnati a Carlo, cedendo alle pretese di Elisabetta, per evitare lo scoppio di una nuova guerra in Italia.

Dietro le quinte

I giochi sembravano fatti, ma nel corso di pochi anni la sorte ridistribuì le carte fra i figli del re di Spagna. Nel gennaio 1724, Filippo V abdicò a favore del suo primogenito Luigi, che però morì di vaiolo a sette mesi dall'incoronazione; il trono sarebbe toccato al secondogenito Ferdinando, che però era ancora troppo giovane e il padre, suo malgrado, dovette riassumere su di sé, almeno formalmente, le responsabilità del regno. Elisabetta, priva ormai della guida di Alberoni, non rinunciò a ordire progetti matrimoniali e a promuovere alleanze. Glielo consentiva la scarsa vocazione del re per il potere e la incalzavano la sua ansia per il futuro dei propri figli nonché la prospettiva di essere messa da parte: temeva infatti che i margini di manovra dei quali aveva goduto sarebbero venuti meno, una volta incoronato Ferdinando. Tra lei e i figliastri, infatti, non correva buon sangue e il suo allarme sembrava giustificato.

Nel 1731 giunse il momento di incassare una prima vittoria: a Parma era spirato il duca Antonio Farnese, costretto per ragioni dinastiche a sposarsi con Enrichetta d'Este nel 1728, a pochi mesi dalla morte di suo fratello Francesco, zio e fidato consigliere di Elisabetta, per tentare di avere un erede. Un increscioso tentativo da parte della giovane vedova di simulare una gravidanza fornì l'occasione all'imperatore di occupare il ducato con una guarnigione, col pretesto di garantire i diritti del presunto nascituro. La regina di Spagna, da subito, non si fece né abbindolare dalla goffa recita di Enrichetta né intimidire dalle truppe austriache e riuscì a strappare la conferma del trattato di Londra, garantita dall'invio di un contingente spagnolo di seimila uomini a Parma e Piacenza e in Toscana. Il 24 giugno 1732 a Firenze, il giovanissimo Carlo ricevette l'omaggio del Senato e nell'ottobre dello stesso anno prese possesso di Parma e Piacenza. Carlo non lasciò un buon ricordo nel duca-

IL TEATRO FARNESE
Realizzato interamente in legno da Giovan Battista Aleotti (1628), che si ispirò al teatro Olimpico di Vicenza, fu utilizzato nel 1732 per l'arrivo nel ducato di Parma di Carlo di Borbone.

> Incoronato Ferdinando, Elisabetta temeva che i margini di manovra di cui aveva goduto sarebbero venuti meno

CHRISTIE'S IMAGES, LONDON / SCALA, FIRENZE

UNA LUNGA DISCRIMINAZIONE

DONNE E POTERE: ETERNI STEREOTIPI

Fino ad anni relativamente recenti l'idea che le donne fossero adatte a governare era considerata un paradosso: anche quando un concorso di eventi consegnava il potere nelle loro mani, la circostanza veniva considerata un'eccezione, o addirittura una mostruosità. Il disprezzo per le donne che, per nascita o per capriccio della sorte, si erano trovate le leve del potere nelle loro mani si radicò nella cultura e nell'immaginario collettivo nel XVI secolo, quando un fanatico teologo scozzese, John Knox, scagliò ogni sorta di invettive contro Elisabetta I Tudor. Nel XXI secolo il pregiudizio della anomalia della presenza femminile sulla scena pubblica sopravvive: lo si è visto nell'enfasi dei media sull'eventualità che nel 2016 una donna potesse essere eletta presidente degli Stati Uniti. I pesanti insulti misogini lanciati alla candidata democratica dal suo avversario hanno scommesso sulla persistenza di stereotipi mai superati da una parte consistente dell'elettorato. Eppure già molti secoli fa regine e reggenti, con buona pace di teologi e giuristi, hanno impresso un segno indelebile nella politica europea: fra i casi più celebri si ricorda quello di Caterina de' Medici, che governò la Francia in nome del marito impegnato in guerra e poi dei figli.

JOSE FUSTE RAGA / AGE FOTOSTOCK

LA REGINA E IL PREDICATORE
Il teologo e riformatore calvinista scozzese John Knox nell'atto di ammonire la cattolica Mary Stuart nei difficili anni in cui la Scozia era divisa tra fazione cattolica e protestante. Tela di Sir W. Allan, 1829.

to, dove non rimase nemmeno due anni, dal 9 ottobre 1732 al febbraio 1734, e da dove si allontanò per perseguire e portare a termine la conquista del Regno di Napoli, che le forze spagnole stavano contendendo agli imperiali. Il Regno gli fu assegnato definitivamente da una clausola del trattato di Vienna (18 novembre 1738) con il quale fu sancita la fine alla guerra, iniziata cinque anni prima per l'assegnazione del trono di Polonia.

Quanto all'effimera esperienza di governo a Parma di Carlo [poi re di Napoli e di Spagna come Carlo III], su di essa pesò l'impressione dei sudditi di essere stati soltanto lo strumento di un gioco che non li aveva coinvolti se non in negativo: non gli perdonarono infatti di aver spogliato il ducato della sua identità e della sua memoria poiché, al momento del commiato, Carlo portò con sé le opere d'arte che avevano abbellito i palazzi e le pinacoteche dei Farnese a Parma e a Piacenza, nonché il loro archivio.

Nel 1740, alla morte dell'imperatore Carlo VI, si aprì una nuova crisi politica internazionale e, per contrastare la successione della sua erede Maria Teresa, fu combattuto un lungo conflitto che coinvolse di nuovo le potenze europee e che ebbe ripercussioni anche sul ducato e sulla sorte dei figli di Elisabetta Farnese. Nel corso della guerra i legami tra Francia e Spagna si strinsero e nel 1743 Luigi XV s'impegnò ad aiutare Filippo, il secondo figlio della regina di Spagna, nella conquista della Lombardia e di Parma e Piacenza.

> Elisabetta mantenne i contatti con il mondo con fitti carteggi e ricevette le visite di numerosi politici e viaggiatori

La pace di Aquisgrana (18 ottobre 1748) pose fine alla guerra con il riconoscimento della successione di Maria Teresa come regina Asburgo, mentre il titolo imperiale venne attribuito al marito Francesco Stefano. Ne risultarono invece ridimensionate le pretese di Filippo, che ottenne solo il ducato di Parma e Piacenza, al quale fu incorporata anche Guastalla. Il granducato di Toscana era già stato assegnato nel 1737 a Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa, dopo la morte di Gian Gastone, con il quale si estinse la dinastia Medici. Una perdita alla quale la regina di Spagna aveva dovuto adattarsi suo malgrado.

Gli ultimi anni

Nel 1746, con la morte di Filippo V e l'ascesa al trono del figliastro Ferdinando VI, l'influenza della regina vedova sembrava del tutto svanita e anzi, come aveva temuto, Elisabetta fu costretta ad allontanarsi da Madrid dopo un anno di litigi e di umiliazioni.

Nel castello di Sant'Ildefonso, che era stato la residenza prediletta del marito, Elisabetta visse in solitudine per otto anni, ma mantenne i contatti con il mondo attraverso fitti carteggi. oltre a ricevere le visite di numerosi uomini politici e viaggiatori.

Nel 1756 il re di Spagna, Ferdinando VI, rimasto vedovo da poco e senza alcuna discendenza, morì a sua volta, non senza lasciare esplicite disposizioni testamentarie a favore della matrigna, in attesa dell'arrivo di Carlo dal Regno di Napoli. Anche Filippo trasse beneficio della morte del fratellastro, lasciando Parma per il Regno.

Sembrava che Elisabetta dovesse riprendere tutta la sua influenza a Madrid, ma Carlo era ben diverso dal padre e per nulla disposto a cedere il potere. La convivenza con lui e con la nuora Amalia di Sassonia si rivelò presto impossibile e alla fine Elisabetta dovette risolversi a ritornare, questa volta definitivamente, al suo isolamento a Sant'Ildefonso, dove rimase fino alla morte, il 20 luglio 1766. ■

L'ULTIMA DIMORA
Il palazzo reale di Aranjuez dove Elisabetta Farnese visse alcuni anni, prima di ritirarsi definitivamente nel castello della Granja di Sant'Ildefonso, dove morì nel 1766.

Per saperne di più

SAGGI

Elisabetta Farnese. Principessa di Parma e regina di Spagna
Gigliola Fragnito (a cura di). Viella, Roma, 2009.

Fascino e potere di una regina. Elisabetta Farnese sulla scena europea (1715-1759)
Mirella Mafrici. Avagliano, Roma, 1999.

DUE RAMI BORBONICI E FIGLIE REGINE

Il ramo spagnolo dei Borbone fu inaugurato da Filippo V che sposò in seconde nozze Elisabetta Farnese: i due rami borbonici della penisola italiana iniziarono proprio con due dei figli dei reali di Spagna, Carlo (III), sovrano a Napoli e poi a Madrid, e Filippo, che prenderà possesso di Parma. Elisabetta Farnese riuscì ad assicurare posizioni di potere anche ad altri figli: Marianna Vittoria, regina consorte di Giuseppe I del Portogallo; Maria Teresa, moglie del delfino Luigi Ferdinando di Borbone-Francia, Maria Antonia, consorte del re Vittorio Amedeo III di Savoia.

STEMMA DELLA FAMIGLIA BORBONE. TEATRO SAN CARLO DI NAPOLI.
DEA / L. ROMANO /BRIDGEMAN / ACI

BRIDGEMAN / ACI

La famiglia reale. Filippo V re di Spagna ritratto con la seconda moglie, Elisabetta Farnese, e con il figlio nato dal primo matrimonio con Maria Luisa di Savoia, il futuro Ferdinando VI. Alla morte del padre, nel 1746, Ferdinando gli succederà al trono fino al 1759, quando sarà il fratellastro Carlo, figlio di Elisabetta, a diventare sovrano di Spagna.

DEA / SCALA, FIRENZE

Spagna
Sul trono da oltre 300 anni

Capostipite della dinastia Borbone in Spagna fu Filippo V, salito al trono grazie alla famiglia della nonna, quella stessa Maria Teresa, figlia di Filippo IV di Spagna, che fu moglie di Luigi XIV di Francia. Non senza contestazioni, tanto da scatenare la guerra di successione spagnola, venne proclamato re nel 1700 e dovette rinunciare a ogni rivendicazione sulla corona francese. Sebbene con alcune interruzioni, il ramo iberico della famiglia Borbone ancora cinge la corona di Spagna.

DEA / SCALA, FIRENZE

Regno delle Due Sicilie
I Borbone contro gli Asburgo

Con un'altra guerra di successione, quella polacca, nacque invece il ramo borbonico nel Regno delle Due Sicilie. Carlo, infatti, figlio del capostipite dei Borbone in Spagna e di Elisabetta Farnese, divenne il primo sovrano Borbone di Napoli. Appellandosi all'eredità materna, Carlo occupò dapprima il Ducato di Parma e Piacenza e il 25 maggio del 1734 sconfisse nella battaglia di Bitonto l'esercito austriaco per insediare la propria corte a Napoli. L'anno seguente occupò anche il Regno di Sicilia.

SCALA, FIRENZE

Ducato di Parma
Nelle terre dei Farnese

Altro figlio di Elisabetta Farnese e di Filippo V, l'infante di Spagna Filippo I di Borbone fu destinato invece, nelle oculate mire materne, a occupare le terre che erano state della sua famiglia d'origine: il Ducato di Parma e Piacenza. Ancora una guerra di successione, quella austriaca, segnò le sorti dell'Infante che, come aveva già fatto il fratello Carlo prima di lui, il 15 settembre 1745 occupò Parma per divenire tre anni dopo il duca di Parma, Piacenza e Guastalla, primo del ramo Borbone-Parma.

ISCRIZIONE DI TIKAL
Il pannello di legno, molto ben conservato, proviene dal tempio IV o tempio del Serpente Bicefalo del sito maya di Tikal, in Guatemala. Il testo che vi è inciso narra gli eventi dell'anno 741. Museo delle Culture, Basilea.
DEA / GETTY IMAGES

UNA PROFESSIONE SPECIALE
Piatto di ceramica dipinta sul quale è raffigurato uno scriba maya, con un eccentrico copricapo, come si addice a un membro dell'élite, seduto con le gambe incrociate e intento a scrivere.
JUSTIN KERR

LA SCRITTURA DEI MAYA

Dopo che i conquistadores spagnoli distrussero la maggior parte dei testi maya, il loro complesso sistema di scrittura rimase indecifrabile. Nel 1952, però, un linguista russo scoprì il metodo per ascoltare di nuovo le voci di questo popolo

JUANA MATEOS DE LA HIGUERA
UNIVERSIDAD MODELO, MÉRIDA (YUCATÁN)

Quando gli spagnoli conquistarono la penisola dello Yucatán, a partire dal 1527, rimasero estremamente sorpresi vedendo che gli indigeni della zona avevano "libri" o "pergamene" sui quali registravano tutte le conoscenze «memorabili del loro tempo». Non avevano visto nulla di simile tra gli aztechi, e nemmeno l'avrebbero visto tra gli inca del Perú dopo la conquista di Pizarro, qualche anno dopo.

Entrambe le civiltà avevano un'architettura e un'arte molto sofisticate, vivevano in grandi città e amministravano imperi molto vasti, ma non avevano una scrittura. Nell'America precolombiana, soltanto i maya svilupparono un sistema di scrittura paragonabile a quelli delle grandi civiltà del Vicino Oriente, come l'Egitto o la Mesopotamia.

È difficile sapere quando i maya avessero iniziato a scrivere. I testi più antichi che sono stati ritrovati, negli altopiani del Guatemala, come la Stele 1 di El Portón o i murales di San Bartolo, risalgono al III secolo a.C. In ogni caso, fu nell'epoca Classica (250-900 d.C.) che venne prodotta la maggior parte dei testi giunti sino a noi. Essi venivano scritti su una grande varietà di supporti: vasellame di ceramica, stele e architravi di pietra, conchiglie, ossi, ossidiana o giada, e sulle pareti di alcuni edifici e grotte (luoghi di grande valore religioso per i maya). Quando arrivarono i conquistatori spagnoli i maya ormai non scrivevano più su pietra, però continuavano a comporre i "libri" o le "pergamene" che oggi chiamiamo codici.

Roghi di libri

La conquista spagnola ebbe come conseguenza la perdita della tradizione scritta. I conquistatori, incapaci di comprendere il significato di quei simboli complessi, li considerarono come «superstizione e falsità del demonio», secondo quanto scritto dal vescovo dello Yucatán, Diego de Landa. Ai suoi occhi, i codici erano un chiaro ostacolo per instaurare con successo la nuova religione cristiana tra gli indigeni, e per questo tutti i "libri" che vennero trovati durante la conquista furono bruciati. Gli ultimi di cui si ha notizia furono quelli scoperti dagli spagnoli alla fine del XVII secolo a Tayasal, città situata presso il lago Petén Itzá, in Guatemala, ultimo luogo delle terre maya a essere conquistato. A partire da allora sopravvisse soltanto la cosiddetta letteratura maya coloniale, ispirata alla tradizione scritta in alfabeto latino, ma nessuno era più in grado di interpretare i simboli dell'epoca classica.

CARTINA: EOSGIS.COM

STELE CERIMONIALI
Nella grande città maya di Tikal, in Guatemala, sono state scoperte numerose stele di pietra con scrittura geroglifica, come quelle della foto, davanti al Tempio del Grande Giaguaro, che narrano le gesta dei governanti di quell'importante centro.
LUIS DAVILLA / GETTY IMAGES

1810
Il naturalista ed esploratore tedesco Alexander von Humboldt pubblica per la prima volta frammenti di un testo maya: il *Codice di Dresda*.

1863
Viene riscoperta una copia della *Relazione sulle cose dello Yucatán* di Diego de Landa a Madrid, e viene pubblicata a Parigi e Londra con note di Brasseur de Bourbourg.

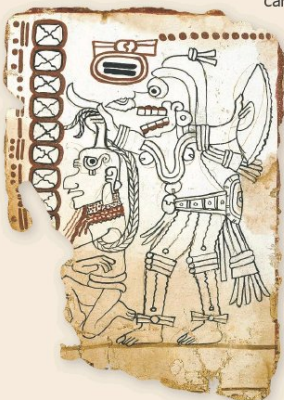
1950
Esce il libro *Scrittura geroglifica maya, una introduzione*, dell'archeologo ed etnografo britannico John Eric Sidney Thomson.

1952
Il linguista, epigrafista ed etnologo russo Yuri V. Knorozov redige le sue prime pubblicazioni sulla fonetica maya.

1960
Tatiana Proskouriakoff pubblica i suoi studi sul sito di Piedras Negras e sul significato storico delle sue iscrizioni.

1966
Si tiene il Primo Seminario per lo Studio della Scrittura Maya, inizio dei lavori attuali per la sua decifrazione.

Il Codice Grolier: i dubbi degli studiosi

QUANDO NEL 1971 il rinomato studioso dei maya Michael Coe mostrò al Club Grolier di New York un codice scoperto da poco, la sorpresa fu inevitabile: era un momento storico, nonostante il testo fosse mal conservato e molto breve (appena 11 pagine). Il testo, che da allora venne chiamato *Codice Grolier*, apparteneva un collezionista dal 1965 ed era stato rinvenuto in una grotta. Ben presto si iniziò a parlare di "falso". Sebbene Coe abbia esibito i risultati del test del carbonio 14 che datavano il codice tra il 1200 e il 1300, per molti ricercatori il problema non è rappresentato dalla carta, ma dal fatto che nel codice non c'è testo, ma solo raffigurazioni di quello che forse è il ciclo di Venere. Alcune carte sono state ritrovate come offerte in grotte, dove l'ambiente secco permette la conservazione (e purtroppo il riutilizzo fraudolento). Per questo motivo l'antichità della carta non è un argomento convincente per molti studiosi.

PAGINA DEL *CODICE GROLIER*. UN DIO DECAPITA UN PRIGIONIERO LEGATO. MUSEO NACIONAL DE ANTROPOLOGÍA, CITTÀ DEL MESSICO.

ENRICO FERORELLI / NGS

L'ABECEDARIO MAYA DI DE LANDA Una pagina della *Relazione sulle cose dello Yucatán*, scritta dal vescovo spagnolo Diego de Landa nel 1566, che riporta il presunto "alfabeto" degli antichi maya.

DEA / ALBUM

Si dovette aspettare il XIX secolo affinché rinascesse l'interesse per quegli strani testi impossibili da comprendere. Tale riscoperta si basò su due fonti: i codici e le iscrizioni. Nonostante i roghi ordinati dagli spagnoli, qualche manoscritto si salvò perché era stato inviato alla corte dei re di Spagna come dono esotico. Oggi si conservano tre di questi codici, che prendono il nome del luogo in cui sono custoditi: il *Codice di Dresda*, il *Codice di Madrid*, o *Codex Tro-Cortesianus*, e il *Codice di Parigi* o *Codex Peresianus* (alcuni aggiungono anche il *Codice Grolier*, un quarto manoscritto scoperto negli anni Sessanta). Il *Codice di Dresda* ebbe un rilievo particolare perché il grande erudito tedesco Alexander von Humboldt riprodusse cinque delle sue pagine in uno dei suoi libri, mettendo dunque il materiale alla portata dei colleghi. Quanto alle iscrizioni, vennero scoperte via via che si esploravano le antiche città maya e si pubblicavano dettagliate incisioni di stele, architravi o altari decorati con quei simboli. Un'importanza particolare ebbe il libro dello statunitense John Lloyd Stephens, frutto della sua spedizione in America centrale negli anni 1839-1841, nella quale visitò luoghi come Copán, Uxmal e Palenque, con splendide incisioni dell'inglese Frederick Catherwood.

Inizialmente, gli studiosi furono piuttosto sconcertati davanti a tutti quei simboli. Alcuni pensarono che fossero semplicemente decorativi, anche se il fatto che fossero allineati in colonne e si ripetessero da un sito archeologico all'altro suggeriva un parallelismo con i geroglifici egizi, che da poco erano stati decifrati da Champollion. Nel caso della scrittura maya, tuttavia, il processo di interpretazione fu molto più lento e difficoltoso, e di fatto ebbe avvio soltanto negli anni Cinquanta.

Numeri e date

L'avventura della decifrazione cominciò dai numeri. Tra il 1830 e il 1840, uno studioso statunitense, Constantine Samuel Rafinesque, comprese che i punti che comparivano in diversi simboli avevano un valore numerico, da 1 a 4, e che le linee orizzontali e verticali equivalevano al 5. Alla fine del XIX secolo, il bibliotecario e linguista tedesco Ernst Förstemann scoprì, a partire da un lungo e attento studio del *Codice di Dresda*, che quella numerazione corrispondeva a un sistema vigesimale (non decimale, come il nostro) e identificò un glifo che rappresentava lo zero.

Förstemann stabilì anche che i simboli maya dovevano essere letti dall'alto in basso e non da sinistra a destra, e seppe accorgersi che i numerali venivano usati per indicare date del calendario, che si riferisse a cicli periodici che seguivano il movimento dei pianeti, come il cosiddetto ciclo di Venere, o che si trattasse di quello che è noto come "lungo computo", un sistema di datazione assoluta che iniziava da un punto nel tempo che i maya consideravano l'origine del mondo.

Le scoperte di Förstemann e degli autori che svilupparono le sue tesi – per esempio, fu Joseph Goodman, un editore di giornali statunitense, a determinare la "data zero" del calendario maya nell'anno 3114 a.C. – permi-

IL SISTEMA NUMERICO DEI MAYA

NEL CORSO della loro storia i maya svilupparono vaste conoscenze in matematica e astronomia. Ottennero tali risultati avendo a disposizione uno strumento straordinario: un sistema numerico vigesimale, equiparabile al sistema decimale in vigore nelle società contemporanee. Per esemplificare, se la nostra notazione posizionale è 1, 10, 100, 1000 eccetera, quella dei maya era 1, 20, 400, 8000, 160.000 e così via. Per rappresentare questi valori utilizzavano un ingegnoso metodo a base di punti e linee, che si poteva applicare ai numeri di valore più elevato. In alcuni casi, però, usavano anche un metodo di tipo pittografico, nel quale i numeri erano indicati da figure di teste.

1 Sistema pittografico

La numerazione mediante figure di teste era utilizzata per eventi che i maya consideravano particolarmente importanti ed è molto meno frequente di quella che usa punti e linee.

1 *jun* Rappresenta una giovane dea, forse la luna. Una lunga ciocca di capelli le attraversa la guancia.

2 *cha* Testa di un uomo, con una mano al di sopra e il segno *sak* a sinistra.

3 *ux* Testa di persona con un disco sulla fronte, un laccio nei capelli e il segno IL sulla guancia.

4 *chan* Il dio Sole, che si identifica dall'occhio di forma quadrata e un dente frontale sporgente.

5 *ho* Si rappresenta con un volto invecchiato. Sopra la testa compare il *tun*, segno di anno.

6 *wak* È identificato da un'ascia a forma di X e un segno ondulato sulla commessura delle labbra.

7 *wuk* Dio giaguaro dell'oltretomba. Ha un riccio attorno all'occhio e un dente sporgente.

8 *waxak* Il giovane dio del mais, con un riccio sulla fronte, il segno IL sulla guancia. Somiglia all'1.

9 *bolon* Giovane con barba e macchie di giaguaro sulla guancia. Forse l'eroe Yax Balam.

2 Punti e linee

Per trascrivere i numeri dall'1 al 4, i maya utilizzavano punti. Il 5 era rappresentato da una linea, sopra la quale si aggiungevano punti fino al 9. Il 10 si indicava con due linee. A partire dal 20 ogni numero era composto da due blocchi: quello dei multipli di 20 e quello delle unità.

ARCHITRAVE NUMERO 48 CON GLIFI PROVENIENTE DA YAXCHILÁN, NELLA REGIONE DEL CHIAPAS (MESSICO). FU SCOPERTO DA KARL RUPPERT NEL 1931 ED È STATO DATATO TRA IL 600 E IL 900 D.C.

ILLUSTRAZIONI: AGE FOTOSTOCK. FOTO: BRIDGEMAN / ACI

ARCHITRAVE 24 DI YAXCHILÁN. AUTOSACRIFICIO DEL RE BAHLAM III E DELLA REGINA XOOK. IL RE HA IN MANO UNA LANCIA INFUOCATA E LA REGINA SI PASSA SULLA LINGUA UNA CORDA SPINATA PER ANDARE IN TRANCE.

WERNER FORMAN / GTRES

ARCHITRAVE 25 DI YAXCHILÁN. LA REGINA XOOK SI FERISCE CON VARI OGGETTI DURANTE UN AUTOSACRIFICIO. NELLA VISIONE DELLA DONNA IN TRANCE APPARE UN SERPENTE BICEFALO, CHE LE OFFRE LE INSEGNE DEL POTERE.

WERNER FORMAN / GTRES

L'ARCHEOLOGO STATUNITENSE SYLVANUS MORLEY NEL 1912 ACCANTO ALLA STELE F, ALTA 7,3 METRI, NEL SITO MAYA DI QUIRIGUÁ, IN GUATEMALA.

GRANGER / ALBUM

cambi di opinione. Ecco perché, quando nel 1951 un linguista russo di nome Yuri V. Knorozov sostenne che i glifi maya, lungi dall'essere semplici simboli religiosi o legati al calendario, avevano un valore fonetico e costituivano un sistema di scrittura completo, come quelli che si erano sviluppati nel Vecchio Mondo, dalla Mesopotamia e dall'Egitto all'India e alla Cina, Thompson rifiutò questa ipotesi ritenendola senza fondamento.

Un russo trova la chiave

Knorozov aveva preso come punto di partenza un documento del XVI secolo: la *Relazione sulle cose dello Yucatán* del vescovo Diego de Landa. L'opera era conservata nella biblioteca della Real Academia de la Historia a Madrid, ma era stata smarrita tra i documenti finché, nel 1862, non venne ritrovata dall'abate francese Brasseur de Bourbourg, che la pubblicò due anni dopo. L'importanza del libro di Landa per l'interpretazione della scrittura maya risiede nel fatto che comprendeva un'illustrazione dell'"alfabeto" maya, una lista di simboli maya con la corrispondenza in lettere dell'alfabeto latino. In realtà, l'"alfabeto" di Landa sbagliava supponendo che ogni simbolo corrispondesse a un suono, quando ciò che rappresenta sono sillabe, come invece seppe vedere Knorozov. Il linguista russo mise in relazione la scrittura maya con altre dell'antichità (aveva studiato anche egittologia) e comprese che, poiché la scrittura maya possiede circa 800 segni, non poteva essere né puramente alfabetica (nel qual caso servirebbero non più di 40 segni) né ideografica, poiché nessuna lingua ha soltanto 800 parole. Doveva essere, pertanto, una combinazione di logogrammi e di segni sillabici, come la scrittura cuneiforme, che ha 600 segni.

La scoperta di Knorozov fu accolta con grande scetticismo dai colleghi di altri Paesi, in particolare da Thompson. Erano gli anni Cinquanta, in piena Guerra Fredda, e né Knorozov poteva presentare liberamente le sue scoperte, né Thompson – che svolse la maggior parte della sua carriera accademica negli Stati Uniti – voleva prendere in considerazione qualcosa che veniva dall'altro lato della Cortina di ferro. Ciononostante, i buoni professori hanno discepoli contestatari, e fortunatamente accadde così con Thompson: gli studiosi venuti dopo non accettarono la sua ostinazione. Fu il caso

VASO MAYA CON SCRITTURA
Conosciuto come Vaso Fenton, fu rinvenuto nel sito di Nebaj, in Guatemala; raffigura una scena di tributo, con glifi disposti attorno alle figure. British Museum, Londra.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

sero per la prima volta di interpretare, seppur in parte, i codici e le iscrizioni maya, ma allo stesso tempo ebbero una conseguenza negativa, giacché gli studiosi giunsero alla conclusione che i testi maya avevano unicamente un contenuto astronomico. Di fatto, il *Codice di Dresda* costituisce una sorta di almanacco nel quale sono spiegati i cicli agricoli, rituali periodici, eccetera. Tale era l'opinione del primo grande specialista moderno del mondo maya, l'inglese Eric S. Thompson (1898-1975), secondo il quale nei loro testi i maya parlavano di divinità, calcoli del calendario o astronomia, ma non di fatti storici o della vita quotidiana. La sua erudizione era superiore a quella di chiunque altro, il che gli permise di presentare al pubblico praticamente tutto ciò che si sapeva della cultura maya; al contempo, però, questa superiorità lo rese restio ai

LEGNO: DEA / GETTYIMAGES. IMMAGINE IN ALTO: SHUTTERSTOCK. ILLUSTRAZIONI: ULLMANN-PUBLISHING

CELEBRAZIONE DI UNA VITTORIA MILITARE DEL RE DI TIKAL

L'architrave in legno raffigurata in questa pagina, proveniente dal tempio IV di Tikal, narra un autosacrificio e una danza rituale per celebrare la vittoria del re di Tikal, Yik'in Chan K'awiil, nell'anno 743 d.C.

[1] E giunse a Tikal [2] tre anni dopo. [3] Il giorno 13 ak'bal [13-VII-746 d.C.] [4] 1 ch'en [5] (?) con il serpente [6] Tzab Chan, [7] il sovrano di... [8] fu il suo primo sacrificio di sangue. [9] Personifica [10] il dio della guerra, [11] il diosAkan (?), [12] che è il dio dell' [13] imperatore. [14] La prima volta [15] portò (?) [16] il (?) serpente, [17] Yik'in Chan K'awiil [nome del re], [18] re divino di mutal [Tikal], [19] Naabnal K'inich [titolo], [20] imperatore 4 k'atun [ha tra i 60 e gli 80 anni] [21] balla [22] vestito come (?) [23] il dio Akan. [24] Costruisce [25] Akan Haabnal [nome di un tempio] [26] [nel] primo luogo originario di Tikal. [27] Egli [Yik'in Chan K'awiil] stesso è [28] il protetto [il figlio] di [29] la signora [...?]-nal, [30] principessa di Yokman, [31] [la signora] Dodici Piume della Coda del Pappagallo [nome della madre] [...]

LETTERE, SILLABE E PAROLE

GLI STUDIOSI HANNO REGISTRATO circa ottocento simboli della scrittura maya. Una parte è costituita da logogrammi, rappresentazioni di parole facilmente identificabili – per esempio, un giaguaro –, mentre altri possono avere un carattere più astratto. Tuttavia, la maggior parte dei glifi maya aveva un valore sillabico. Dato che il maya classico ha 5 vocali e 22 consonanti, esistono 110 possibili combinazioni, ciascuna con il proprio segno, alle quali bisogna sommare alcuni segni vocalici puri. Gli scribi maya, dal canto loro, per motivi artistici e ortografici crearono diversi segni per una stessa parola o uno stesso suono, il che spiega perché il totale dei glifi arrivi a ottocento.

SE PRENDIAMO per esempio il termine *ajaw*, «re», vediamo che può essere rappresentato da tre logogrammi diversi:

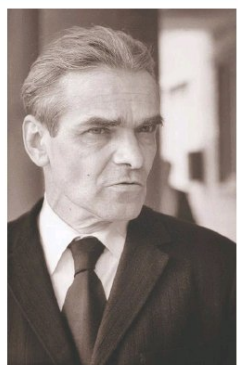
Testa di un re con un nastro sulla fronte.

Testa di un avvoltoio.

Segno astratto.

AL CONTEMPO, si può scrivere in maniera fonetica combinando tre segni sillabici diversi (l'ultimo, *wa*, si usa unicamente per indicare la consonante finale della parola):

Lo Champollion della scrittura maya

BAMBINO PRODIGIO che si dedicava al disegno, alla poesia e al violino, Yuri Knorozov iniziò a studiare egittologia all'Università di Mosca fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, quando si arruolò nell'esercito sovietico. Come raccontò in seguito, prese parte all'occupazione di Berlino nel 1945 e lì avrebbe salvato dalla biblioteca prussiana in fiamme un'edizione dei codici maya che lo spinse a dedicarsi alla decifrazione. In un secondo momento disse di aver trovato il volume in una delle casse di libri che i sovietici si portarono via. Comunque sia andata, dopo essersi congedato ed essere entrato all'Istituto di Etnologia di Leningrado (oggi San Pietroburgo), iniziò uno studio sistematico dell'argomento che culminò nel 1952 in un articolo con il quale dimostrava che i glifi maya costituivano una scrittura sillabica.

SPUTNIK/ ALBUM

YURI KNOROZOV. IL LINGUISTA E STORICO RUSSO IN UNA FOTOGRAFIA SCATTATA NEGLI ANNI DELLA MATURITÀ.

di Tatiana Proskouriakoff, statunitense di origine russa, che conosceva e tradusse i lavori di Knorozov e che negli anni Sessanta scoprì che le iscrizioni del sito di Piedras Negras, in Guatemala, facevano riferimento a fatti biografici della vita dei sovrani, come la nascita, l'ascesa al trono e i titoli o nomi propri. In questo modo dimostrò per la prima volta che le iscrizioni maya non si riferivano unicamente alla religione e al calendario, ma che parlavano della storia politica di ogni città maya. La sua esposizione risultò tanto chiara che Thompson non ebbe altra scelta se non darle ragione.

A partire dai contributi di Knorozov e Proskouriakoff, gli esperti venuti dopo non hanno smesso di approfondire l'interpretazione della scrittura maya. La possibilità che abbiamo oggi di leggere quasi tutte le iscrizioni maya ha cambiato radicalmente la nostra conoscenza di quell'antica civiltà. I testi ci narrano la storia delle élite governanti, ciò che esse volevano che rimanesse fissato nel tempo. In fin dei conti, soltanto quelle élite avevano accesso alla lettura e alla scrittura, e quest'ultima era vista come uno strumento di potere. È rivelatrice, per esempio, la stele 12 del sito di Piedras Negras nella quale è descritta la cattura di uno scriba, che ha le dita fratturate ed è atteso da tortura e sacrificio. Lo scriba era un bersaglio prioritario nelle guerre, sia perché era di condizione nobile, e poteva addirittura far parte della famiglia reale, sia perché eliminandolo si cancellava la storia stessa dello Stato sconfitto, sostituendola con quella redatta dagli scribi vincitori.

La lingua dei glifi

Sono stati compiuti progressi nella conoscenza della lingua nella quale sono scritti i geroglifici. Nella maggior parte dei casi essi riportano quella che è conosciuta come lingua maya classica. Sorella di lingue come la maya yucateca o la tzeltal (che compaiono occasionalmente anche nei testi), divenne una lingua di prestigio in tutta l'area maya, in modo molto simile a ciò che avvenne con il latino nell'Europa medievale e rinascimentale. Oggi la possiamo conoscere attraverso due lingue derivate: il chorti – che viene parlato in piccole regioni del Guatemala e dell'Honduras – e il chol – che è radicato nella regione del Chiapas in Messico –, mentre lo yucateco e il tzeltal sono ancora vivi in Messico.

I primi epigrafisti parlavano a malapena le lingue maya contemporanee, e ciò rese più difficile il processo di decifrazione, giacché la relazione del vocabolario e delle strutture grammaticali attuali con gli antichi testi è molto diretta. Per gli studiosi dei giorni nostri, invece, è quasi obbligatorio imparare una lingua maya moderna, fatto che ha reso possibile un progresso molto più rapido nella decifrazione di quelle che, fino a non molto tempo fa, erano le enigmatiche iscrizioni maya. ■

DIVINITÀ E NUMERI
Il glifo di Palenque rappresenta il dio del Sole, identificato da occhio e pupilla di forma quadrata e dal dente sporgente. Simboleggia il numero 4 *(chan)*. Museo de América, Madrid.

ORONOZ / ALBUM

Per saperne di più

SAGGI
La civiltà maya
J. Erich S. Thompson. Einaudi, Torino, 2014.

Maya. Storia e segreti di una civiltà scomparsa
Michael D. Coe. Newton Compton, Roma, 1998.

UNA SCRITTURA, MOLTI MATERIALI

I maya utilizzarono diversi supporti, come ceramica, legno, pietra o giada, una pietra considerata sacra, per lasciare una testimonianza degli avvenimenti più importanti che ebbero luogo durante i regni dei loro governanti.

◂ **Legno**
Gli architravi in legno di palazzi e templi servirono per raccontare le gesta dei governanti, come in quello del tempio IV di Tikal.

Ceramica ▸
È uno dei supporti più utilizzati per rappresentarvi i segni. Sul piatto è riconoscibile un gruppo di figure sedute circondate da una linea di glifi.

◂ **Giada**
Sulla lastra di giada si vede una serie di 16 glifi con una data che corrisponde all'11 dicembre del 435 d.C.

Pietra ▸
La cosiddetta stele 31 di Tikal, databile al 445 d.C., narra l'incoronazione di un sovrano chiamato Cielo Tempestoso.

OGGETTI:
LEGNO. DEA/ GETTY IMAGES
CERAMICA. AGE FOTOSTOCK
GIADA. WERNER FORMAN/ GTRES
PIETRA. DEA/ AGE FOTOSTOCK

CODICE DI DRESDA: DA QUI È INIZIATA LA DECIFRAZIONE

La Biblioteca di Dresda custodisce uno dei pochi codici maya che si siano conservati sino ai giorni nostri e che è stato decisivo per la comprensione della scrittura maya

Da dove proviene?

Il linguaggio primario dei glifi è lo yucateco, quindi si ritiene che provenga dallo Stato messicano dello Yucatán. Forse viene da Chichén Itzá, sebbene oggi si ipotizzi anche la costa orientale dello Yucatán.

Quando fu scritto?

Il documento pare essere una copia di una o più fonti più antiche. La data più recente appare sulla lamina 51 ed è 10.19.6.1.8, vale a dire, 12 *lamat*, 6 *kumkú*, del computo lungo, corrispondente al 1210 d.C.

Di che cosa parla?

Il *Codice* tratta argomenti divinatori legati all'astronomia e al calendario. Il ciclo di Venere vincolato al Sole e alla Luna, profezie, un diluvio, rituali per l'anno nuovo, cicli agricoli e tavole dei multipli di vari numeri.

Come arrivò a Dresda?

Nel 1739, il direttore della Biblioteca Reale di Dresda, Johann Christian Götze, comprò a Vienna «un libro messicano con figure geroglifiche». Nel 1853, Brasseur de Bourbourg lo identificò come scrittura maya.

Quante pagine ha?

È il più completo dei codici che si conservano. È composto da 78 pagine su 39 fogli, scritti su entrambi i lati con una lunghezza totale di 3,56 metri. È ripiegato a fisarmonica.

Come fu scritto?

A quanto pare fu scritto da sei scribi diversi, ciascuno con tema, stile e glifi propri. Furono usati pennelli fini per disegnare le figure in rosso, nero e blu maya, colori creati con pigmenti di origine vegetale.

RICOSTRUZIONE: MATHIS KOHLSCHMIDT, WWW.MAYA-3D.COM

Il Tuffatore di Paestum e il suo messaggio metafisico

Nel 1968 fu scoperta nell'area archeologica di Paestum la tomba del V secolo a.C., primo esempio di pittura greca arcaico-classica

All'inizio del mese di giugno del 1968, all'interno di una piccola necropoli risalente al VI-V secolo a.C. nei pressi di Paestum, un gruppo di archeologi guidati da Mario Napoli fu protagonista di una delle scoperte più importanti degli ultimi decenni: la tomba del Tuffatore, primo esempio giunto a noi di pittura greca di epoca arcaico- classica.

Prima del rinvenimento di questa tomba, la pittura murale greca precedente al IV secolo a.C. poteva essere studiata solo attraverso i riferimenti letterari di autori classici, che avevano trasmesso ai posteri i nomi di grandi maestri, come Polignoto di Taso e Zeusi, assieme a quelli delle loro opere più famose, oppure mediante la ceramica dipinta, sia della Magna Grecia sia della Grecia continentale, i cui disegni decorativi erano ritenuti un pallido riflesso della grande pittura greca che era andata perduta.

Dall'altra parte esisteva anche la convinzione che nel mondo greco non esistesse l'usanza di dipingere l'interno delle tombe, come facevano etruschi, lucani e i popoli ellenizzati del Mar Nero, ai quali si dovevano le numerose testimonianze di pittura antica, tutta di carattere funerario. L'immagine del Tuffatore decorava la faccia interna della lastra di pietra che ricopriva la cassa di lastre di travertino: su fondo bianco è raffigurato un bagnante nudo che si tuffa di testa in acqua dall'alto di una torre o di un pilastro di pietra.

Unica nel suo genere

Lo spazio pittorico, di 2,21 metri di lunghezza per circa un metro di larghezza, è incorniciato da una linea con palmette negli angoli. Non è soltanto il motivo dipinto a essere innovativo, ma anche il fatto che pure la lastra di copertura della tomba fosse decorata ad affresco e non solamente le quattro lastre laterali, come era consuetudine nelle sepolture etrusche e lucane.

Sulle due lastre più lunghe della cassa sono rappresentate scene di un banchetto *(symposium)* al quale prendono parte dieci uomini, cinque su ogni lastra, reclinati su letti *(klinai)* che si abbandonano al piacere del vino, dell'amore e della musica. Oltre ai commensali, sui lati più corti sono raffigurati, da una parte, il coppiere incaricato di mescolare il vino con l'acqua durante il banchetto e, dall'altra, un piccolo corteo, formato da una flautista seguita da due uomini, il primo dei quali seminudo (forse il proprietario della tomba) e il secondo, più anziano, vestito con un mantello bianco.

Il corredo funerario si limitava a una lira, o più precisamente al carapace di una testuggine, che fungeva da cassa di risonanza per la lira, una *lekythos* attica, un vaso con un'ansa laterale a figure nere e altri due vasi. La datazione della *lekythos* e i dettagli stilistici degli affreschi hanno permesso di datare la tomba tra il 480 e il 470 a.C.

L'osservazione delle pitture permise di dedurre molti dettagli sulla loro esecuzione. La diversa qualità degli affreschi e il differente trattamento anatomico dei personaggi fece pensare che le pitture fossero state rea-

1805-1819
Compaiono le prime tombe a camera o a cassa decorate con pitture a nord di Paestum (Poseidonia).

1955-1957
L'archeologo Pellegrino Sestieri esplora 251 tombe ad Andriuolo e Laghetto, a nord-est di Paestum.

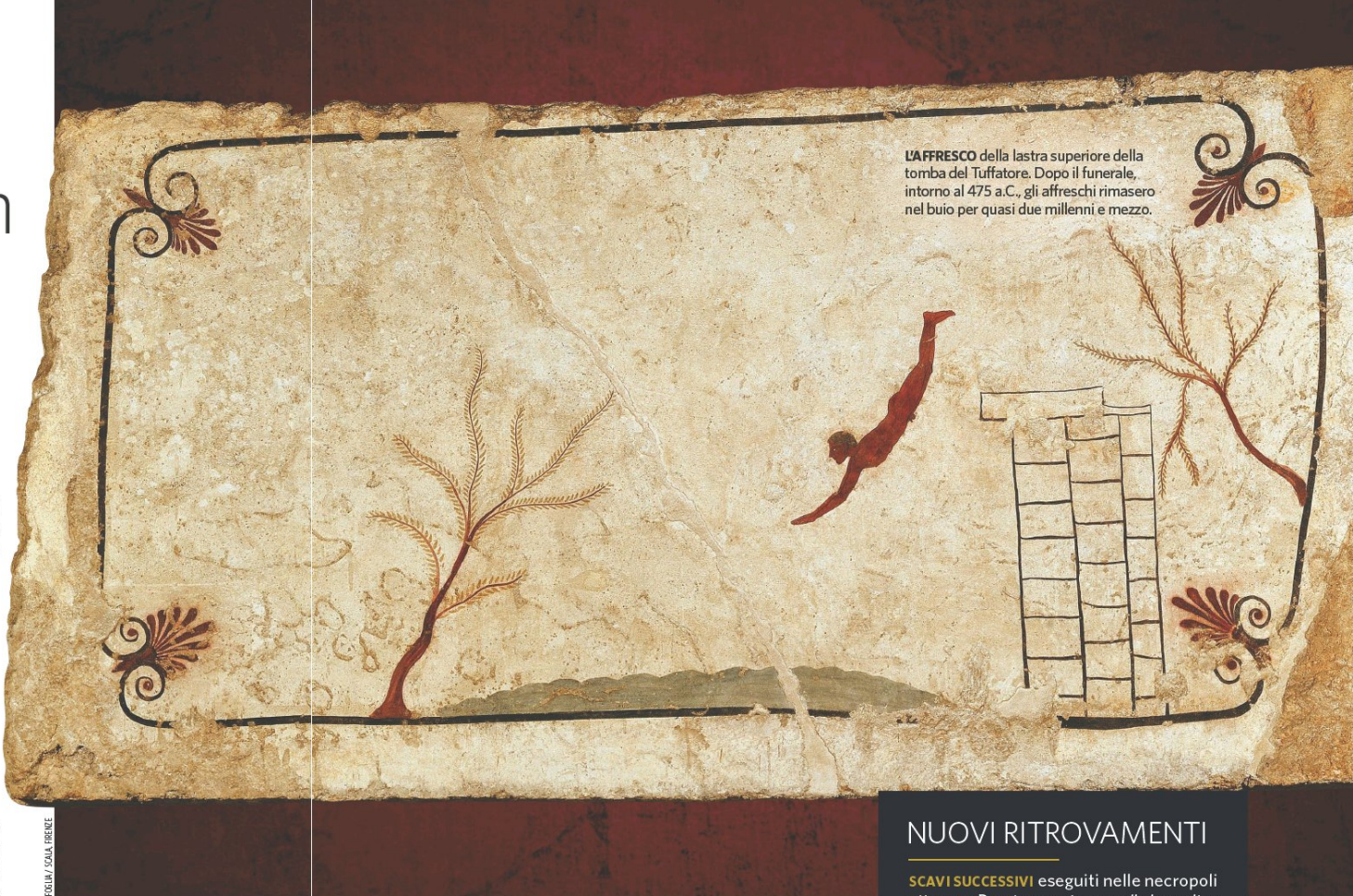
1968
Mario Napoli ritrova nella località di Tempa del Prete la tomba del Tuffatore, la prima con pitture greche.

1969-1970
Sono portate alla luce nuove tombe lucane con magnifiche pitture nelle zone di Laghetto e Andriuolo.

DEA MADRE. STATUA IN TERRACOTTA. V-IV SECOLO A.C. MUSEO ARCHEOLOGICO, PAESTUM.

ART ARCHIVE

L'AFFRESCO della lastra superiore della tomba del Tuffatore. Dopo il funerale, intorno al 475 a.C., gli affreschi rimasero nel buio per quasi due millenni e mezzo.

FOGLIA / SCALA, FIRENZE

NUOVI RITROVAMENTI

SCAVI SUCCESSIVI eseguiti nelle necropoli attorno a Paestum portarono alla luce oltre quaranta tombe dipinte ad affresco, databili tra il 340 e il 310 a.C. In esse compaiono scene relative al culto funerario, come quella riprodotta in basso, che raffigura l'esposizione della salma e il lamento funebre.

ELENA CASTILLO

Un banchetto alle porte dell'Aldilà

UN BANCHETTO FUNERARIO, un personaggio che fa da psicopompo (guida nell'altro mondo) e l'Oceano, verso il quale si tuffa un giovane, sono le scene che rappresentano il passaggio dalla vita alla morte nella tomba del Tuffatore. Nell'immagine, le foto sono montate in una ideale ricostruzione della tomba.

PAUL E. WILLIAMS / FUNKYSTOCK

1 Una flautista è seguita da un giovane seminudo, forse il defunto, e da un uomo barbuto, forse il suo pedagogo.

2 Alcuni uomini sono intenti al gioco del cottabo, tipico dei banchetti. Davanti a loro, tavoli con *kylix* per bere.

3 Il defunto si tuffa in un corso d'acqua. La torre potrebbe simboleggiare le porte dell'Ade (l'Oltretomba).

4 Un cratere, usato per mescolare il vino con l'acqua, su un tavolo, accanto al quale c'è il giovane coppiere nudo.

lizzate da almeno due artisti. Erano perfettamente visibili i solchi tracciati nel gesso fresco con un punzone di legno per abbozzare le figure, le linee rosse che definivano il bozzetto, gli strati di pittura densa applicati alla fine e la linea nera di contorno con cui si sottolineavano i particolari anatomici.

Erano evidenti anche i ripensamenti iniziali dei pittori, che riguardavano soprattutto la postura delle braccia, e davano una nuova prospettiva dei modelli arcaici più rigidi dai quali erano partiti. È possibile che questa tomba, come altre del periodo lucano portate alla luce in varie necropoli di Paestum, fosse stata decorata su commissione nel tempo intercorso tra la morte e l'inumazione, poiché in vari casi si è notato che erano rimasti impressi nel gesso i segni delle corde utilizzate per depositare la cassa sotto terra.

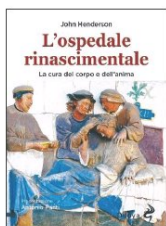
Il significato del tuffo

Inizialmente si pensò che si potesse trattare di una scena atletica legata alla vita del defunto. Oggi si concorda che si tratti di una rappresentazione simbolica del transito del defunto verso l'Aldilà, attraverso un rito iniziatico o semplicemente come un salto verso la morte, rappresentata dalla massa d'acqua, l'*Okeanòs*, un fiume situato – secondo quanto dice Esiodo nella sua *Teogonia* – al limite tra la Terra e il Cielo, immagine metaforica del passaggio dalla vita alla morte. Come osserva la Soprintendenza archeologica, «mentre tradizionalmente i greci avevano una visione molto negativa dell'Aldilà, nel V secolo a.C. si diffusero nuove idee, basate sulla speranza di una forma di sopravvivenza dopo la morte. Su questa scia, Platone definirà la morte la "liberazione dell'anima", anticipando così credenze religiose più recenti. L'eccezionalità della tomba consiste nel messaggio metafisico che trasmette attraverso il linguaggio visivo. In Magna Grecia, filosofi come Pitagora e Parmenide stavano affrontando questioni legate alla metafisica e alla vita dopo la morte. Si diffondevano credenze ispirate dal pitagorismo e dall'orfismo, condivise solo fra chi era iniziato in questi misteri. Si ipotizza che anche la persona sepolta nella fosse un iniziato».

ELENA CASTILLO
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE (MADRID)

PER SAPERNE DI PIÙ
www.paestumsites.it/paestum/la-tomba-del-tuffatore

RINASCIMENTO

In corsia tra scienza, tradizione e religione

John Henderson
L'OSPEDALE RINASCIMENTALE
Odoya, 2016,
544 pp., 38 €

Leon Battista Alberti, nel suo *De re ædificatoria*, così scrive: «In Toscana [...] si trovano splendide case di cura, approntate con spese ingentissime, dove qualsiasi cittadino o straniero trova qualunque cosa possa servire alla sua salute». Quel «qualunque» è esattamente ciò che l'autore del volume – professore di Storia del Rinascimento italiano nelle università di Londra e Cambridge – indaga, non limitandosi esclusivamente agli aspetti medici e ai trattamenti terapeutici che nei rinomati ospedali toscani del XV e XVI secolo venivano praticati, ma gettando uno sguardo, al contempo più ampio e più dettagliato, sulla pratica medica e sulle case di cura. Come anticipato dal sottotitolo, il volume investiga sì la cura del corpo, ma anche quella dell'anima, presentando i sanatori come luoghi in cui i ricoverati ricevono cure mediche e assistenza sociale. Ne emerge un quadro affascinante in cui trovano spazio medici, infermieri e speziali, ma anche pazienti, cittadini e contadini, ricchi e indigenti che in tempi di carestia o pestilenza spesso si affidano alla scienza medica quanto alle antiche credenze e pratiche popolari come alla religione. Senza tralasciare l'aspetto patronale ed economico, Henderson svela una realtà in cui le case di cura assurgono a vere istituzioni sociali, con uno specifico ruolo civico fino a divenire, come nel caso dell'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, anche mirabili esempi artistici e architettonici. Uno splendido volume illustrato che in nove capitoli accompagna il lettore in un Rinascimento fatto di pillole, pozioni e "medicherie", in cui si somministrano la medicina per il corpo e quella per l'anima. *(A.G.)*

DISTRUZIONI E RICOSTRUZIONI

Al Colosseo risorgono i capolavori perduti

TORO DI NIMRUD. FASE DI PREPARAZIONE AL RIVESTIMENTO IN PIETRA DEI BLOCCHI.

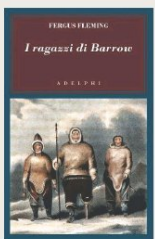
SOPRINTENDENZA SPECIALE PER IL COLOSSEO, IL MNR E L'AREA ARCHEOLOGICA DI ROMA

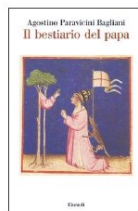
Citare Palmira, Siria e Iraq evoca immediatamente scenari di guerra, di devastazione e distruzione, ma c'è stato un tempo in cui nell'assolato Vicino Oriente la bellezza regnava sovrana. Un passato distrutto o quantomeno drasticamente danneggiato che la Soprintendenza Speciale per il Colosseo e l'area archeologica centrale di Roma con il patrocinio dell'Unesco hanno scelto di far rivivere presentando le ricostruzioni in scala 1:1 di capolavori ormai perduti come il Toro androcefalo di Nimrud, il soffitto del Tempio di Bel di Palmira, mentre l'archivio di Stato di Ebla è in abbandono (fortunatamente le sue 17.000 tavolette sono custodite altrove). Archeologi e storici dell'arte, grazie a una tecnologia d'avanguardia, hanno ricostruito questi capolavori che oggi si possono ammirare nello scenario del Colosseo. La mostra è stata pensata e organizzata con l'obiettivo di sensibilizzare i visitatori sull'importanza della conservazione, della salvaguardia del patrimonio culturale e al valore del lavoro di restauro che, talora, deve farsi ricostruzione.

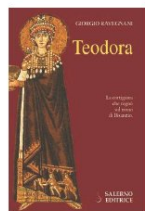
Ebla, Nimrud e Palmira, un tempo vivaci capitali e snodi commerciali lungo rotte che mettevano in comunicazione il Vicino Oriente con il Mediterraneo, furono crogiuoli di culture capaci di produrre capolavori divenuti patrimonio dell'umanità intera, sviliti o perduti per sempre, ma certo mai dimenticati né da dimenticare. *(A.G.)*

Rinascere dalle distruzioni. Ebla, Nimrud, Palmira
LUOGO Colosseo, Roma
TELEFONO 06 39967700
WEB www.coopculture.it
DATE Fino all'11 dicembre

GLI ESPLORATORI AI CONFINI DEL MONDO

JOHN ROSS E JOHN FRANKLIN furono solo alcuni degli uomini che segnarono importanti tappe durante il lungo periodo di esplorazioni geografiche nel corso dell'Ottocento. A promuovere le loro epiche imprese tra i freddi ghiacci dell'Artico alla ricerca dell'ambito passaggio a nord-ovest fu un membro della Royal Society e della Royal Geographical Society, John Barrow, che, dalla sua scrivania all'Ammiragliato britannico, organizzò spedizioni divenute leggendarie. Il volume di Fleming ne racconta tutta l'epica storia, appassionando il lettore con le imprese di esploratori in cui spirito d'avventura, imprudenza, eroismo e talvolta follia si sono confusi fino a ridisegnare i confini del mondo.

Fergus Fleming
I RAGAZZI DI BARROW
Adelphi, 2016,
542 pp., 35 €

SAGGI

IL BESTIARIO DEL PAPA
Agostino Paravicini Bagliani
Einaudi, 2016,
400 pp., 32 €

COLOMBE E DRAGHI, serpenti e fenici, pappagalli e unicorni: animali reali o fantastici che nel corso della millenaria storia del papato hanno accompagnato e simboleggiato il suo potere, la sua affermazione e persino la sua delegittimazione e critica. Un volume per scoprire il variegato "serraglio" del Vaticano.

TEODORA
Giorgio Ravegnani
Salerno Editrice, 2016,
240 pp., 16,90 €

DAL TEATRO AL TRONO, la figura di Teodora in un volume che ne ripercorre tutta l'affascinante vita, da attrice di umili origini a sposa dell'imperatore d'Oriente Giustiniano I. Una donna che ha preso attivamente parte alla vita e alla gestione politica dell'impero e che la storia ha sempre dipinto a tinte cangianti.

LA RUSSIA DEI ROMANOV

I tesori della reggia degli zar

Solo una reggia come la Venaria Reale poteva ospitare una mostra dedicata a un'altra, grande, reggia, quella russa di Peterhof. La residenza imperiale, con palazzi, giardini e fontane, fu voluta da Pietro il Grande a poca distanza da San Pietroburgo e venne in seguito ulteriormente arricchita da Caterina la Grande e Nicola II, ultimo Romanov. Considerata una delle sette meraviglie della Russia, la reggia conserva manufatti e opere artistiche che testimoniano del gusto della famiglia imperiale, oggetti acquistati dagli zar in tutta Europa e manufatti commissionati ad artisti locali. Li si può oggi ammirare alla Venaria Reale in una sfarzosa esposizione che raccoglie oltre 150 pezzi tra arazzi (da non perdere il grande arazzo di *Pietro durante la tempesta sul lago Ladoga* della manifattura dei Gobelins), abiti, bronzi, argenti, porcellane per rivivere la vita di corte al tempo degli zar. *(A.G.)*

Meraviglie degli Zar I Romanov e il Palazzo Imperiale di Peterhof
LUOGO Sale delle Arti, Reggia di Venaria Reale (TO)
WEB www.lavenaria.it
DATE Fino al 29 gennaio 2017

PIETRO DURANTE LA TEMPESTA SUL LAGO LADOGA, ARAZZO. MANIFATTURA DEI GOBELINS, 1814-1818. FRANCIA.

FONTE: CONSORZIO LA VENARIA REALE

I percorsi di Storica

Dove e come visitare i luoghi storici e i musei legati ai servizi e ai personaggi di questo numero di *Storica*

② **TESORO DI POUAN**
Museo Saint-Loup, Troyes, Francia; www.musees-troyes.com
Che siano i resti del re visigoto Teodorico I quelli qui conservati? Gli echi di uno scontro in un tesoro scoperto in un campo, forse quello di battaglia...

④ **MUSEO DE AMÉRICA**
Madrid, Spagna; www.mecd.gob.es
Le testimonianze delle culture del continente americano riunite in un'unica sede che offre una ricca sezione precolombiana e un imperdibile codice maya.

③ **REGGIA DI COLORNO**
Colorno (Parma); http://reggiadicolorno.it
Marmi, stucchi, affreschi e ancora giardini e fontane in un'atmosfera incantata per rivivere la storia dei Farnese in una residenza definita «la Versailles dei duchi di Parma».

① **PARTENONE**
Acropoli di Atene, Grecia; www.visitgreece.gr
Cocteau scrisse: «Riposa per aria circondata dal vuoto. Cos'è mai? Il cuore mi batte. Quella piccola gabbia sventrata... è forse...? Ma sì, è lui, è il Partenone!»

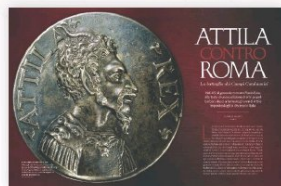
PAGINA 20

LE PIRAMIDI DI MEROE

Lontano dalle mete affollate di turisti, dalle città e dal caotico frastuono moderno, sorge l'area archeologica di Meroe, antica capitale del regno di Kush. Circa 200 km a nordest di Khartoum, in un assolato deserto sabbioso, si trovano le necropoli con centinaia di tombe dall'inconfondibile profilo che sembrano emergere dalle morbide dune come un miraggio. Per apprezzare appieno il sito, niente di meglio di un tour in cammello, lungo le antiche strade carovaniere che permettono di assaporare la maestosità e il silenzio del deserto e che conducono, un tempo come oggi, ai ricchi tesori dell'antico regno. La visita di Meroe, tuttavia, si presta anche alla scoperta di altre testimonianze archeologiche, quelle di Musawwarat es-Sufra e di Naqa. La prima, con il suo "Grande Recinto", offre i resti di una complessa struttura che comprendeva templi, corridoi e cortili; nella seconda si possono invece ammirare i resti dei templi dedicati al dio Amon e ad Apedemak, mentre poco distante si trova il cosiddetto chiostro romano, un piccolo tempio che denuncia influenze ellenistiche. I tre siti, definiti l'Isola di Meroe, sono stati dichiarati Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO nel 2011. ■

PAGINA 42

IL PARTENONE

Lasciamo ad altri l'annosa controversia relativa ai tesori del Partenone per ricordarci che, se non in tutte le sue parti, il Partenone ① può essere ammirato lì dove venne costruito più di duemila anni fa. Immagine simbolo della Grecia, il tempio è tra i principali dell'Acropoli, la rocca che si erge a 156 metri s.l.m. e che domina la città di Atene. Su un pianoro largo 140 m, oltre al tempio dedicato alla dea Atena, si trovano altri capolavori architettonici e storici, tra i quali i Propilei, l'ingresso monumentale costruito in marmo bianco e pietra grigia, l'Eretteo, il santuario dorico e ionico dedicato ad Atena Poliade un cui portico è sostenuto dalle celebri Cariatidi, statue femminili che raggiungono i 6 metri di altezza, e il tempio di Atena Nike, una costruzione decorata da bassorilievi che raffigurano scene di battaglia tra greci e persiani e che presenta quattro colonne sul fronte e sul retro. Per ammirare questo "concentrato" di arte ellenica e aggirarsi tra gli antichi resti di una civiltà che ha fatto la storia basta percorrere le scalinate che dalla città bassa giungono alla rocca, un po' più vicini agli dei. ■

PAGINA 56

ATTILA CONTRO ROMA

Era il 451 e nel nord dell'attuale Francia si scontravano gli eserciti di Attila e di Flavio Ezio. Nel composito schieramento romano vi erano anche i visigoti guidati da re Teodorico I che sul campo di battaglia trovò la morte. Si era in una pianura vicina all'odierna Châlons-en-Champagne, nei pressi di Troyes, un'amena campagna in cui un pacifico contadino, quasi 1400 anni dopo, scoprì per puro caso il tesoro di Pouan ②. Si trattava di uno scheletro, di una serie di gioielli d'oro e di due spade le cui else erano anch'esse placcate in oro. Appurato che i resti appartenevano a un guerriero di stirpe germanica vissuto nel V secolo, il francese Peigné-Delacourt ipotizzò che il corpo ritrovato fosse proprio quello del sovrano visigoto. L'ipotesi, mai confermata, apre tuttavia nuovi scenari nella discussa identificazione dello storico campo di battaglia, senza nulla togliere allo splendore di un tesoro oggi conservato al Museo Saint-Loup di Troyes. ■

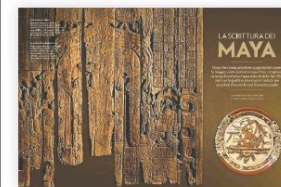
PAGINA 64

EBREI NEL MEDIOEVO

Malvisti, accusati, espulsi e massacrati, gli ebrei in Europa furono sempre isolati dalla società, anzi ghettizzati. Sono molte le città del continente che conservano gli antichi ghetti, ma il più antico è quello di Venezia. Venne istituito il 29 marzo del 1516 definendo i limiti geografici entro i quali la comunità ebraica, già presente in città sin dal Mille, avrebbe dovuto risiedere: nasceva così una "città nella città", secondo un modello che poi sarebbe stato imitato da altri grandi centri europei. L'area scelta fu il sestiere di Cannaregio, in particolare l'area chiamata "Ghetto" dove si trovavano le fonderie pubbliche. Gli accessi all'area, possibili solo tramite due ponti, erano regolamentati e chiusi da cancelli, i cui cardini sono ancora visibili sul ponte delle Guglie. La comunità che qui visse modellò il tessuto urbano al punto che, per far fronte all'aumento demografico, vennero costruiti edifici sempre più alti, i più alti di Venezia. Sorsero poi diverse sinagoghe, ancora oggi autentici gioielli architettonici e artistici quali la Schola Grande Tedesca, la Schola Canton, la Schola Levantina e la Schola Spagnola, quest'ultima risalente alla seconda metà del XVI secolo e ancora oggi la più imponente. Più recente è invece il museo ebraico, istituito nel 1954, in cui trovano posto pregevoli esempi di arte orafa e tessile, ma anche libri e manoscritti antichi, nonché manufatti e oggetti legati alla vita, alla tradizione e alla travagliata storia ebraica. ■

PAGINA 78

ELISABETTA FARNESE

Prima di divenire regina consorte di Spagna, Elisabetta Farnese fu duchessa di Parma. E nel suo ducato sorge uno splendido palazzo che la sua famiglia, a partire dal XVII secolo, trasformò in una magnifica residenza: la reggia di Colorno ③. Situata a nord di Parma, la costruzione passò nel 1731 a Carlo III di Borbone, figlio di Elisabetta che tuttavia spogliò il palazzo delle sue ricche collezioni per trasferirle nella sua nuova capitale a Napoli. Sarà suo fratello, Filippo di Borbone, ad affidare all'architetto francese Ennemond Alexandre Petitot la ristrutturazione della reggia che, per volere ducale, si ispirò alla reggia di Versailles. Tra pavimenti in marmo rosa e soffitti affrescati, oltre 400 ambienti tra cui ammirare la cappella Ducale di San Liborio, la sala Grande e quella della Musica, per concludere con una visita allo splendido giardino storico. ■

PAGINA 92

LA SCRITTURA DEI MAYA

Dei tre codici maya rinvenuti, quello di Madrid, chiamato anche *Codice Tro-Cortesianus*, è il più grande di tutti, composto com'è da 56 pagine scritte fronte e retro per un totale di 112. Il contenuto è estremamente vario e copre argomenti quali formule rituali e divinatorie, nonché descrizioni della vita civile e religiosa. Proveniente dallo Yucatán, in Messico, e diviso in due parti diverse, il *Codice Troano* e il *Codice Cortesianus* (da qui il nome attuale), fu riunito solo nel 1888. Si tratta di un reperto costituito da una specie di carta realizzata con corteccia d'albero poi battuta e mescolata a gomma naturale. Se non per cimentarsi nella lettura, ma almeno per ammirarne gli splendidi colori e disegni, lo si trova nel Museo de América ④ di Madrid, la cui sezione precolombiana conserva altre opere maya tra cui urne e vasi dipinti. ■

Prossimo numero

BRIDGEMAN / ACI

LE CROCIATE VISTE DAI MUSULMANI

LA CONQUISTA di Gerusalemme, che fu conseguita dai crociati nel 1099, aprì una profonda ferita all'interno del mondo islamico. Dopo l'iniziale sconcerto, molti musulmani chiamarono alla "guerra santa" contro gli invasori cristiani, mentre altri ricercarono le modalità per una coesistenza che non mancava di aspetti convenienti per ambo le parti.

LE NAUMACHIE: GUERRE NAVALI A ROMA

I GENERALI romani celebravano le loro vittorie con parate, giochi gladiatori e combattimenti di fiere. Ma non vi era evento più spettacolare delle naumachie, battaglie navali organizzate nei circhi e negli anfiteatri. Si narra che a una gara voluta da Giulio Cesare partecipassero 4000 vogatori e 2000 combattenti, e che Tito usasse per le naumachie il Colosseo, anche se non si sa come l'anfiteatro venisse riempito d'acqua.

BRIDGEMAN / ACI

Petra, la città perduta dei nabatei

Nel 1812, Petra risorse dal passato: Johann Ludwig Burckhardt, un viaggiatore svizzero, ritrovò la leggendaria capitale nabatea scolpita nella pietra.

Lo splendore del Giappone imperiale

Nel corso del periodo Heian, a Kyoto, sede della corte imperiale, si formò una raffinata società votata al culto dell'arte, dell'eleganza e della bellezza.

La tragica parabola di Wallenstein

La parabola del generale che si coprì d'onore durante la Guerra dei Trent'Anni combattendo per Ferdinando II e cadde vittima di una congiura ispirata dall'imperatore.

Il processo contro Maria Antonietta

Dopo l'esecuzione di Luigi XVI, Maria Antonietta fu sottoposta a un processo in cui i rivoluzionari la accusarono di cospirare con i nemici della Francia.

La Repubblica Romana

La breve esperienza democratica della Repubblica sorta nel 1849 a seguito della rivolta che costrinse Pio IX ad abbandonare lo Stato Pontificio e rifugiarsi a Gaeta.